LA

COLTIVAZIONE DEGLI ORTI

DI

GIUSEPPE MILIO VOLTOLINA

SALODIANO

RECATA IN VERSI ITALIANI

DA

GAETANO GARGNANI

SALO'

PER BARTOLOMMEO RIGHETTI

MDCCCXIII.

Atque equidem extremo ni jam sub fine laborum
Vela traham, et terris festinem advertere proram,
Forsitan et pingues hortos, quae cura colendi
Ornaret, canerem, biferique rosaria Pesti.

Virg. Georg. IV.

ALL' ORNATISSIMO PRESIDE
ED AGLI EGREGI SOCJ DELL'ATENEO
DI
SALO'

GAETANO GARGNANI

Fusin dal momento, in cui si pensò di ristampare la Coltivazione degli Orti e le altre Operette poetiche del nostro Giuseppe Milio Voltolina, ed io impresi a recarle in versi Italiani, mio disegno si fu di farne l' offerta a questo Ateneo. Egli mi parve infatti che i parti d' uno de' più begl' ingegni, che nel miglior secolo della Letteratu-

dochè riferisce Bongianni Gratarolo suo amico. V'ha tutta l'apparenza, che nol riavesse più; anzi ch' ei ne morisse assai giovane, cioè poco dopo il 1580. Gli scritti poetici, che di lui ci restano, e massimamente i suoi tre Libri sulla Coltivazione degli Orti, furono molto applauditi fin dal momento, in cui comparvero alla luce, cioè nel 1574, come si rileva dalla lettera di Eufrasto a Bongianni Gratarolo. Tra i moderni essi ebbero in modo particolare a laudatori il Cardinal Querini nel suo Saggio sulla Letteratura Bresciana, ed il Signor Girolamo Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana, di cui riferirò i sentimenti. Il primo adunque nella Parte Poetica di detto Saggio, pagina 259, edizione di Brescia, così ne parla. « Il suo (*del Voltolina*) Poema sulla Coltivazione degli Orti in « tre libri diviso, e stampato per Vincenzo Sa- « bio nel 1574 di qual ricordanza e laude sia « degno il dichiara abbastanza l'elogio, che ne « fa Eufrasto nella sua lettera a Bongianni Gra- « tarolo posta innanzi ad esso. (*rapporta un trat- « to della lettera, indi soggiugne*) Essendo « questo poema del Voltolina rimasto ignoto agli « stessi Bresciani, non è maraviglia, che nessu- « na menzione siasene fatta dal P. Renato Ra- « pin nella Prefazione ai quattro suoi Libri de- « gli Orti, in cui spogliasi egli in farsetto nello « esagerare le difficoltà dell'argomento da lui « impreso, e dice fra l'altre cose: *Qual teme- « rità non è ella a voler tentare un'impresa, a « cui tra per le difficoltà di ciò che avea o- « messo Virgilio, e tra per l'eccellenza di ciò,*

« *che avea incominciato, nessuno di quelli che*
« *venner dopo di lui, fu oso di accignersi?* Ep-
« pure ebbene il coraggio L. Giunio Moderato
« Columella, e trattollo con epico carme non
« infelice, come dicono alcuni. Ma quanto più
« felicemente vi riuscisse il nostro poeta Sa-
« lodiano, ne saranno un saggio i seguenti ver-
« si «. Egli trascrive una cinquantina di versi del primo libro, indi fa un assai bello confronto tra la semplicità e modestia, con cui il Voltolina dopo avere invocata schiettamente non meno che leggiadrissimamente la musa del Bonfadio si pone all'opera, e il tuono magistrale, con cui il Rapin si fa bello co' suoi leggitori, e mena rumore in que' suoi versi al principio del libro secondo.

Vos grandes luci, et sylvae aspirate canenti;
Is mihi contingat vestro de munere ramus,
Velant unde sacri quando sua tempora vates;
Ipse et amem meritam capiti imposuisse coronam.
Iam se canenti frondosa cacumina quercus
Inclinant, plauduntq; comis nemora alta coruscis:
Ipsa mihi laeta fremitu, assensuque secundo,
Et totis plausum responsat Gallia sylvis.

Poi accortamente conchiude il Cardinale: « ve-
« ramente non ci avrà chi non sia di parere
« più presto a Milio Voltolina, che al Rapin
« doversi quella laude, di cui degno reputò Ora-
« zio nell'Arte Poetica quel poeta, che sì co-
« mincia: *Dic mihi musa virum,* piuttosto che
« quell'altro, che al cominciamento del suo Poe-
« ma così intuona: *Fortunam Priami cantabo.*

Il Tiraboschi al Tomo Settimo pagina 1461 Edizione di Modena della sua Storia della Letteratura Italiana fa questa onorevole ricordanza del Voltolina. « A più stretto argomento si vol-
« se Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul Lago
« di Garda, il quale in tre Libri stampati in
« Brescia nel 1574 scrisse sulla Cultura degli
« Orti; del qual autore se avesse avuto notizia
« il P. Rapin non si sarebbe vantato di essere
« il primo scrittore in versi di tale argomento.
« Il Cardinal Querini ci ha dato un saggio di
« questo Poema, in cui per lo più scorgesi ele-
« ganza e grazia uguale a quella dei più colti
« Poeti di quell'età ».

Ed avvegnachè da tutti e due gli anzidetti Scrittori s'è fatta, parlando del Voltolina, menzione del Poema sugli Orti del P. Renato Rapin, non sarà discaro ai leggitori che io qui accenni risguardo a quest' Opera il sentimento di un altro Poeta Francese, il chiarissimo Signor Giovanni Delille, celebre in quest' ultimi tempi per l'elegante sua traduzione di Virgilio, autore anch'egli recente di un vaghissimo Poema sui Giardini, diverso però per molti rispetti da quello del Voltolina e del Rapin, che di questo autore così parla nel suo Discorso preliminare alle Georgiche. « Questi versi, *dic' egli*, del li-
« bro quarto delle Georgiche *(quelli, che son*
« *posti per epigrafe in fronte alla presente e-*
« *dizione,)* hanno somministrato a Rapin *(e*
« *con tutta verosimiglianza quasi un centina-*
« *jo d' anni prima di lui al Voltolina)* l'idea
« del suo Poema sugli Orti. Dryden pretende

« che questo solo abbozzo di Virgilio, che ho
« citato, vaglia quanto tutta l'opera del Rapin.
« Questo giudizio parmi ingiusto. Il Poema su-
« gli Orti è pieno di grazia e di poesia. Io non
« ci trovo però la precisione, per cui il loda
« l'Ab. Desfontaines. Egli è men lungo di Ve-
« niere; ma nè l'un nè l'altro hanno conosciu-
« to la felice distribuzione e la saggia econo-
« mia degli ornamenti. L'armonia imitativa, qua-
« lità essenziale alla poesia, che è portata a sì
« alto grado dal Poeta Romano, trovasi rade
« volte ne' due poeti moderni, i quali non han-
« no quasi mai avuto nè la sua forza, nè la
« sua elevatezza. Gli episodj delle Georgiche ba-
« stano soli a porre un' immensa distanza fra
« quest' opera, e l'altre due, le cui digressioni
« sono sempre fredde «.

Io non posso sapere qual giudizio avrebbe fatto il Signor Delille del nostro Voltolina, se per caso il suo Poema gli fusse capitato alle mani. Ma siccome pare che il Salodiano abbia saputo in gran parte almeno cansare i difetti, che nella sua opinione pongono i due Poeti Francesi tanto discosto da Virgilio, così non mi par temerità il supporre, che egli un po' più d'appresso ci avrebbe posto il Voltolina. Conciossiachè quello, per cui innanzi tratto meno per mio avviso ci corre dal Voltolina a Virgilio, che da questi a Rapin (non parlo di Veniere, che non ho mai letto) egli si è la somiglianza del modo, con cui ambedue que' primi si son tolti a dipignere la semplice e schietta natura. Infatti Virgilio non ha già preso a voler inse-

guare solo ai Pollioni agli Apici ai Messale e ad altrettali maggioringhi di Roma la maniera di render culte le loro magnifiche ville e le loro immense tenute; sibbene i suoi insegnamenti sono diretti alla cultura de' più piccioli poderetti, ed all' istruzione dei meno agiati bifolchi dietro al genio suo espresso in quel verso

Laudato ingentia rura,
Exiguum colito.

Della stessa foggia il Voltolina non iscostandosi dal tenor Virgiliano e dalla ingenua natura, di cui il vate del Mincio è si gran pittore, s' è fatto a trattare della coltivazione non dei grandi e superbi giardini, in cui maggior parte ci ha la magnificenza ed il lusso dei padroni e lo sfoggio dell' arte, che non la fecondità del suolo e i doni di natura; ma sì d' ogni e qualunque orto, che chi ch' egli siasi mezzano abbiente può avere accosto alla sua casa; sendochè a Isabella Socia di agiata sì, ma non stracicca famiglia, non potea egli voler insegnare a farsi dei giardini, come quelli di Stra di Monza e di Caserta. Al contrario il Rapin nella stessa dedica, che fa del suo poema al Signor Guglielmo di Lamoignon Primo Presidente del Parlamento, come anco nella sua Prefazione spiega il disegno suo di voler parlare di una foggia di cultura ortense ignorata affatto dai Romani, e ad esprimer la quale si lagna egli (non so se con ragione) che il sermon latino sia povero; perciocchè, dic' egli, il modo, che ora si tiene negli orti sì a disporre nelle ajuole i fio-

ri, come ad assestar gli alberi fruttiferi ai muri, nissun luogo ebbe presso i Romani; la qual cosa con qual ragione egli la spacci, dicalo per me chi ha letta la xv ode del secondo libro di Orazio, che così comincia

Iam pauca aratro jugera regiae
Moles relinquunt.

ed in cui senza dubbio di orti assai dispendiosi ed eleganti egli ci parla. Checchè però sia di ciò, il Poeta Francese abbastanza annunzia di voler parlare non degli orti comuni, e che ognuno può avere; ma di quelli, che più al lusso e alla dilettanza dei gran Signori, che all'utile ed al costrutto son destinati; e perciò dal disegno si scosta, di cui Virgilio ci ha lasciato un così eccellente modello sovra l'agricoltura in generale, ed a cui meglio si conforma il nostro Salodiano nella particolare degli orti. E'mi par anco, che più d'appresso se gli faccia sì per lo discreto scompartimento dei vezzi e degli ornati poetici, che non sonvi a guazzo, ma in quella copia ed in quello assettamento, che a poema didascalico è uopo per torne la noja; come anco per la semplice venustà dei concetti delle immagini del dettato così bellamente alla natura di campestre subbietto conforme, lo che armonìa imitativa si dice dai moderni, e di cui Marone è sì gran mastro. Inquanto agli episodj, ed alle digressioni egli mi sembra, che se quelle del nostro Poeta non aggiungono in vivezza alle Virgiliane, non siano neppure così diacciate, come Delille fa quelle di Rapin. Potrebbe forse ad al-

cuni schizzinosi saper male, che il Voltolina abbia alcune volte frammisti alla galanteria ed all'amore dei concetti e delle narrazioni religiose. Ma oltre che questo era il gusto del secolo, in cui egli vivea, vien egli mai a Virgilio il destro d'innestare nella sua Georgica riti solennità ed altre tali cose a religione spettanti, ch'egli nol faccia? Così pure, se a taluno troppo lunga paresse la favoletta della Ninfa Tavine alla fin del Libro Terzo, non ha che a confrontarla con quella d'Aristèo nel Quarto delle Georgiche, e vedrà qual delle due avanzi l'altra in lunghezza. Parecchie altre sue escite d'argomento vi son poste a lodare le cose del suo paese, di cui il Voltolina era assai tenero, e una delle quali, che sì comincia

At heroumq; urbes, monimenta Deumq;
Num referam?

è paruta al Cardinal Querini degna d'essere citata; nel che l'autore ha fatto conoscere un animo gentile, cui cale l'onore della sua patria, ed insieme una fervida e dilicata fantasia, che ai begli obbietti della natura, cui la Riviera Benacense in copia dispiega, facilmente svegliata si sente e commossa.

Tutte queste cose non si è contentato Giuseppe Milio di spargerle qua e là in modo di episodj nella Coltivazione degli Orti; ma ha voluto raccorle nel suo Poemetto intitolato l'Ercole Benacense, di cui pare, che il Cardinal Querini non abbia avuto contezza, e che fu stampato l'anno 1575 per il medesimo Sabio, ed

aggiunto a pochissime copie della Coltivazione. Il gusto della mitologia, tanto in voga a' suoi tempi, vi domina da capo a fondo. Egli può dirsi una piccola Metamorfosi della Riviera Benacense, perchè il suo lago, i suoi monti, i suoi pesci, i suoi scogli vi sono con molta eleganza e leggiadria travestiti col velo della favola o da lui tessuto, o tolto dai Greci e dai Latini. Anzi questo Poemetto, che rispetto alla purezza dello stile ed alla leggiadria della elocuzione nulla parmi che scada dalla Coltivazione degli Orti, questo ha forse di più, che la fervidezza e la fecondità della sua imaginazione fa meglio di quello conoscere.

Non mi sta bene per nessun verso dir molte cose della traduzione, sendochè troppi sono i difetti, di cui dovrei scusarla, e troppo ancor più ce ne troveranno quelli, che meno di me ci avran le traveggole agli occhi. Checchè ciò sia, io protesto di non averla impresa, che per quelli, i quali non hanno la facilità e l'uso del sermone latino, dalla gentilezza dei quali mi si saprà, spero, qualche grado d'avere, quant'era da me, procacciato di rendere loro intelligibile, e forse non affatto disutile la lettura della Coltivazione degli Orti, come pure non del tutto spiacevoli in Lingua Italiana le altre opere del Voltolina. La prima è stata da me tradotta in versi sciolti, come quelli, che a poema didattico meglio convengono. L'Ercole Benacense, pizzicante un po' dell'Epico, mi son provato a recarlo in ottava rima: su di che io priego i miei leggitori a non mi voler fare un crimenle-

se di alcune giunte, o raccorciamenti, che l'indole di questo metro, in cui con otto versi si dee chiudere una o due sentenze, non che alla poco svelta e poco ingegnosa mia musa, ma a quella stessa fecondissima dell'Anguillara nella sua traduzione delle metamorfosi di Ovidio, ha resi inevitabili. Al Miseto feci pensiero, che s'attagliasse la terza rima, che tra noi si costuma nelle egloghe. Nell Iside ho ritenuto il metro, che meglio nella nostra lingua corrisponde all'endecassillabo latino. Io mi terrò abbastanza satisfatto dell'opera mia qualunque ella siasi, se i miei concittadini non disgradiranno, che io abbia fatto rivivere il nome, e gli scritti di uno de' più chiari ingegni, onde tanto onor crebbe alla nostra patria in un secolo, in cui tanti altri illustraronla, e per madre di esimj talenti nelle belle arti e nelle scienze riputata la resero. Tutti gli altri leggitori, egli mi basta, che m'abbino alcun grado dell'aver io colla ristampa del Voltolina, per la scarsezza delle copie della prima ed unica edizione, che finor se n'è fatta, ito quasi in oblivione, risuscitati i più utili ammaestramenti di agronomia ortense; giacchè io porto ferma opinione, che un orto piantato, e culto a mo' che Giuseppe Milio lo vuole, anche a' dì nostri riuscirebbe sì alla dilettanza, che al costrutto sommamente acconcio, sol che se ne traggano alcune cose, che il poetico suo genio avvi frammiste.

AD IOSEPHUM MILIUM VOLTOLINAM.

Post multos, quos vix possum perferre labores
Corporis, ac animi litibus implicitus;
Non quas ipse habeam, sed quas deferre molesta,
Et stulta, et misera haec infima turba solet;
Percurrens suaves, dulcis Telline, libellos
De Hortorum cultu, quos tua Musa tulit;
Sim quamvis Musa, sim quamvis Horto alienus,
Pene tamen sum Hortus, Musaque factus ego.
Felix vive, et vale.

Petrus Albertus.

AD IOSEPHUM MILIUM VOLTOLINAM.

Hos nulli doctas dubium excoluisse camenas
Hortos, quos sacro fonte tu, Apollo, rigas.

Hieronymus Blancosius.

AD IOSEPHUM MILIUM VOLTOLINAM.

Unanimis multo te Melle Academia pavit,
Omnia, quid mirum, si tua melle malent?

Horatius Peregrinus amicus.

IOACHINO SCAINO

IURISPERITO PRAESTANTISSIMO

IOSEPHUS MILIUS

S. P. D.

Cum superioribus diebus, Ioachine humanissime, tunc praecipue, cum Academiam Unanimem instituimus, humanioribus litteris operam dederim; ut ocii, ac studiorum meorum apud Academicos aliqua constet ratio, hosce meos de Hortorum Cultura tres libros, quos florente Academia conscripsi (quam nunc dormientem his utinam meis scriptis e somno excitarem) sub tuo nomine in lucem edere decrevi. Praeclara enim ea mihi videtur sententia, quae docet nos, sic actiones nostras componere, ut haud nos vitam silentio praeteriisse poeniteat; quos tamen libros, vigiliarum mearum primos fructus, non ita approbo, ut cum

LETTERA

DI

GIUSEPPE MILIO VOLTOLINA

A

GIOACHINO SCAINO

PRESTANTISSIMO GIUREPERITO.

Volto avendo, Gioachino mio gentilissimo, a questi dì passati, quando appunto questa Unanime nostra Accademia fu per noi istituita, alle umane lettere l'animo mio; perchè degli ozj e degli studi miei alcun saggio venisse agli Accademici mostro, questi tre miei Libri della Coltivazione degli Orti, che composti aveva allorchè l'Accademia fu in fiore, (la quale or sonnacchiosa vorrei pure con questi miei scritti dal torpor risvegliare) feci pensiero di volere sotto il nome vostro mettere in luce. Conciossiacosachè egregio egli mi sembra quel divisamento, che ci ammaestra a dover così le azioni nostre dirigere, che non abbiamo a pentirsi di aver

antiquorum poëmatibus sint comparandi; ob id digni, in quibus tuum nomen adscriptum sit. Ætas enim mea cum esset omnino viridis, atque imbecilla foetus validos parere non potuit: sed erunt ii qui, quantum Musae in adolescentulo valerent, cum tibi, tum caeteris litterarum studiosis aperire poterunt. Etsi decreveram, non tam cito eos excudendos curare, ut majori diligentia, exactiorique judicio corrigerem: tamen ita mea in te benevolentia grati animi stimulis concitavit, ut instar anni dies mihi visus sit, quoad hoc levidense munusculo meum in te amorem significarem. Merito, te enim sic in me animatum cognovi, ut quem vestrae Aethereorum Academiae poëmate donares, me inter caeteros Saloenses delegeris. Accedunt tam multa praeterea, quae cum ipse animo evolvo, ita me ad animum tuum adjungunt, ut hactenus, quem majori observantia suspicerem, cognoverim neminem: ea enim natus es patria, ex qua tanquam e seminario, viri in omnibus artibus peritissimi alio transferuntur; ex ea familia ortus, quae Saloi, quasi aliquod lumen, sola videatur Scaina familia, prudentia sanctitate pietate religione ac liberalitate lucere. Tu praeterea in celeberrimis litterarum ludis Musis Graecis, Latinis, Hetruscis tanta assiduitate, atque diligentia studuisti, ut aequalibus tuis omnibus longe praestiteris. In Patavino etiam gymnasio, tam ardenti animo, in praecentis philosophiae versatus es, ut quicquid Plato, quicquid Aristoteles docuerit, optime teneas; itaque ibi-

nostra vita oscura e silenziosa trascorsa: i quali nondimeno, che il primo frutto sono delle vigilie mie, egli non mi sembrano da tanto, che coi poemi degli antichi voglia metterli a paro, e che per questo essi si meritino da porvi in fronte il vostro nome; sendochè l'età mia affatto verde e mal ferma non potea certamente vigorosi parti produrre. Essi nullameno saranno tali da far conoscere e a voi e agli altri delle lettere amatori, quanto abbian saputo in un giovanetto adoperare le Muse. E benchè io m'era posto in mente di non darli sì presto alle stampe, per poterli con maggior diligenza e più esatto avvertimento correggere; nullaostante la mia benivoglienza verso di voi cogli stimoli della gratitudine per tal modo mi punse, che parvemi un anno mille, insino a che, con questo mio dilegine regaluccio, l'amor che vi porto facessivi chiaro. E questo ben vi stava, perciocchè del buon animo vostro verso di me voi mi chiariste, quando me in fra tutti i Salodiani sceglieste, a cui far presente del Poema della vostra Accademia degli Eterei. Arroge molte altre cose, ch'io meco medesimo ravvolgendo nell'animo, sì mi v' attaccano, che non conosco ancora altro tale, che maggiormente mi creda dover riverire di voi. Conciossiacosachè in tal patria nato siete, dalla quale, siccome da semenzajo, uomini in ogni arte spertissimi altrove tramutansi; di tal schiatta traeste, che in Salò, unica la famiglia Scaina, quasi distinto luminare, sembra per prudenza santità pietà religione e liberalità rilucere. Voi inoltre nei più ce-

dem in nobilissima Aethereorum Academia maxima scholasticorum, ac philosophorum corona, summo illorum plausu, lectionem de Tempore in duos dies consumptam ita exposuisti, ut nullus esset auctor, neque Graecus, neque Latinus, neque Hetruscus, qui de ea re verba fecerit, quin illorum sententias in tuam expositionem collegeris. Quid dicam de legum peritia? in quibus tantum profecisti, ut id omnibus, qui te de iustitia publice disserentem audiere, admirationi maximae fuerit. Itaque unus tu statim ex omnibus a clarissimo Venetiarum viro latrunculator electus, Bergomum, ubi eo nunc munere maxima cum dignitate fungeris, evocatus es. His omnibus de causis nemo domi, neque foris est, ubi tuam aequitatem summa cum prudentia conjunctam animadvertit, quin te diligat, tibi fidem habeat, te omni dignum honore maxima cum admiratione arbitretur. Quis igitur ex omnibus potissimum mihi deligendus erat, cui hoc poëma dicarem, a quo tutiorem tutelam in detractores sperarem, cum tu ita nobilitate, ita doctrina, ita virtutibus floreas, ut quem tecum conferam facile reperire non possim? Accipe igitur, quaeso, hos nostrae Unanimis Academiae primos foetus, quos, qualescumque sint, tibi, nominique tuo dicamus, atque consecramus, horumque matrem Academiam, prope intermortuam, tibi etiam, atque etiam commendamus; quae si te patronum, quod optamus, sortita fuerit, nemini dubium, quin pristinum vigorem sit recuperatura, et diutissime tuo beneficio

lebri ludi della letteratura, nelle Muse Greche Latine e Toscane con tanta assiduità e diligenza esercitato vi siete, che i vostri eguali tutti avete avanzati. Inoltre nel Ginnasio Patavino con tal ardore ai precetti della Filosofia addetto vi siete, che tuttociò che Platone ed Aristotele insegnarono, voi possedete perfettamente. Il perchè quivi nella Nobilissima Accademia degli Eterei in mezzo a numeroso cerchio di Scolastici e di Filosofi con lor sommo plauso una lezione sul Tempo in due soli giorni sì ben ridotta recitaste, che non v'ebbe autor Greco Latino o Tosco, il quale di tal materia avesse trattato, che i loro concetti tutti nella sposizion vostra non si trovasser raccolti. Che dirò della perizia vostra delle Leggi? nelle quali tal progresso fatto avete, che tutti quelli, che vi udirono disputar pubblicamente sul gius, ammirarono vi sommamente. Per lo che voi tosto in fra tutti da quel Chiarissimo Veneto Personaggio foste scelto Giudice al Maleficio, e a Bergamo chiamato, dove tale incarico ora con somma dignità sostenete. Per le quali ragioni egli non v'ha o terrazzano o forestiere, che l'equità vostra con sommo accorgimento aggiunta considerando, amor non vi porti, fidanza non v'abbia, e voi meritevole d'ogni onore con grande ammirazione non reputi. Qual altro dunque in fra tutti voleasi per me scegliere, a cui questo Poema dedicare, e da cui più valido patrocinio incontro alla gente mordace aspettarmi? Sendochè voi per nobiltà per dottrina per virtudi sì fiorite, ch'io non saprei qual altro agguagliarvi. Acco-

victura, nihilque in eo genere ad summam gloriam desideratura. Cujus tutelam ac curam, quae tua est pietas, ut suscipias, laeto animo mirum in modum cupio, atque rogo. Vale, et me ama.

Saloi, XIV. Kalend. August. M. D. LXXIV.

gliete adunque, ve ne priego, questi dell'Unanime nostra Accademia primi parti, cui chenti ch'essi sieno, a voi ed al nome vostro dedichiamo e sacriamo; e l'Accademia loro madre poco men che estinta raccomandiamvi caldissimamente; la quale, se la protezion vostra, come speriamo, le vaglia, non avrà chi più dubiti, ch'essa il primiero vigor non riprenda, e lunghissimamente per vostro beneficio viva, nè null'altro per aggiungnere a somma gloria abbia a mancarle. Questa tutela dunque e questa cura io bramo sommamente, e ve ne priego, che della buona voglia, gentile siccome siete, vogliate imprendere. State sano, ed amatemi.

Salò a' dì 17 di Luglio 1574.

BONIANO GRATAROLO

EUPHRASTVS S.

Hortus est parvus ager sive in urbe, sive in villa, coniunctus aedibus, prealtis sepibus munitus, vel muris clausus; arboribus fructiferis undique consitus; herbis edulibus, et radicibus plenus; floribus ornatus quam bene olentibus; largum diversarum epularum usum tam diviti, quam inopi praestans, ac eorum animos suavissima quadam iucunditate replens.

Qua propter tam summi, quam humiles eo delectati, omnibus temporibus horti fuerunt studiosissimi. Hac de causa non defuerunt viri, doctrinis praestantissimi, qui de Hortorum Cultura praecepta doctissime, et elegantissime litteris mandaverunt quam plurima: inter quos Columella Poeticis numeris ea praecepta tradidit diligentissime, ut jam nihil amplius addi posse videretur. Aetate tamen nostra Iosephus Milius Saloensis excellentiore quadam Musa tribus libris de Hortorum Cultura ita feliciter cecinit, ut quotquot ante eum scripserunt, omnes unus ipse facile superaverit.

LETTERA

DI

EUFRASTO

A

BONGIANNI GRATTAROLO.

L'Orto è un campicello, vogliasi in Città o in Villa, aggiunto alla casa, di ben alte siepi munito, o di mura serrato, di alberi fruttiferi d'ogni parte piantato, d'erbe e radiche mangerecce pieno, di fiori odorosi adorno. Egli procaccia sì al ricco come al povero l'uso di diversi cibi, e gli animi loro con soavissima dilettanza ricrea.

Il perchè tanto i sommi che i dimessi uomini ci preser piacere, e in ogni tempo degli orti furono premurosissimi. Per questa ragione e' non mancarono mai degli uomini per dottrina accreditatissimi, che della Coltivazion degli Orti lasciaronci in iscritto moltissimi precetti con somma accortezza ed eleganza stesi. Fra questi Columella in poetico metro tali insegnamenti con grand'esattezza tramandocci, che parve non averci altro che aggiugnere. Non ostante a' dì nostri Giuseppe Milio Salodiano con più eccellente carme in tre Libri sulla Cultura degli Orti sì felicemente cantò, che quanti prima di lui

In primo libro docet praecipue quo tempore, quoque modo sit versanda tellus, ut a frigore praecocta felicius herbas producat. Horti deinde ordinem, ac divisionem ponit; quae fit tum ambulationibus, tum feraci solo. Ambulationum latera rosis convestit, ut odoris ac coloris jucunditate recreentur ambulantes: earum autem concamerationem ex vitibus facit opere topiario, ut e foliorum densitate Sol arceatur comburens, et uvae ex vitibus suaviter in caput pendentes, visu ac sapore delectent. Non praeterit autem semper virentes buxos, ex quibus mille rerum formae oppellis topiariis docta manu finguntur, quae mirifice delectant ambulantes. Muros autem non infelici hedera, sed smilaci feracissima, atque alta semper affectante planta, circumvestire jubet. Quo etiam solo arbor unaquaeque gaudeat, quodque abnuat, quo modo, quo tempore sit plantanda, perdocet.

Quod vero pertinet ad feracem terram; illam sulcis aequaliter esse distinguendam praecipit: cui perpinguem stercorationem esse condendam admonet; ut inde in herbas faecundus facile proveniat succus. Quo tandem tempore, et quo modo unumquodque semen in bene culta terra sit spargendum ostendit. Docet praeterea, quae seminibus, quae surculis, quae viviradicibus felicius surgant, quem locum amet unumquodque olus. Nihil denique praetermittit, quod ad excellentem Hortorum Culturam pertineat, quin diligentissime, elegantissimo versu pertractet; haec et alia plura in primo libro.

scrisserò, tutti egli solo sorpassò di gran lunga.

Nel primo Libro egli insegna principalmente in qual tempo, e in qual modo smover si debba la terra, perchè, macerata dal freddo, più felicemente l'erbe produca. Indi pone l'ordine, e la division dell'orto, la quale serve sì alle passeggiate, come alla feracità del suolo. Gl'inlati delli viali veste egli di rose, perchè i passeggianti per li colori ed odori piacevoli venghino ricreati. Le loro volte vuol che sieno di viti inteste a mo' di verde ombrello, che colla spessezza delle fronde dall'ardente sole riparino, e i grappoli, che vi penzolano, soavemente gli occhi e il gusto dilettino. Nè trascura i sempre verdi bossi, in cui mille facce di cose lo sperto giardiniere sa configurare, e che mirabilmente allettano i passeggiatori. I muri poi non di meschina edera, ma di smilace feracissimo, e che sempre allo 'n su colle sue pianticelle poggia, vuol che sieno per tutto intorno vestiti. C'insegna di qual suolo eziandio ciascun albero si piaccia, e qual ricusi, in qual modo ed in qual tempo si voglia piantare.

Per quello poi risguarda alla feracità del terreno, egli accenna che 'l si debba in solchi eguali dividere, a cui avverte di dover mescere assai pingue concime, acciò quindi facilmente all'erbe il fecondo succhio provenga. Accenna ancora in quale stagione, e per qual maniera ciascun seme nella ben culta terra sparger si debba. Di più insegna quali dai semi, quali dalle marze, quai dalle vive radiche più felicemen-

In secundo vero, teneris jam natis plantis, adhibet curam, ut felicius crescant: quare de irrigationibus, et de quarundam trasplantationibus scribit, quae transplantatae non solum maiores fiunt, sed sapidiores, ut brasica, beta, lactuca, porra, caepe, endivia, et huiusmodi. Cumplures tamen aliae sunt plantae, quae in nativo solo vigeant magis, ut cichoreum, eruca, pimpinella, oxalis, borago, et aliae quamplures. Non praeterit modum serendi cucurbitas ventriosas, non cucumeres frigidos, non melopepones odoros. Hic tandem secundus liber continet, et curam florum, et usum, in quo plura de re medica apposite cecinit, de quibus nos diligenter dicemus aliquid in sequenti nostra narratione, ut ex horto materiam medendi in omnibus morbis doceamus.

Tertius liber modum, ac tempus colligendi, modumque condendi tum herbarum semina, tum arborum fructus, tum evellendi radices bulbosas docet. Quare habet lector hortorum perfectam, et absolutam doctrinam mira versuum elegantia conscriptam. Sunt enim versus omnino elegantes, candidi, et cum admirabili suavitate graves, et magnifici. Mirus est auctor in rerum descriptionibus, mirus in fabellis suavissimis confingendis; excitat undique delectationem, ac animi quandam iucundissimam titillationem. Habes iudicium meum, Boniane Gratarole, honestum quidem, ac sincerum de hortensibus libellis nostri Milij. Quia vero plantarum natura, quae in hortis facile proveniunt, atque ad manus perpetuo sunt,

te surgano, qual luogo ami ogni erbaggio. Nulla in somma tralascia, che all'eccellente coltivazione degli orti si spetta, e tutto con somma esattezza e con elegantissimi versi egli tratta. Di queste e di parecchie altre cose egli parla nel primo Libro.

Nel secondo, nate già tenerelle le piante, pon'egli ogni cura, perchè più felicemente crescano. Il perchè egli scrive dell'irrigare, e dello traspiantarne alcune, che tramutate non solo vengon più grandi, ma più saporite, come la brasica la bietola la lattuca i porri la cipolla l'indivia ed altre di simil fatta. Avendovi però molte altre pianticelle, che nel natío suolo provan meglio, come la cicoria la ruta la pimpinella l'acetosa il borragine ed altre parecchie, non tace il modo di seminar le panciute zucche i freddi cocomeri i poponi odorosi. Questo secondo Libro contiene infine la cura dei fiori e il loro uso, in cui molte cose alla medicina spettanti egli tocca, di cui qualche cosa diremo nella seguente nostra narrazione per insegnar, come dagli orti si procacci il modo di medicar tutti i morbi.

Il terzo Libro insegna il modo, e il tempo di raccogliere e di riporre sì i semi dell'erbe, come i frutti degli alberi, e di svellere le radiche bulbose. Il perchè vi ha il leggitore una perfetta e compita dottrina degli orti con mirabile eleganza in versi scritta. Conciossiachè sono i suoi versi dello intutto eleganti puri e con ammirevole dolcezza gravi e magnifici. Riesce maravigliosamente questo Autore nelle descrizio-

potest omnibus morbis mederi, qui nostram vexant naturam, libellum scribere decrevi, in quo docerem, quam facile (rejectis pharmacopaeorum pretiosis, et abhominandis poculis) possimus ex hortis habere ad unum quemque morbum facilem ac parabilem medicinam; quem brevi ad te mittam. Vale.

ni, nel ritrovamento di favolette piacevolissime, con cui sveglia d'ogni parte il diletto ed un certo dolcissimo solletico dell'animo. Eccovi, Bongianni Grattarolo, il mio parere onesto e sincero degli Scritti Ortensi del nostro Milio. Perchè poi la natura delle piante, che negli orti agevolmente nascono, ed hansi sempre alla mano, può ogni maniera di malattie curare, che nostra natura tribulano, io mi son avvisato di scrivere un Libretto, in cui insegnare, quanto agevolmente (rigettati i costosi e abbominevoli beveraggi degli Speziali) possiamo dagli orti procacciarci a ciascun morbo facile e pronta medicina, che manderovvi trappoco. State sano.

DE HORTORUM CULTURA

LIBER PRIMUS

IOSEPH MILII VOLTOLINAE

AD

ISABELLAM SOCIAM

Huc tenerae, huc huc ferte pedem, mea flamma, puellae,
Est quibus hortorum cordi cura; huc, precor, omnes
Currite; Tuque adeo Sociae pulcherrima gentis,
Virginei decus una chori, Isabella, venito.
Hortorum hic cultus disces; quid scilicet hortos
Perpetuo laetos faciat bene olentibus herbis;
Ni gravibus renuis terram subvertere rastris,
Et brevibus versam pala distinguere sulcis;
Non labor, Hesperides felices quo minus hortos
Excolerent, ullus fecit; labor ullus amatos
Negligere Hortorum cultus, induxit Adonin;
Alcinoum nunquid, cui iam Phoeacia tellus

DELLA CULTURA DEGLI ORTI

DI

GIUSEPPE MILIO VOLTOLINA

A

ISABELLA SOCIA

LIBRO PRIMO

Giovin donzelle, o mia soave fiamma,
Cui degli orti gentil vaghezza tocca,
Qua recate, qua 'l piè; quivi al mio prego
Pronte accorrete: e tu, di cui non ebbe
Altra più bella fra la Socia *(a)* gente,
Unico onor della virginea schiera,
Isabella, con lor qua muovi i passi.
Qui 'mparerai qual si coltivin gli orti,
E come farli d'odorose erbette
Lieti ad ognora; seppur non isdegni
Con non lieve rastrel smuover la terra,
E con marra iscevrarla in brevi solchi.
Non per cessar fatica le beate
Esperidi dal por opra restaro
A render culti i lor giardin; nè Adoni
Stento o sudor ritrasse dalla dolce
Cura degli orti suoi; e quel che un tempo
S' ebbe suggetta la *(b)* Feacia terra,

Paruit, et populo dixit qui jura superbo,
Sub pingui puduit lactucam condere terra?
Aut vacuis digito betas infigere glebis?
Ille haud erubuit duro sola frangere rastro,
Et super immundum cinerem conspergere, et herbas
Extirpare manu nocituras pinguibus hortis.
Dulce illi hoc studium, grata illi haec una voluptas;
Felix ille hortos non aspernatus, opacis
Consenuit, vitamque senex finivit in hortis.
Ergo age tu mea cura veni, Isabella, tibi ipsos
Dicimus hortorum (ne, quaeso, despice) cultus.

Bonfadi pia Musa, colis quae haec frigida Tempe,
Antraque opaca, sonans rapido qua flumine Clisis
Gazano vicina tuo prata irrigat, umbras
Inter ubi, nemorumque comas zephiritides auras
Perpetuo tecum comites tibi ludere, fama est.
Si tibi de viridi Benaci in littore musco
Constitui, quas circum aras, nova serta quotannis
Appendam, sacrisque super redolentia flammis
Thura adolem, precor, huc niveis allabere pennis;
Hicque mihi, teneras mecum miserata puellas,
Da canere hortorum cultus, faveasque canenti.

E leggi impose a popoli superbi,
Alcinoo ebbe fors' onta a ricoprire
Di pingue suolo la lattuca, e dentro
Le vacue glebe conficcar le biete?
No che nullo pudor unqua il ritenne
Col duro rastro dal fiaccar le zolle,
E conspergerle poi di sozza polve,
E di sua man l' erbe sterparne ai grassi
Orti nocive: opra non fu di questa
A lui più dolce, nè piacer più caro.
Beato lui che non avendo a vile
Gli orti, poteo di questi al dolce rezzo
Incanutire, e terminar suoi giorni!
Or vieni dunque, mia diletta cura,
Isabella, deh vien; degli orti il culto
In nome tuo (nollo sdegnare) io canto.
O del Bonfadio mio Musa gentile,
Cui questa fresca amabil Tempe è cara,
E gli antri opachi, presso cui sonante
L' onde rapide sue già volve il Clisi,
E i prati al tuo Gazan vicini irrora;
Ove tra l' ombre e le selvose chiome
Sempre con te le Zeffiritid' aure
Muovere, e ognor scherzarti al fianco è fama.
Se a quante del Benaco in sulle prode
Di verde musco are t' eressi, ogn' anno
Fia che nuove ghirlande io sacri e appenda,
Ed i santi lor fochi d' odorosi
Incensi fumar faccia; tu a' miei preghi
Benigna scendi sulle nivee penne;
E soccorrevol meco alle fatiche
Delle fanciulle, dammi sì ch' io canti
Degli orti il culto, ed i miei carmi inspira.

Quam velit hortus humum, quae illius cura
colendae;
Ponere quo sepes deceat, quoque ordine vites;
Nobilis hic optet quas sedes quaelibet arbor;
Et quae, quotque modis, hinc condimenta parentur;
Semina delectu cultae quo credere terrae;
Quique herbis locus edulibus, qui floribus aptus;
Nascentis quae cura oleris, qui cultus alendo;
Quo transplantandae sint tempore quaelibet herbae;
Sint vespertinis ut fontibus exhilarandae;
Milleque delicias hic vos formare docebo,
Smilace, vel mirto, aut hederis, buxove virenti.
Tandem divitias hortorum poma legemus:
Si modo promissum dabitur deducere carmen.

Tutus ab arctois apricas versus ad oras
Pinguis ager domibus det sedem proximus horto:
Si sterilis foret, aut lapidosa, aut arida, nullo
Ante unquam exculta ingenio contermina tellus,
Hanc amor hortorum, nec non labor omnia vincens
Improbus, hanc studiumque aliquidque operans
solertia semper,
(Nos quod in undosa Benaci fecimus ora,
Qua magis unda furens, boreali est arcta procella,

Qual suol l'orto richieggia, e qual si voglia
Por opra a coltivarlo; ove le siepi
Dispor convegna, e 'n qual ordin le vigne;
Chente ogni arbor gentil seggio vi brami;
E quali e in quante fogge uom sen' procacci
Condimenti soavi; con qual scelta
Al culto suol debbia affidarsi il seme,
E qual sia all' erbe mangerecce il luogo,
Quale ai fiori più acconcio; qual si debbe
Attenzïon al camangiar, che spunta,
Quale cultura allor ch' ei cresce; il tempo
Che scer si vuole a traspiantar gli erbaggi,
E come ad allegrar s' abbian sul vespro
Con fresco umor testè dal fonte attinto,
Insegnerotti, e altre dilizie mille
Quivi a formar collo smilace e 'l mirto
Coll' ellere e col sempre verde bosso.
Correm da sezzo le mature poma
Ricchezze de' nostr' orti; seppur vaglia
Recar a fine il cominciato carme.
In pingue suol dai gelidi securo
Fiati dell' Orsa, ed all' apriche volto
Plaghe del mezzodì, lungo le mura
Della tua casa l' orticel sia posto:
Ma s' egli avvien che sterile calestro
Secco sia 'l suol, che ti si stende intorno,
Se mai culto nol rese industre mano;
Pur degli orti disìo e pertinace
Dura fatica, ch' ogni ostacol vince,
E cura, cui durarla non incresca,
Questi ancor renderà culto e gentile.
(c) Tal io ne feci sull' ondosa riva
Del Benaco, ove più furioso batte

Qui locus est unus patriae ridentis ocellus,
Corque sinus Saloi, locus unica nostra voluptas,
Quem docta Unanimis coluisse Academia gaudet.)
Excultam reddant; tuus est purgandus ab omni
Inprimis lapide, aut numeroso rudere agellus;
Qui si forte nimis sit terrae pinguis egenus,
Inducant putres alicunde vehicula glebas,
Quas calido ancillas coeno saturasse juvabit.
Cumque tuos Progne cara cum prole penates
Destituit, vertitque solum, repetitque Syenen
Praevisam fugiens hyemem, brumasque propinquas;
Cum nemorumque cadunt frondes, et vitis in horto,
Frigore nuda caput, delapsos luget honores;
Tunc rastro versare gravi mala gramina vobis
Convenit, ingratumque solum mollire colendo;
Tunc opus est pala; debetur tunc labor hortis
Praecipuus; mihi quo sudet defessa, licet sit
Frigus, et illa annis virgo matura, potensque
Viribus, et duris assueta laboribus: at tu
Per famulam, si dura nimis tibi rastra videntur,
Incultam exercebis humum, Isabella, solumque

Il flutto Aquilonar, che vi si 'nserra;
E sì gajo riuscinmi che pupilla
Della ridente mia patria s' estima,
E 'l cor del sen di Saloe, la sola
Dilizia, u' mi ricreo, e dove gode
(d) L' Unanime spaziar dotta Accademia.
Ma innanzi tratto d' ogni ciottol sia
Sgombro il tuo campicel e del rottame,
Che molto aver vi puote; e se per caso
Di pingue terra ei sia troppo meschino,
Egli si vuol per opra di carriuole
Addurvi putri zolle, cui di caldo
Concio dovranno satollar le fanti.
Ma quando Progne coll' amata prole
Lascia i tuoi lari, muta Cielo, e torna
A riveder l' aprica sua Sïene,
Fuggendo il verno e le propinque brume;
Allorchè agli arbor caggiono le foglie,
E nuda il capo negli orti la vite
Piagne gli onor, onde la spoglia il freddo;
Allor ogni mal erba e' ti conviene
Con forte rastro voltolar sossopra,
E 'l suolo ingrato ammorbidir per forza
Di coltivarlo; allor opra di marra
V' ha d' uopo molta; allor precipuo dèssi
Agli orti lavorìo: i' vo' vederci
La mia massara, ch' ha già fatto l' osso,
Ed è cotale atante foresozza,
Che alle fatiche ha già induriti i polsi,
Stanca e di sudor molle, ancorchè agghiada.
Tu, Isabella, però se pesa troppo
Alla gracile man il ferreo rastro,
Per mezzo di tua fante il suolo incolto

Versatum (frigus vitium coquit omne) iubeto
Usque sub extrema vacuum cessare pruina.
Interea dum ver veniet, tempusque serendi
Omne oleris varium genus ingeniosa, memorque
Solis, in ingressu hortorum quo saepe sedendum est,
Surcula humi pones, laeta unde rosaria surgant,
Quae tibi vere novo vitales undique odores
Spirent, atque umbras infesta aestate ministrent.
Hinc calathos implere rosis, corbesque licebit,
Quas clausis lectas renues ni imponere prunis,
Rosida odoratae stillabunt flumina lymphae:
Qua iuvet interdum condire cibaria, quaque
Interdum placeat vultumque manusque fovere:
Quid? varios etiam medicos servatur ad usus
Ipsa oleo rosa, soleque macerata calenti;
Mellaque contusas condire, et saccara possunt:
Utilis haud igitur cura aspernanda roseti est.

Ast ego prima mei dignabor limina septi,
Daphnide, Phoebe, tua; tua sunt mihi munera cordi;
Delitiae sunt sola meae tua munera, Phoebe;

Agita e mesci, e dopo averlo svolto
(Ch' ogni suo vizio il gel macera e cuoce)
Fa di tenerlo riposato e vuoto,
Insin che ancor biancheggia il pian di brine.
Intanto fin che la stagion ridente
A noi ritorna, e 'l tempo lieto adduce
Di seminar d' erbaggi ogni maniera,
Tu che ingegnosa sei, e non ti sfugge,
Quanto il Sol scaldi, là dove l' intrata
È del tuo orticel, e dove spesse
Fiate di seder verratti il destro,
Le marze riporrai del tuo rosajo;
Onde a suo tempo leggiadretto surga,
Che poscia a te vitale olezzo spiri
Nel novo Aprile, e con piacevol' ombra
Della state il nojar ti scemi e attempre.
Quinci di rose tu potrai panieri
E corbe empir, cui se non ti disgrada
Scerre e ripor sovra rinchiuse brage
Entro a fornello, d' odorate linfe
Fia che ten' stilli ruggiadoso un rio,
Di cui talvolta confettar ti giovi
I cibi, e risciacquarten' mani e volto.
Che più? a parecchi usi talor si serba
Medicinal la rosa macerata
Con olio ai raggi del cocente Sole:
E pesta ancor possi condir con miele,
E con zuccaro: infin a por da canto
Per nulla d'un roseto hassi la cura.
In quanto a me farò che della fronda
Tua Dafnitica, o Febo, il limitare
Dell' orto mio s' onori: i doni tuoi
Sonomi a cuor, nè d' altri mai vaghezza

Phoebe bonus vatum, bonus huius carminis author.
Ipse ego frondosam ponam horti in limine Laurum,
Serta cui, floresque feram, laudesque quotannis
Intonsos apio crines ornatus amaro,
Hic tibi Phoebe canam; digna horto dicis, amice,
Sit dixisse satis, satis, idque superque fatebor;
Quare age solvamus, latum hocque feramur in
aequor.

Hic etiam juxta murum, qua frigidus efflat
In tepidos Boreas austros (etenim hinc minus hortis
Officient umbrae) plantare cotonea laudo:
Cum nova nudato tundent pede musta coloni,
Tu curva de fronde manu renitentia carpes
Aurea tecta levi nivea lanugine mala;
Cum dulci purgata probe quae concoquet ignis
Musto, quaeque iterum cum dulci melle repones;
Destituant donec tepidum bene defruta ahenum:
O quoties isto, cum sicca exaestuat aestas,
Cumque jubet potare canis male sole furenti,
Munere anhelantes Bacchus recreabit amicos!

Non quippe abnuerim, mihi si lata area campi
Exercenda foret, spatioso crescere in horto,
Religiosa ferunt nuptis quae dona juglandes,

Fia che mi prenda, o Febo, o tu, che sei
Padre dei vati, e autor di questo carme:
A te dell' orto mio in sulla soglia
Porrò fronzuto alloro, a cui ghirlande
E fiori recherò; qui coronato
L' intonso crin d' amara foglia d' appio
Tue lodi canterò. Ma par che Apollo
Mi sgride e dica: a te cantar degli orti,
Quale si de', troppo anche troppo fora,
E troppo è ancor, che tanto io ti permetta.
Dunque in quest' ampio mar sciogliam le vele.
  Quivi anco presso al muro a quella parte,
Onde aquilon coi tepid' austri cozza
(Che quinci men nuoccion agli orti l' ombre)
I' loderò che tu pianti cotogni;
Sicchè allorquando a pie' nudi il villano
Il nuovo mosto spreme, e tu spiccarne
Possa con man dalle ricurve frondi
Le restìe poma d' oro, cui ricopre
Bianca lanugin; che rimonde poi
Bollendo in mosto cuoceralle il foco:
Poi miel v' aggiugni e sulle brage stempra,
Finchè la sapa densa si distacchi
Dalla caldaja. Oh quante volte allora,
Che la secca stagion più ferve e bolle,
E 'l sollïon l' aride fauci asseta,
E a ber ne stiga, quante volte fie,
Che questo don ricrei gli ansanti amici!
  Nè spiacerìami ancor, se spazïoso
Terren m' avessi a coltivar, che alcuno
Nociuol nell' ampia mia ortaglia alligni;
Sacro il rito fu già d' offrir le noci
Alle novelle spose: o ci vorrei

Sive nucem Thasiam, nostris quod amigdalon oris
Dicitur, atque aliqua corilos in parte locarem,
Atque peregrinum, tua Persis munera, pomum;
Regali ornatumque caput diademate, quod jam
Littora Romanas miserunt Punica ad oras:
Nec non cereolos prunos illosque Damasci,
Et cornum, et cerasum, melimela, et mespila,
sorbumque,
Et biferas hic longo vellem ex ordine ficus.
His mollire sitim poteris, si quando palatum
Destituet, tua cum sarres sata laeta, saliva;
Ast illas aliud fruges in tempus, et usus
Longe alios arca prudens, cistisque repones.
Religio certis prohibet Romana diebus
Sobria contaminare cibo jejunia pingui,
Nostra pii sic vota Deo quo grata feramus:
Has promes tunc laeta bonas tua munera glandes.
Concessisque pias onerabis fructibus apte,
Antiqua his referens Saturni secula, mensas.

Mi quoque non parvis optanda est morus in
hortis,
Pabula quae aurivomis gratissima vermibus edat:
Quid dicam ingenuis his gratius esse puellis?
Nil equidem. Morum ergo decet laudare colendam.

Alcuna noce Tasia, che mandorlo
Presso di noi si chiama, e 'n qualche canto
Anco v' allogherei dell' avellane;
E quella che di Persia pellegrina
Mela ci venne, e l' altra che di serto
Cinta regal alle Romane prode
Dalle Puniche sponde fe' tragitto:
E non mi sarìa men caro l' averci
Susine gialle, che amascine diconsi,
Cornie ciriegi pomi nani e nespole,
E sorbe; e ci vorrei pur lunghe fila
Di fichi, che maturano due volte.
Molcer con questi tu potrai la sete,
Quando in mezzo al sarchiar adusta e secca
Al palato la lingua ti s' appicchi.
Ma l' altre frutta ad altro tempo ed uso
Prudente riporrai nell' arca in serbo.
Tu sai, che a certi dì vieta la nostra
Religïon che 'l sobrïo digiuno
Con pingue cibo si vïoli e guasti;
Perchè in tal foggia più graditi a Dio
Recar possiam nostri pietosi voti.
Allor fuori trarrai, che ti fie caro
L' averle a ciò servate, le squisite
Noci, ed imbandirai le mense pie
Di non vietate frutta, rimembrando
Del buon Saturno i secoli vetusti.
Piacemi ancor, se non è picciol l' orto,
Che v' abbino dei mori, ove germogli
La foglia, di che 'l verme si nutrica,
Che rece poi le vaghe fila d' oro.
Nulla ha di questo alle gentil fanciulle
Bozzol più caro; ed egli ben s' addice

Quin etiam esternae hic caudex ponendus olivae est:
Namque dabit Sacras Palmarum tempore frondes,
Atque dabit baccas, quas si calx condiat apte,
Et bona multarum servatrix muria rerum,
Nulla his condimenta quidem meliora parabis.
Insuper optandae quippe essent hic tibi frondes
Hesperidum, Alcides nostris quas intulit oris;
Ipsa, inquam, citrus nostro ponatur in horto,
Difficiles quamvis curas, propriosque labores
(Ut generis puer illustris si detur alendus,
Nobilis exposcit multum) semperque morosa.
Has locus ad puteum plantas octangulus apte
Accipiat positas, ut quatuor ostia forment
Per medios, via qua ad puteum fit euntibus, hortos.

Praeterea aureolas tibi si laquearibus uvas,
Extremo unde etiam glacialis tempore brumae
Suspensae impendant dulces, appendere cordi est;
Pergula ab ingressu, camerato fornice, recto
Currat ad extremos hortorum tramite fines:
Malcolos psythiae hinc, inde aut mareotidos albae

Lodarne la cultura. E' si vorrebbe
Porvici ancor pedali della pianta,
Che d'altro Ciel ci vien, il sacro ulivo.
Questo daratti le solenni frondi
Pel dì che Sacro dalle Palme è detto;
E bacche ancor n'arai, che ben condite
Con calce e con acconcia salamoja
Di molte cose servatrice, un cibo
Ti condirà, che gradirai più ch'altro.
E doverestu ancor prender diletto
D'aver nell'orto tuo la vaga fronda,
Che le donzelle Esperidi nutriro,
(e) E che recò ai nostri liti Alcide:
Vo'dir che 'l cedro stesso ne'nostri orti
Si ponga, tuttochè difficil opra,
E proprio lavorío egli richieggia;
(Come illustre fanciul troppe ricerca
Cure della nutrice) che gentile,
E ritrosetta troppo è questa pianta.
Un pezzo di terren a otto facce
Disposte in giro attorno alla cisterna,
Luogo sarà per quest'arbor adatto,
In modo tal che formin quattro intrate,
Per cui 'l vïale che da quattro versi
Traversa l'orto, meni dritto al pozzo.
Inoltre se ti cal dell'uva d'oro
Scelti appiccar bei grappoli alle travi,
Onde ancor dolci pendanti allo 'stremo
Tempo glacial della vernale bruma;
Una pergola a mo'd'arco tirata
Dall'uscio corra dritto in capo all'orto;
U'quinci e quindi disporrai maglinoli
Di Psizia, ovver d'alba Marmaric'uva,

Dispones; illae alta petent, vallosque secutae,
Pampineis molles intexent frondibus umbras:
Desuper hic volucres viridantibus undique ramis,
Carmina per varios fundent laetissima cantus;
Hic pueri Veneris tecum timebuntur Amores:
Tu Dominae caeli sacras modulabere laudes,
Solicito aut teretem versabis pollice fusum,
Aut variam exercebis acu tu hic Palladis artem
Aestivos Zephyro ridens spirante calores.

Quippe voluptati est aliquid dandum; ergo age, pones,
Qua latos tibi aperta aditus nova pergula pandet,
Frondentes buxos, quos tundens falce magistra
In varias fingas formas, hominumque, Deûmque.
Vidi ego (proh! quid non hominum solertia mirum
Ingenio alto excogitat?) ipse animalia vidi
De buxo, informes ursos, rigidosque leones,
Quae miser extimui, quaeque ipse itura putavi.
Tu diversa tuis finges topiaria buxis,
Scilicet horticulas Dryades, comitesque puellas,
Quarum aliae betis grandes implesse canistros,
Alliaque, atque acres aliae contexere bulbos
Credantur, floremve croci legisse trilinguis,

Che in alto leveransi, e le ricurve
Volte seguendo intrecciaranti un dolce
Molle aduggiar co' lor pampinei rami;
Sovra i cui verdi tralci i vaghi augelli
Lieto gorgheggiaranti e vario il canto.
Quivi al tuo fianco i pargoletti amori
Faranno si temer. Tu intanto volta
A pietos' opra, gl' inni alla Reina
Del Ciel modulerai e 'l sacro canto,
O svolgerai col dito snello il fuso,
O coll' ago di Pallade i disegni
Svariati pingerai gaja e ridente
Al fresco ventilar della liev' èra.
Nè vuolsi a dilettanza ancor sua parte
Frodar; per ciò laddove il pergolato
Tra l' una e l' altra vite si discevra,
Porrai frondosi bossi, che, per opra
Tosi e potati di maestra falce,
Espriman forme d' uomini e d' Iddii.
Vid' io (deh! che non puote maestrìa
D' umano ingegno escogitar di miro)
Io stesso vidi nelle fronde sculti
Di bosso orsi deformi, e fier leoni;
E lasso! li temei, e mi parea
Vederli incontro a me muover i passi.
Questi non tu, ma più vaghe fatture
Di verzura trarrai dai bossi tui,
E Driadi ortolanelle, e ragazzette,
Che paja aver di fresche biete colmi
Ampj canestri, o d' agli e di cipolle
Mazzuol contesti, o scelti per le piagge
Leggiadri fiori del trilingue croco,
E quinci faccian vista di tornare

Hincque redire modo plenis ad tecta quasillis.
Sunt, hederas muris gaudent qui inducere, nostros
Quod laetae capiant oculos; ego smilacis umbras
Ex horto, qua ad celsa domus mihi tecta liceret,
(Horto etenim sit juncta domus) si jussa sequatur,
Celsa per aereos tractus ad tecta vocarem.
Illa altum affectans coelum, complexa columnas,
Luxuriosa fluens, vacuum petit aera, et inde
Auxilio deserta redit, vestitque reversa
Apricas viridi ridenti fronde fenestras;
Insuper illa suos flores, quos lilia credas,
Atque rosas, violasque, et purpureos hyacintos,
Fundit, quos sequitur siliquarum magna sonantum
Copia, multiplici (mirum!) variata colore:
Haud regum indignum mensa ne sperne legumen:
Non obscura viget nostris his smilacis oris
Gloria, regales ornet quae urbana penates.

Hic etiam recto ponantur ab ordine pulchrae,
Quas manus e tereti tua texat arundine sepes;
Has rosa purpurei formosa, et plena pudoris,
Vestiat; has folio viridanti, et floribus ornet,
Qui est nive candidior pulcher stellatus jasmen;
Has faciles hederae texant serpente corymbo;

Coi paneruzzol pieni alla capanna.
Avvi cui piace abbarbicare ai muri
L'ellere in cui lieto s'arresta il guardo.
Per me vorrei dall'orto ai sommi tetti
(Chè la casa sta bene all'orto aggiunta)
Suso chiamar per gli alti aerei tratti,
S'egli non fosse ad ubbidirmi schifo,
Il dilizioso ombrar dello smilace,
Lo qual poggiante al cielo, s'attortiglia
Alle colonne, e lussuriante scorre
Per l'aer vuoto; indi d'appoggio manco
In giuso riede, e le fenestre apriche
Veste di sua verde ridente fronda,
E 'nsoprappiù egli vi mette fiori,
Che gigli e rose pajonti e vïole
E purpurei giacinti, a cui vien dietro
Gran copia di baccelli, che se move
Il vento, un tintinnìo fanno tra loro,
E cui (bello a veder) svariate tinte
Pingon; nè tal legume aver tu a vile
Dèi, che alle mense ancor dei Re non spiace:
La gloria pur dello smilace vive
Chiara sui nostri liti, e non avrìeno
Di che sdegnarlo le regali logge.
Qua in ordin ritto ancor e' ti conviene
Por belle siepi, ed alle lunghe canne
Formarne di tua man vago tessuto.
Queste la rosa, che il vermiglio seno
Pudica e vezzosetta apre sì gajo,
Vesta, e con essa vi si mesca il bello
Stellato gelsomino che in bianchezza
Vince la neve: lor tramezzo avvolga
L'edera i serpeggianti suoi corimbi;

Sentibus, aut arment has uviferae cynacanthae:
Si Veneris molles doceas adsurgere mirtos,
Laetitia exultans ridebit protinus hortus:
Italico has alii nardo contexere gaudent;
Ast ego odorato has ornarem rore marino.

Praeterea aedificet justis symmetria quadris
Quatuor, in quibus ipsa ores solitaria, cellas;
Angulus accipiatque hortorum qui libet unam:
Admiranda quidem sunt, quae silvestribus antra
Castaneis Landus fecit reverendus in horto;
Ipsa Mocasine vel ob id formosa superbit:
Tu factura tuas, quas oratoria dices,
(Hic sacer hortus enim, mons hic calvarius, hicque
Sacra sepulcra piae, mysteria maxima, mentis,
Et tua dulcisonis hic sint psalteria cordis:)
Flexibiles hederas signato tramite pones:
Has, et arundineis parietibus ordine textis,
In faciem duces muri serpente corymbo:
Has alii ornarent crates limonide silva,
Aut citria, variis his fructibus intertextis.

Multa etiam dicenda forent, quae blanda voluptas
Appetit; haec alia hoc districtus tempore cura,

O di lor punta l'armino que' rovi
Che diconsi crespin, e dan racemi.
E se farai che a te surgan le molli
Mortelle sacre alla Ciprigna Dea,
Lieto fie che ten rida e esulti l'orto.
D'Italo nardo alcun tesserle gode;
I'le ornerei di ramarin squisito.
Vorre' inoltre in bella simmetrìa
Quattro cellette edificarvi a giusto
Riquadro, ove solinga orar tu possa,
Ed una aver ne debba in ogni canto
Dell'orto. Gli è stupor veder gli spechi
Che fe' nel suo il rispettabil Lando *(f)*
Di silvestri castagni, onde superba
Anco di questo sol va Mocasine.
Tu quando ad idear tali recessi
Ti metterai che d'oratorj il nome
Avran, (perchè dell'oliveto quivi
L'orto sacro e 'l calvario e l'alma tomba,
Sacri misterj a religiosa mente,
Ritratti ci vorrai, e qui dell'arpa
Le dolci toccherai sacrate corde)
Edere flessuose tu porrai
Dietro al segnato rigo; indi tessendo
Di canne le pareti a dritto filo
Serpere ne farai sulla facciata
Della muraglia i tortuosi grappoli.
Questi graticci alcun vorria far belli
Con spesse frasche di limoni o cedri
Mescendovi di frutti altre maniere.
Molte altre cose aggiugner si vorrieno,
Di cui si pasce il lusinghier diletto;
Ma ad altro tempo ne rimetto il dire,

Praetereo, inque aliud, quo dicam, differo tempus.

Ad cultus terrae inceptos, ritusque serendi
Omne olerum genus en redeo; non ante solum, quod
Verterit illa tibi fortis, robustaque virgo,
In spatia inductis distingue aequalia sulcis,
Quam cinerem immundum glebis superingerat illa
Virgo eadem, glebasque simul commisceat alte:
Pinguia amant segetes, nec non loca pinguia olivae;
Pingue olus omne solum appetit. Ergo quae domus omnis
Purgamenta locum, memor horti, cogit in unum,
Illa pavimentum verrit quae sedula virgo,
Iam confecta situ, jamque istos commoda ad usus,
Aridulis ancillam hortis inferre jubeto:
Et super inversa passim conspergere terra:
Quae mox condat humo, sola pala funditus ima
Effodiens, fodiensq: iterum, ima iterumq: revolvens.

Interea calido dum tellus pinguia coeno
Pabula concipiet, dumque utilis effluet humor,
Unde venit succus teneras faecundus in herbas;
Tu, quae fertilibus committas semina glebis,
Laeta para, prudensque olerum genus omne repone.

Non tamen ante seres, (surgit quod inutilis herba
Multa hyeme ex horto pluviali injussa feraci)
Quam jussae extirpent gravibus mala gramina rastris

Che più forte pensier ora mi strigne.
Alla coltura del terren rifommi
Da capo, e ai modi ond' ogni erbaggio dèssi
Seminar; ma non prima il suol, cui svolse
Quella robusta tua forte pulcella,
In spazj eguali scevrerai, nè solco
V' aprirai tu, che immonda polve innante
Non abbi messa alle sue glebe addosso,
Altamente mescendola. D' erbaggio
Ogni sorta e di biada ogni maniera
Pingue suolo appetisce e grasse zolle.
Dunque la fante, che i battuti scopa,
Dell' orto mai si scordi, e la mondiglia
Di tutta la magion spazzi in un canto:
U' quando fie ben macerata e guasta,
E a tal uopo acconcia, alla fantesca
Tu la farai portar sull' orto arsiccio,
E a mano a man cospergerla di terra,
Da prima svolta, e mescervela dentro:
E a ciò si vuole oprarvi ben di marra,
Che giuso si sprofondi, e ancor più giuso
Torni a scavar, e l' imo volti al sommo.
In quel tramezzo poi, che il caldo concio
Di grassa nutritura il suolo impregna
E 'l giovevole umor in lui discorre,
Onde 'l fecondo succhio all' erbe cresce;
Tu lieta appresta e con accorta scelta
Ogni specie d' erbaggio metti a parte,
Che affidar pensi alle feconde glebe.
Ma avvegnachè di molte inutil erbe,
Senza che lo si voglia, nel piovoso
Verno da se l' orto ferace è ingombro;
Tu pria del seminar a tue fantesche

Ancillae, vellantque manu renitentia, quae inde
Abjiciant longe in sulcos moritura, legantque
Si qua solo retegent sarrendo saxa: morantur
Pondere saxa novas herbas parvique lapilli.

Cum purgata probe fuerit gleba, area sulcis
Distinguenda venit, dentato aequandaque ligno,
Et quae intercurret divisum semita campum,
A primo pedibus sex distet tramite; sic nam
Commoda utrinque olerum dabitur tibi lectio: multum
Officit illa satis horto inconsulta puella,
Quae caules, betasve legens, olera aptave aceto,
In media passim porca vestigia ponit.
Quid superest? gelidis jam nix in montibus ecce
Liquitur, et glacies zephyro resoluta tepescit.
Jam tum quaeque suum accipiat culta area semen;
Jam tu olerum genus omne serens pingui obrue terra
Liritim, unumquodque genus ferat area quaeque
Singula: dispositae surgunt felicius herbae.
Verum multa tibi sunt observanda, priusquam
Hortorum properes spem cultis credere sulcis;
Semina ferre negat tellus sibi credita, coelum
Pulvereas sicco si stringat sidere glebas;
Ergo aliud satio in tempus, ni semina frustra

Ogni mal germe fa coi gravi rastri
Sterpar, e colle man sveller se alcuno
Ha fonde nel terren fitte le barbe.
Questi gittar si vonno in mezzo ai solchi,
Perchè vi muojan: col sarchiello allora
Smover si denno i ciottoi di sotterra
E raccorli, chè questi e altre pietruzze
L'erbe nove ritardan col lor pondo.
Purgate così ben che sien le zolle,
L'aja a scevrar pongasi mano in solchi,
E ad appianarla col dentato legno:
Ma bada che 'l vïal, il qual trascorre
Diritto in mezzo all'orto, almen discosto
Dal tramite primier sei piedi sia,
Perchè più agio avrai così allo scerre
Quinci e quindi gli erbaggi: forte guasta
L'orto quella fanciulla sbalestrata,
Che fra cavoli, biete ed insalate
Scalpita, e tutte sconciavi le ajuole.
Che vuolsi più? dagli agghiacciati monti
Sciogliesi omai la neve, e ai dolci fiati
Dei zeffiri si stempra il duro gelo.
Allora ogni aja il seme suo riceva,
Cui tu di pingui zolle coprirai
Di porca in porca: ciascheduna ajuola
Rechi d'erbaggio una maniera sola,
Che segregate me' provengon l'erbe.
Pur vuolsi a molte cose ancor por mente,
Pria che t'avacci ad affidar ai culti
Solchi tua spene. Le sementi sparte
Nutrir ricusa il suol, allorchè adusto
Il ciel le glebe polverose serra.
Allora ad altro tempo si rimetta

Expectare voles, est producenda, nec ante
Fiat, speratos quam fundat Jupiter imbres.

At faecundus humum si nunquam deserat humor,
Mille olerum pestes terra nascuntur; et ecce
Omnia reptando infestant (nihil undique felix)
Centipedae erucae, culices, convolvulus, et quae
Multa latent terris, monstra omnia subvertentia.
Huic occurre malo, horti si tibi gloria cordi est:
Invisam haec olerum pestem, mala monstra, seret quae
Una olus, et cicer, arcebit; cicer urit, et acri
Qua culicum genus omne necat salsugine, late
Inficit humentem terram: quod si qua serendo
Abnuerit cicer hoc omni cum semine pingui
Condere humo, erucae ecce olus illius omne vorabunt;
Ni subito prudens pistillo absinthia tundat,
Omniaque illorum conspergat gramina succo.

At tu, vicinas tibi si invidisse puellas
Laetum olus, Isabella, velis; si crescere in horto
Ipsa tuo teneras cupies felicius herbas;
Tu non ante tuis bona credes semina sulcis,
Quam sera occiduo videas nova cornua coelo
Fratris ab amplexu Phoebes redeuntis in orbem:

Il seminar, se non vuoi farlo invano;
Nè fàllo pria che la sperata piova
Sull' arido terren Giove riversi.
Ma se 'l fecondo umor che dal ciel piove,
Non mai la terra asciutta lasci, allora
Mille dal seno suo nascono orrende
Pesti agli erbaggi (chè ogni ben quaggiuso
Ha 'l suo rovescio) ed eccoti a ogni mano
Reper eruche, cento gambe e zanzare,
E 'l verme che le foglie attortigliando,
Vi si fa 'l nidio; mostri che la terra
In gran copia nasconde e guastan tutto.
A questo mal pronto si de' riparo,
Se bello e lieto aver ti vanti l' orto.
Questa contagïon all' erbe infesta,
Questo triste malor fia ch' allontani
Chi al seminar coll' erbe mesca il cece:
Il cece abbrucia, e coll' acre salsuggine,
Che ad ogni razza di farfalle è morte,
Tutto ammorba il terren per ogni parte.
Ma se per caso alcun ve n' ha che 'l seme
Pingue del cece entro al suo sen mal soffra,
Tu gli vedrai strugger dai bruchi in poco
Ogni erba, che vi cresca, se di botto
Non pesti assenzio, e del suo amaro succhio
Non ne cospergi ogni fogliuzza e gambo.
Che se tu vuoi che de' tuoi lieti erbaggi
Ti porti invidia ogni fanciulla attorno,
Isabella, se calti, che più vaghe
Nell' orto tuo crescan le molli erbette,
Non fiderai lo scelto seme ai solchi,
Anzi che veggia sull' occiduo cielo
Febe in giro tornar dagli abbracciari

Ipsa satis Phoebe dominatur, et omnia terris
Quae sata crescenti despectat lumine, gaudens
Auget in immensum, nutritque opulentius illa.

Sed nova jam te luna jubet serere utilis horti
Divitias genus omne olerum; pone ergo Minervae
Munera, acum, pariterque colum: cape laeta quasillum
Seminibus plenum variis, ingredere et hortos:
Et jam sparge manu, surgant quae protinus alte
Arboream in faciem cimis crescentibus herbae.
Hic narcissus, jon, amaranthus, amaracus, ajax
Leucoion, violae, leo, lilia, caltha, hyacinthus,
Baccar, combretum, casiae, saliunca, ligustrum,
Flos malachesq: sequens Phoebum, roresq: marini,
Candidulosque frutex flores qui fundit jasmen,
Et crocus, atque apium, panaceque, sinapis, anethum,
Brasica, beta, seris, lactucula, salvia, menta,
Ruta, eruca, rumex, nasturcia, crithma, meliscae,
Ocyma, betonicae, sclareae, serpilla, sysimbrum,
Glaucea, cheropolum, nepete, satureia, cyamon,
Cicoriumque, melissophyllaque, marrubiumque,
Malva salutares una inter nobilis herbas,
Centaurea, cynoglossum, consolida, fragum,
Chironia, althea, anthemis, polipodion, iris,

Del suo german, e al tramontar del giorno
Mostrar le nuove corna. Ha grande impero
Cinzia quaggiuso, e allor che lieta mira
I seminati col crescente lume
Gli 'nforza a dismisura, e gli nutrica.
Ma già la Luna nuova omai t' accenna
Che d' erbaggi ogni fatta al suol tu sparga.
Orsù depon tutte di Palla l' arti,
L' ago, la rocca, l' arcolajo e 'l fuso:
Prendi gaja il panier pien di sementa;
Entra nell' orto e di tua man la spargi.
Surgeran sì presto l' erbette, ed alto
A mo' d' arbusti sporgeran le cime.
(g) Quivi 'l narciso, l' ion e l' amaranto,
L' amaraco, il garofano e quel fiore
Che del sangue d' Ajace si dipinse;
Le vïolette, i gigli ed i fioranci,
La baccara, le cassie, ed il combreto,
La lavanda, il ligustro e 'l fior di malaca,
E 'l gelsomin, che i fior biancolin mette;
E 'l croco, l' appio, il panace, l' aneto,
Il senape, le bietole ed i cavoli
E latuche e cicorie e salvia e menta,
La ruta, la ruchetta, il sargoncello,
Il romice, il finocchio, la melissa,
Il basilìco, la schiarea, il serpillo,
La glaucèa, il serpollo, le betoniche,
Nepete, santoreggie e colocasie,
Radicchio, melacitola, marrobio
E malva, che tra l' erbe salutifere
Ha il primo vanto e la cantaurea,
Cinoglossa, morella ed il corvezzolo,
La lambrusca, l' altea, la camomilla,

Pulegium, lapatum, plantagoque, syderionque;
Carduus, asparagus, marathrum, coriandra, cuminum,
Et longus cucumis, crescensque cucurbita in alvum;
Capparis, atriplices, staphilinus, scilla, papaver,
Allia cum porris, caepe, ascalonia, nec non
Pullum olus, assiriae radix, siser, ulpica, bulbus;
Et quae mille parens herbarum nomina tellus,
Vel natura creat, corrupto semine surgant.
Ipsaque sparsa tegas injectis undique sulcis
Semina, et extanti passim superingere grano,
Effossam pala terram, glebasque jacentes,
Quas cruce dentata franges, rastrove bicorni,
Et super involves fractas sata; saepe voluto
Τᾶυ, nunc obliquo, nunc recto tramite ducto
Pulvere. Ab excelsa passer sed te improbus ecce
Turre videt, semenque tuum putat omne vorare;
Ergo satas varia prudens formidine porcas
Cinge, sono atque avidas ingenti expelle volucres,
Ni juvat incassum, frustraque ligonibus hortos
Excoluisse tuos, totque amisisse labores.

Quin etiam, Isabella, potes si quando vacabit,
Retiaque, et pedicas, laqueos, viscumque dolosum

Il polipodio, l'ireos, il pulegio,
La piantaggin, il rombice, il siderio,
Lo sparago, il cardone, il curiandolo,
Il comino, il cocomer lungo, e l'ampia
Panciuta zucca e 'l capparo e l' atrepice,
La pastinaca, la cipolla, gli aglj
Coi papaveri, i porri e gli scalogni
E le radiche assire e le carote,
L'upiglio, il bulbo, l'erba bigia, e mille
Altri nomi d'erbaggi, cui la terra
Da se produce, e la natura, madre
Comun di tutti gli esseri, nutrica,
Surgan nel tuo giardin dai guasti semi.
Indi li copri col voltargli addosso
Dall'una e l'altra man l'aperto solco.
Poi su i granelli che qua e là stan sopra,
Spargi terriccio preparato e zolle
Messe daccanto, e fatte in polverìo
Colla dentata forca, o col bicorne
Rastro, e ne involvi bene i seminati,
Quella polve or spargendo a *Tau* rovescio,
E quando a sghembo e quando a retto filo.
Ma eccoti che un passer tristanzuolo
Te dalla cima d'una torre guata,
E 'l seme tuo tutto in suo cor divora.
Dunque tu vari spaventacchi pianta
Sull'aje seminate, e con frastuono
Gl'ingordi augelli caccia, se ti cale
Non aver fatto inutil opra, e al vento
Tanta cultura e tai fatiche sparte.
Anzi, Isabella mia, se 'l puoi quand'òzj,
Reti, tagliuole e lacci e visco ponvi
Ingannator ed invescate stie

Ponere, fallaces caveasque cadente panico
Tegmine supposito ingressas claudente volucres;
Hoc namque aucupium quam te exercere juvabit?
Inter aves formosa caput, cui nomina fecit
Cardus, ad insidias caveae vel prima volabit.
Retibus ad fontem positis, virgisque duabus
Atque tribus clavis, quos altum figere terrae
Convenit, et ductis converso ut cardine virgis,
Rete simul, fontemque teges, ipsasque volucres:
Aestu etenim cunctis mos est descendere ad undas;
Una hac arte potes prudentes passeris astus
Fallere; proh tua quae illos decepisse voluptas,
Et tua quam infesta servabis semina peste!

Non olus omne tamen jacto de semine surgit;
Sed veniunt quaedam melius, si avulsa benigne
Matris ab amplexu, vicina in parte tegantur;
Sic inula in nostris moriens reparabitur hortis,
Mentaque perpetuo tibi sic translata virebit;
Tali hysopumque diu sacrum propagine vivet;
Et medici nemus absynthii, ingratumque palato
Marrubium, vimenque bonum crescentis hybisci,
Liliaque, atque crocus, serpillaque, rosque marinus,
Nec non, quae a Graiis dicta est elelisphacus;
has non,

Con panico, sicchè, ratto che c' entri
L' augel, cada il coperchio, e vi sia chiuso.
Quanto da questa uccellagion trarrai
Festa e piacer! primo a spiegare il volo
Ver l' aguato sarà l' augel che il capo
Ha così bello e dal cardo si noma.
Stendere ancor potrai le paretelle
Attorno al fonte a due bastoni appese,
Cui tengan ferme tre caviglie fitte
Profondo entro la terra, onde per tratta,
Che tu lor dia, volvansi 'n su gli arpioni,
E fonte e augei tu con la rete copra,
Quando li caccia il caldo alle fresc' onde:
Con quest' arte potrai gli scaltri ingegni
Dei passeri fallir. Oh qual diletto
Avrai d' averli accalappiati, e come
L' orto tu serverai dai loro guasti!
Non ogni ortaggio dal gittato seme
Surge però, che alcuni provan meglio,
Se gentilmente dai materni amplessi
Smossi si copran in vicina parte.
L' enula sì, che presto muor nei nostri
Orti, si riavrà; così la menta
Verdeggiaratti sempre traslocata.
Con tal propaggin viveratti a lungo
Il sacro isopo, ed i folti boschetti
Del medicale assenzio; e quel che sape
Al palato sì mal l' amaro prassio
E 'l vimin del cresente malvavischio
E i gigli e 'l croco e 'l sermollin, e 'l verde
Rosmarino e quell' erba, che dai Greci
Elelisfaco è detta, e salvia femmina
Da noi s' appella: uopo non è di queste

Non serat has aliqua; hae surgunt felicius ipsa
Ab radice, tuo viventque diutius horto.
Invitis aliae passim cultricibus ecce
Sponte sua crescunt, quas si bene provida vellas,
Avulsae exurgunt iterum, gaudentque renasci,
Incantae ut quae urit digitos male tacta puellae,
Ἀκαλυφη Graiis, urticaque dicta Latinis;
Molles, et illa, omnes hortorum quae tenet oras,
Extirpanda, tuis et danda altilibus esca,
Alsive, lappaeque, rumex, verbena, filixque,
Frigidaq: andrachne, soncusq:, et inutile blitum,
Multaque quae incultis mala surgunt gramina sulcis.
Praeterea haud aeque (res est non parva) receptum
Omnis humus genus omne olerum grato ubere nutrit.
Multa fimum cupiunt, nec non loca pinguia multa;
Ast aliis sunt grata magis sabulosa, solumque,
Quod dulci rarum faecundet glarea succo;
Sicca juvatque alias, alias juvat humida gleba;
Atque amat haec soles, verum illa et frigora et umbras.
Ergo agite o proprios herbarum discite mores
Horticolae, si laeta juvat sata surgere, et omnem
Perpetuo septum silva vestire virenti.
Haud equidem pingues, ulla est, quae uligine glebas
Aut cinere calidumve fimum fontesque propinquos

Alcune seminarne che più belle
Surgon di lor radice, ed han più vita.
  Altre a dispetto di cultrice attenta
Crescon qua e là da se, e se le sbarbi
Surgon sterpate di ricapo, e sembra
Prendan vaghezza di rinascer, come
Quella, che alla non cauta ragazzetta
Frizza le dita, s' essa mal la tocca,
Acalifi dai Greci, e da noi detta
Ortica: ancor dènsi sterpar dai molli
Marghi degli orti, ed impinguarne i tuoi
Polli il centonchio, il romice e le lappe,
Il felce, la verbena e la cucurbita,
La fredda porcellana e la silvestre
Bietola ed altro inutile guaìme,
Che tanto cresce negl' inculti solchi.
Inoltre badar vuolsi (e non è cosa
Da trasandar) che non ogni terreno
Nutre amoroso ogni maniera d' erbe:
Aman molte letame, e luoghi pingui;
Ad altre i sabbionosi son più grati,
E suol men denso, cui di molle succhio
Leve ghiaja nutrica: aride e secche
Glebe voglion alcune, acquidos' altre;
Quest' ama un sito che 'l Sol sferzi, e quella
Canto riposto, dove agghiada e adugge.
Or si convien che l' ortolan conosca
D' ogni erba il vezzo, se si vuol che surga
Lieto ogni germe, e che si vesta ed orni
Perpetuamente di verzura il chiuso.
Per dire il ver egli non ha alcun erba,
Che zolle sdegni per uligin pingui,
O polve o caldo stabbio o vicìn fonte,

Herba adeo renuat, non ut se tollat ad auras:
Casta tamen melius sabulosa crescit arena,
Ramo ruta tegi gaudens sibi ficus amicae;
Pingue solum, solesque fugit, quae cestron Achivis
Dicitur, est quae omni notissima nobilis horto
Betonica, algenti melius sub sidere surgens;
Saxaque amant, glebasq: leves absynthia, nec non
Dicitur hic Graja quae voce melissophyllon;
Sicque fimo pingui contempto et dulcibus undis,
Aspera per frondosa magis loca salvia surgit;
Sicque exile solum sortitur tymbra, Latinis
Quae satureia, viret multo felicius hortis;
Et medica anthemis, dulci quae donat olivo
Flores, aspera amat, primo horti in margine
surgens;
Nec non tale solum sibi baccaris apta coronis
Poscit, odoratum petrosa atque humida crithmum,
Atque eruca salax tenui magis ubere gaudet;
In tenui pariter melius tellure virescunt
Reptile serpyllum sampsucaque rosque marinus;
At coenosa quidem, nec non loca pinguia et uda
Apricasque plagas, Sol quas nascensq: cadensque
Aspiciat, voto uno olerum pars maxima poscunt.

In spatia ergo omnem distingues quatuor hortum,
Quae circum, atque inter, recto via tramite currat

E non ne vigoreggi e all' aura s' alzi.
Cresce però meglio in terren ghiajoso
La casta ruta, che coprirsi gode
Coll' ampie frondi di ficaja amica.
Grasso terren e clima aprico fugge
L' achivo cestro, quella che in ogni orto
Nota abbastanza noi diciam bettonica,
E meglio sotto ciel duro grandeggia;
Amano i sassi e le glebe leggiere
Gli assenzj e 'l melissofilo, che nome
Greco ritien: così pingue terriccio,
E fresca onda disprezza e meglio surge
L' ispida salvia, ove più 'l suolo ingombra
Copia di frondi; e sì la santoreggia
Esile suol meglio assortisce, e inverde
Più lieta in mezzo alle non pingui zolle.
Aspre le vuole ancor la camamilla
Medicinal, che al dolce ulivo presta
Suoi fiori, ed in sul margo agli orti cresce.
Simil terren la baccara richiede
Atta a farne corone: l' odoroso
Finocchio il vuole un po' sassoso, ed umido;
L' eruca lascivetta più si gode
Di tenui succhi; il rettil sermollino
Meglio verdeggia, e il ramarin, la persa
In gracil terra: da quest' erbe in fuore
La maggior parte d' ogni ortaggio chiede
Luoghi moltosi e pingue umida piaggia
E aprica regïon, cui sempre guati
E quando nasce e quando il Sol si corca.
Or tutto dunque in quattro spazj l' orto
Dividerai, a' quali intorno e in mezzo
Corra dritto vïal, ve in ordin lungo

Pergula qua arboreumq: sedet nemus, ordine longo:
Atque horum unumquodque (loco ni copia saxi
Defuerit) parvo, possis quo fessa sedere,
Atque humili incinges muro, quem lilia circum,
Et violae surgant molles, laetique amaranthi;
Non modo ut hic oculos pascat prospectus amussis,
Sed quia non aliter tellus daret omnibus illum,
Quem varium unumquodque cibum genus appetit herbae:
Illa, quae erit muro contermina, surgat, et omnes
Alta alias superet, porca, et sublimior extet:
Depressa in medio sedeat, quae uligine grandes
Atque fimo faecunda ferat grato ubere betas:
Sic varia induces iisdem discrimina terris,
Sic eadem tibi pinguis erit, tenuisque levisque,
Gleba uno (mirum!) in spatio: quae pressa jacebit,
Densa erit, atque uda; exilisq: atque arida paulum,
Proxima quae surget muro. Tibi denique restat
(Ni immiscere voles, nec non confundere passim
Omne olus, Isabella) tuis dare singula porcis,
Hortensemque locis omnem distinguere silvam;
Hoc tantum in spatio, quae non nisi cocta palato
Grata damus, veniant olera: illo ast illa, salubre
Palladium munus cupiunt quae salque et acetum:
Ast alia haec tantum medicos alat area ad usus:
Marrubia, abrothanumq:, absynthiaq:, et camomillas,
Altheamq, hyssopumq:, apium, malvasq: comantes,

L' arboreo bosco s' alza, e il pergolato.
Ciascun di lor (se 'l luogo affatto manco
Non sia di sassi) e' sarà ben che 'l cinga
Di picciol muro, ove tu possi stanca
Farti a seder: intorno ad esso gigli
Surgan, molli viole, ed amaranti;
Non pur perchè lor vago aspetto alletti
Gli occhi, di se facendo amena riga;
Ma perchè in altra foggia non porrìa
A tutti loro dispensar la terra
Quel vario pasco, ch' ogni erbaggio appete.
Lo spazio del terren, che è presso al muro
Surga, e agli altri soprasti: più depressa
Sia la porca di mezzo, che feconda
Per grassi succhi, e per concio, le grandi
Biete deve nutrir: il suol medesmo
Rendrai così svariato, e pingui, e lievi
(Maraviglia!) tu avrai le stesse zolle
In un sol campo: le dimesse e basse
Dense ed umide fien; esili e secche
Anzi che nò fien quelle presso il muro.
Ma se mescer non vuoi, nè d' ogni erbaggio
Far guazzabuglio, ancor rimanti a dare
Quello a ciascuna delle tu' ajuole,
Che meglio le convien, e ne' suoi siti
Ben iscevrar tutta l' ortense selva.
Nell' un de' campicèi vengan gl' erbaggi,
Che non gustan che cotti: abbiasi l' altro
Que' che vonno di Palla il sacro dono
E sale e aceto: un altra aja nutriche
L' erbe che servon solo a medic' uso,
Il marrobio, l' abrotano, gli assenzj,
L' altea, la camamilla, e 'l secco isopo,

Illa crocum, cucumin, bulbos, lachrymosaque caepe,
Alliaque, atque acres raphanos, capitataque porra.
Sic distinctus erat, Graiis est si qua poetis
Certa adhibenda fides, coluit quem pulcher Adonis,
Hortus, et Alcinoi biferum nemus. Attamen haud est
Tantopere observanda tibi prospectus amussis,
Ut major non cura solo impendatur, et herbis.
Haud etenim sumpto mortali sprevit amictu,
Aetherea ignotus quondam delapsus ab arce
Jupiter in terras, sincero quem pia cultu
Baucis anus coluit, quamvis foret ille nec aequis
Divisus spatiis, ulla nec consitus arte:
At fuit ipso humili nihil illi gratius horto,
Nil magis horto animum movit Jovis, esset apertum
Quod sibi is inditium mentis probae (o amabilis horti
Cura, homines Diis quae una potes nos reddere amicos!)
Baucidis: illa horto, quae vano tempora cultui
Nunc multae impendunt, dabat indefessa, colendo
Haud magnam pauper partem male pinguis agelli.
Felix non alius virgo studiosa laboris:

E le chiomate malve; alfin l'estrema
Il cocomero, il croco abbia ed i bulbi,
Le piagnenti cipolle e gli agli e gli agri
Rafani e i grossi capitati porri.
Sì spartito era, se ai poeti Greci
Vuolsi aver fede, quel che 'l vago Adoni
Giardino coltivò; così disposte
Eran d' Alcinoo le fronzute piante,
Che due volte fruttavan ciascun anno.
Pur non ti de' caler sì del prospetto,
Che dritto a fil della sinopia corra,
Che tu non ponga ancor maggior pensiere
All'erbe e al suol. Quando il supremo Giove
Dall' eterèe scendendo alme sue sedi
Celar si piacque sotto mortal velo
In terra suo splendor, non ebbe a vile
Il semplice orto, che con schietto culto
La buona coltivò vecchietta (*i*) Bauci,
Abbenchè non diviso in spazj uguali,
Nè con alcuna maestrìa piantato.
Pur nullo seggio di quell' orto umìle
Fu a lui più grato, nullo obbietto v' ebbe,
Che di quell' orto più l' animo divo
Di lui movesse, perchè in quello ei scorse
Aperto indizio del cuor schietto e puro
Della cultrice sua. O dolce o sacra
Cura degli orti! o tu che sola puoi
Agli uomini gl' Iddii rendere amici!
Ella quel tempo, che per altre gittasi
In opra vana a coltivar lor orti,
Spendea indefessa a render culto il suo
Povero, angusto e mal pingue orticello.
Felice la donzella che sue cure

Si haec vario non pingit acu sibi suppara textu,
Si sibi non alio vestis variata colore
Induitur, nec ferre datur sibi serica; laetis
En proba, nec non casta sedet, nulli invida, in hortis
Et patiens operum, gratoque assueta labori,
Securos agit ecce dies, vivitque beata;
Optatas cui fundit opes justissima tellus;
Qua cum laeta quies hortos tenet, et pia cum qua
Sanctaque Religio felici degit in horto;
Huicque comis semper zephyritis florida Cloris,
Vere rosas ecce ungue legit, lectisque corollas
Inflectit, furtim queis illi tempora cingat.
Illi, maturis aestas cum solibus urit
Omnia, non desunt umbrae, non frigus opacum,
Non avium laeti cantus, mollesve sussuri
Sedulae apis, dulces olerum populantis honores,
Mollibus interea genialis flatibus aurae
Oblungae exiliunt sicco de cortice glandes;
Inter olusque cadunt densum, silvamque comantem:
Illa oculis herbas subter, manibusque, latentes
Quaeritat, ingentes hisque implet laeta canistros.

A null' altra opra studïose ha volte;
Se sulle schiette sue gonne coll' ago
Vario tessuto non intreccia e pinge;
Se alle semplici vesti ella non mesce
Color svariati, nè portar le è dato
Serica roba; pur dabbene e casta
Senza nessuno invidïar, ve' come
Siede contenta in mezzo agli orti gaj,
Nè fatica la grava, e al dolce avvezza
Lavoro i giorni suoi tragge sicuri,
E dolce mena avventurosa vita.
A lei la terra, che giammai non froda
Chi la coltiva, le bramate versa
Dovizie; al fianco suo nell' orto alberga
Candida pace, e insiem con lei la santa
Religïon negli orti suoi felici
Sua stanza pone; a lei sempre gentile
Clori, cu' i fior ornan, e l' aure lievi,
Ve' come scieglie, e dallo stelo spicca
Coll' ugna ne' bei dì d' april le rose,
E ne intesse leggiadre ghirlanduzze,
Con cui di furto a lei cigne le tempia.
A lei qualor più ferve il Sol estivo
Non mancan ombre e non opaco rezzo,
Non d' augei lieto gorgheggiar, ne lene
Ronzìo dell' ape industre che gli onori
Dolci dell' erbe corseggiando fura.
Intanto al molle ventilar dell' aure
Geniali cadon dalla secca buccia
Le lunghe ghiande tra gli sparsi erbaggi,
E la chiomata selva; ed ella insotto
All' erbe fruga, e colla man cogli occhi
Ve le busca nascose, e lieta n' empie

Jamque autumnus adest, primaque remissior aestas;
Illa senes ficus, uvas legit illa nitentes,
Fructibus, et mensas variis ecce ornat inemptis,
Felix illa quidem! sed felix tu quoque Baucis,
Non aleret tuus ille licet tibi parvulus hortus
Arboreos foetus varios, tamen est tibi magno
(Quod vigiles meruere tui sanctique labores)
Ab Jove concessum, casto cum conjuge sanctos
Esse sacerdotes optataque ferre per ipsum:
O dignum amborum, nec non memorabile votum!
Unanimes, quod se una duos hora auferat, optant;
Quod sibi utrique sui fato superesse negetur
Conjugis. O talis maneat me gloria fati!
Vota habuere fidem: senio confectus uterque
Occubuere simul, luxque ambos abstulit una.
Ast aliquam, dum credita humo bona semina
surgunt,
Incepto hoc nostro requiem da Musa labori.

I gran canestri: intanto fassi innanzi
L'autunno e men scalda l'etereo raggio;
Ella i grinzosi fichi, e i luccicanti
Grappoli sceglie, e d'essi, e di diverse
Frutta non compre la sua mensa adorna.
Felice lei! ma tu felice ancora
Bauci, quand'anche il tu' orticel non desse
Svariati arborei parti, pure avesti
Dal sommo Giove, in premio delle sante
Tue vigili fatiche, insiem col casto
Tuo sposo, l'almo onor d'essergli accetti
Sacerdoti amenduni, e vostre ardenti
Brame per lui veder compite appieno.
O degno d'ambi e memorabil voto!
Essi bramar che una sol ora entrambo
Rapisse: ei non potean patir che l'uno
Dell'altro al fato un sol istante avesse
A sopravviver. Ch'i' vorrei tal sorte
A me serbata pur! Il loro voto
Compissi; di vecchiezza amenduo carchi
Caddero insiem; lo stesso giorno chiuse
Le luci ad amenduni. Ma frattanto
Che 'l buon seme al terren fidato spunta,
Musa concedi all'opra mia riposo.

ANNOTAZIONI AL LIBRO PRIMO

(*a*) La famiglia dei Soci fu ne' tempi andati una delle più civili della nostra Città. V' ebbe ai tempi del Voltolina un Nobile Socio egregio Medico Fisico, di cui si hanno alcune opere alle stampe; ed un D. Agostino Socio Generale della Congregazione de' Somaschi, onore molto riputato a que' tempi.

(*b*) L'antica Corcira, ora Corfù: questi orti d'Alcinoo sono descritti nel Libro VII dell'Odissea.

(*c*) L'orto quì mentovato dal Voltolina dovette essere in fondo al seno di Salò là presso, ove è ora il mulino delle Tavine. Si sa che i Voltolina aveanvi un podere, e vi rimangono ancora degli sfasciumi d'antiche muraglie.

(*d*) Dell'Unanime Accademia veggasi l'annotazione *a* all'Ercole Benacense.

(*e*) Favoletta, che il Voltolina conta più estesamente nel suo Ercole Benacense.

(*f*) Quest'era un Prete della civile famiglia dei Landi di Mocasina. Vi sono ancora gl'avanzi, e le vestigia di questi orti, che servon ora di ricovero alle volpi, e alle biscie.

(*g*) Io avea fatto dapprima pensiero di voler ometterе nella traduzione questa veramente prolissa nomenclatura di fiori e d'erbaggi, che fa quì il Voltolina. Ma m'avvidi, che per far ciò sarebbemi convenuto o lasciarci una ben'ampia lacuna, o menomare d'una ventina di versi il testo, locchè pareami troppo sconcia cosa, massime che questi versi, quantunque non contenenti altro che nomi propri, sembravanmi con assai armonia, e buon numero stesi. Cambiai adunque avviso, e sòmmi

provato, con solo qualche cambiamento nell' ordine dei nomi, di recar in italiano in meno disarmonica foggia, che per me si è saputo, questa picciola Botanologia.

(*i*) La favola di Bauci, e di Filemone è narrata da Ovidio nel Libro VIII delle Metamorfosi.

DE HORTORUM CULTURA

LIBER SECUNDUS

Hactenus ingratos cultus, durosque labores,
Nunc te Clori canam, nec non tua florida tecum
Munera, vernantes herbis nascentibus hortos.
Tu Zephyri o proles, olerum si semina ad auras
Prima vocas, aperisque, ornes quas floribus herbas;
Tu Zephyri huc proles adsis, mecumque virentes
Nati oleris silvas effoetis erue glebis,
His mecumque novas mutatis transfer in oras.

Incepti hanc etiam parvam, precor, aspice partem
Carminis, o nostri, est mi si quod, nominis auctor,
Et famae, tu o noster amor, mortaleque numen,
Formae unum decus atque unum, Isabella, pudoris.
Hic tibi vernat humus, ridetq: olus, hic tibiq: omnem
Densa olerum, viridisq: seges late occupat hortum;
Hicque roseta arabos miscent tibi florida odores,
Te hucque vocant violae, te huc lilia, te hucque amaranthi:
Laeta igitur, properansq: veni, mihiq: adsis amica,
Atque novo faveas per te, mea flamma, poetae.

DELLA COLTIVAZIONE DEGLI ORTI

LIBRO SECONDO

L'opre ingrate finor, finor le dure
Fatiche in coltivar gli orti cantai;
Or di te, Clori, e de' fioriti doni
Tuoi canterò, dell' amabil verzura,
Onde si veston, quando cresce ogn' erba.
Tu di Zeffiro o prole alma che schiudi
Dell' erbe i primi semi e all' aure i chiami,
Indi gli ammanti di leggiadri fiori;
Deh! tu miei versi ispira, e meco traggi
Dalle spregnate zolle le virenti
Selve dei nati erbaggi, e le lor forme
Mutate meco a nuovo ciel traduci.
E tu quest' altra dell' impreso carme
Picciola parte accogli, o tu, cui debbo,
Seppur n' ho alcun, nome ed onor di vate:
Tu nostro amor, tu nostro mortal nume,
Di bellezza e pudor solo fra noi,
Isabella gentil, e chiaro esemplo.
Qui a te germoglia il suol, ogn' erba ride,
Qui spesse d' ogni erbaggio e verdi macchie,
Tutto t' ingombran l' orto; qui i rosaj
Fiorenti a te mescon gli odor d' Arabia;
Qua t' invitano i gigli e le vïole,
Qua gli amaranti; affretta dunque il passo,
Vieni, mio foco, e 'l tuo favor comparti
A chi per te la prima volta è vate.

Principio triplici fornax compacta metallo
Invenienda foret, distillatura beatos
Ignibus impositis rorantia flumina odores:
Huic caput e plumbo, pes ferreus, aeneaque alvus,
Infimus ardentes turris locus accipit ignes;
Accipit omnigenûm suaves florum alvus acervos;
Fundit aquas naso guttatim plumbea vertex;
Humidulo tamen hanc debes circumdare panno:
Frigoris oppositu, calor humidus, actus in altum
Vertitur in tenues pluvius ros undique guttas:
Hinc tibi odoratas flos quilibet ibit in undas.

Omnia jam cultis herbarum semina sulcis
Credidimus, surgitque sato seges horrida campo.
Quid reliquum nobis? tua dum sata laeta adolescunt,
Dum panduntque comas, sibi queis surgentibus umbras
Intexant, quibus atque solum mutare paternum
Poscant, et vacua jubeant tranferrier ora.
Arenti si forte tuo tibi nullus in horto
Fons scatet effusus, sitientes qui irriget herbas,
Huc aliquem, quod saepe datur, de colle propinquo
Inducas rivum, laeti quo semper, et udi

Innanzi tratto si vorria un fornello
Trovar per te di triplice metallo
Costrutto, in questo distillar per forza
Di foco i ruggiadosi tu potrai
Guazzi dei dolci imbalsamanti odori.
Il coperchio di piombo, i pie' di ferro,
Di rame l'alvo aver de': insotto ad esso
Il brasier sia, che gl'infocati serra
Carboni; il ventre le soavi accolga
Biche di fior d'ogni maniera; versi
Dal becco a stille la piombosa cresta
Gli acquei vapor: ma d'umidetto panno
Involverla tu dèi, che sì del freddo
L'opponimento fa che suso in alto
Spinti i caldi vapor, e in ruggiadosa
Piova conversi, tutta del lambicco
Di tenui gocce spargano la volta.
In cotal foggia d'ogni fior l'essenza
Tu sciolta avrai in odorifer'onda.
Tutti dell'erbe abbiamo ai culti solchi
Fidati i semi omai. Surge nel campo
Spessa irsuta la messe. E che ci resta?
Mentre pullulan lieti i seminati,
E allargan l'ampia chioma, e'spesso avviene,
Che troppo alto surgendo a se medesmi
Colle sparte lor chiome intessan ombra.
Allor von'essi dal paterno suolo
Esser mutati, e in largo aere posti.
Ma se per caso nullo fonte sprizzi
Nel chiuso tuo, onde annaffiarne l'erbe;
Là derivar (che rado il ti si vieta)
Alcun rigolo dèi dal vicin colle,
Mercè di cui sempre umidetto e lieto

Perpetuo vernent herbis ridentibus horti.
Sic Cerutinos salienti argenteus unda
Ductus vicino Coriano è flumine rivus
Foecundat, viridesque facit circumfluus herbas.
Huc ille ingreditur; locus est acclivis in amplam
Planitiem fugiens devexo tramite, coelo
Subditus aprico, Saloensibus una voluptas.
In radice sedet vicini montis, et urbi
Imminet, unde omnem Benaci prospicit oram.
Dicitur a cunctis hic nomine Castalius fons;
Huc quoniam vitreus Coriano è flumine rivus
Ingreditur, summoque loci de vertice currens,
Castalios latices en colligit in myrteto;
Et Musis latices et Baccho, et Apolline dignos.
In medio hortorum collectis denuo lymphis
Piscibus innumeris habitatum congregat aequor:
Effluit hinc iterum divisa rivulus unda,
Hac, illacque ruens horti oras irrigat omnes:
Felices hortos! queis non Peneia laurus,
Non Veneris myrtus desunt, non tonsile buxum,
Auriferi aut molles citri ridentis odores;
Ornat Pestanis quos non cessura viretis
Silva, rosas canasque ferens, minioque rubentes;
Quos propriique rigant fontes quosque advena
rivus.

D' erbe ridenti il tuo giardin s' inverdi.
Così un argenteo rivo che si tragge
Dal vicin fiume del (*a*) Coriano i begli
Orti feconda Cerutini, e intorno
All' erbe serpeggiando falle verdi.
V' entra per là, dove pendice amena
In vasto pian corre a finir sua china:
N' è aprico il clima e 'l Cielo aperto e puro;
Nè i Salodian altro di lui più alletta.
Siede del vicin monte alle radici,
E alla Città soprasta, onde lo sguardo
Tutti osservar può di Benaco i liti.
Ha questo fonte di Castalio il nome.
Un chiaro rio, che dal Coriano tragge,
E dal sommo dell' erta giù vi scorre,
Formalo, e in lui l' acque Castalie aduna
In mezzo a un bel boschetto di mortelle:
N' è sì pura la linfa, che sdegnarla
Le Muse non saprien, Bacco nè Apollo.
Tutti i rigagni quindi agli orti in mezzo
Tornansi a riunir in un laghetto,
Ove guizzan leggieri i pesci a frotte:
Quinci di nuovo il rio spilla e divide
L' onde sue chiare, e qua e là scorrendo
Tutti dell' orto annacqua intorno i lembi.
Orti beati che 'l Peneio alloro
Orna e l' mirto di Venere, e i tonduti
Bossi, e degli aurei cedri i leziosi
Odor; ove di Pesto alla verzura
Non cede il bosco di leggiadre sparto
Rose bianchiccie o di cinabro tinte;
Cui propie fonti annaffiano ed il rio,
Che sempre l' acque sue fresche vi mena.

Sic Boniane, tuum formosa theatra Talentum,
Quod fuerit carum dominis, ingensque talentum,
Unde Talentonum traxit familia nomen,
Irrigat Ariolis fons Rochas natus in hortis.
Hic locus est, o Bacche, tuis ter millibus apte
Consitus arboribus, viridanti et Daphnide cinctus:
In speciem est, Verona, tuae formatus arenae,
Si de meridie semicirculus additus huic sit:
Musaeum Hetruscis sacratum quippe Camoenis.
Sic quoque Vercines de collibus undula currens,
Ariola Ambrosios viridaria perrigat hortos,
Quos unos coluisse velit formosus Adonis,
In medio positos Saloi arcus, undique pulchri.
Longius acceptos in rustica praedia rivos,
Inque hortos, hos inque aedes, hos inque columnam,
Unde cadens facit unda lavacrum, (mira voluptas!)
Duxit in aureolam Vallenen noster Acathes.

At tua si nec fundit humus nimis arida fontes,
Nec datur huc ullos alicunde inducere rivos;
Hortorum in medio puteum (ni aestate, negat cum
Optatos terris iratus Jupiter imbres,
Te juvat hortensem silvam, miserabile visu!
Solibus, atque aestu languentem cernere iniquo)

Tale, (*b*) Bongianni, è 'l vago tuo Talento,
Che di teatro in forma si distende;
E sì 'l disser perchè caro e prezioso
Talento fu ai padroni, e d' onde trasse
Dei Talentoni la famiglia il nome:
(*c*) Tale un fonte negli orti Areoli nato
Le deliziose Rocche annaffia e bagna.
Questa è l' amena tua pendice, o Bacco,
Ove a migliaja in bell' ordin disposte
Crescon le viti, e 'l cingon verdi lauri.
Il sito è a mo' di Veronese arena,
Se al meriggio il chiudesse un semicerchio;
Museo sacrato alle Camene Etrusche.
(*d*) Così dai colli ancor delle Vercine
Un picciol rio scorrendo, i bei verzieri
Areoli adacqua, e degli Ambrosi gli orti,
Cui soli a coltivar s' arebbe tolti
Il vezzosetto Adoni: ei son nel mezzo
Posti dell' arco d' ogni parte bello
Di Saloe. Assai più da lontano il nostro
(*e*) Acate prende i rivi, e nei campestri
Poder, negli orti suoi e nelle case,
Ove d' una colonna zampillando
L' onda (bello è 'l veder) forma un lavacro,
Li mena sino all' aurea sua Valene.
Ma se nullo ti versa il troppo arsiccio
Tuo suol benigno fonte, o se tirarne
Dato non t' è d' altronde i freschi rivi;
E se d' estate, allor che Giove irato
Niega alla terra le bramate piove,
Non vuoi veder (chè miserabil vista
E' ti saria) la selva ortense adusta
Dal Sol languir per lo bollor molesto;

In medio hortorum, contermina qua tibi justum
Compita concedunt quadrum, studiosa cavato;
Quem serpant hederae circum, summumque coronent
Narcissi e vasis, ferrugineique hyacinthi.
Nec dubita hic liquidam ne non inveneris undam;
Belligerae aêrea namque hanc in Palladis arce,
In vivi vena surgentis ad aethera saxi,
Quamvis immensis, mirisque laboribus, olim
Quaesitam invenit, cunctis mirantibus, undam
Nobilis ille senex, arcis cui cura Minervae;
Qui vulgus fugiens, qui urbana negotia vitans,
Persarum ut quondam Cyrus Rex, vivit in hortis:
Alter ut Alcinous, citrias locat ordine silvas,
Inducitque rosas muris, aut digerit herbas;
Sive legit varios, queis semper abundat, odores:
Pax animi cui tuta, metu conterrita nullo,
Firmat in adversos et quem sapientia casus:
Mente bona qui, et corde pio coelestia quaerit.
Felix, fastosos sic qui aspernatus honores,
Rura colit, nullo rerum vexatus amore.
Hic viridem ducet per tempora longa senectam, ut
Cathaneus Joachinus agit, Cato quartus in orbe.

Tu un pozzo in mezzo agli orti, ove quadrato
Spazio il crocicchio delle vie ti lascia
Studiosa cava, e fa che intorno serpino
L'ellere ad esso, e i ben disposti vasi
Di narcisi, e giacinti ferrugigni
Per tutto attorno ne coronin l'orlo.
Nè dubbiar dèi che non ti venga fatto
Pura onda rinvenir; chè nell'eccelsa
(*f*) Della guerriera Palla aerea rocca
D'un vivo sasso, che s'innalza all'etra,
Tra i fessi ritrovolla un dì, quantunque
Dopo immensa e mirabile fatica,
E dopo averla lungo tempo cerca,
(*g*) Quel nobil Veglio, (e ne stupiron tutti)
Che di Minerva ha l'alte Rocche in guardia;
Quel che fuggendo il vulgo come fea
Ciro dei Persi Re ne' primi tempi,
Suoi queti giorni mena in mezzo agli orti:
Ed, altro Alcinoo, le cedrine selve
In bell'ordin dispone, e induce ai muri
Le rose o l'erbe assetta, o sceglie i varj
Odor, di cui sempre 'l su' orto abbonda:
Cui nulla tema la secura pace
Del cor gli turba o smove, e i pensier saggi
Rendonlo saldo in mezzo ai casi avversi;
Cui dritto accorgimento e cor devoto
Fa sprezzar l'ime e cercar l'alte cose.
Beato lui che li fastosi onori
Avendo a vil, i suoi poder coltiva,
Nè nulla pena di quaggiù 'l balestra.
Questi trarrà in verde senetute
Lunghi e lung'anni, quai li tragge il nostro
(*h*) Gioachin Cattaneo quarto Cato al Mondo.

Nuncque voluptati quae jam promisimus, audi.
Roboris in dorso ad puteum, quod funibus undas
Sustinet exhaustas, constructis ordine crustis,
Arteque dispositis, formosis undique tophis,
Credere quos herbas, herbas quos dicere posses,
(Tempora nam vertunt in saxea corpora et herbas,
Vertitur ens herbae in tophos, retinetque figuram)
Ut quos doctus habet Cerutus, munera nostra.
Quippe ego crediderim, non quicquam cernier unquam
Posse alibi aspectu terrarum pulchrius horum;
Nullaque posse alibi, nostris miracula ocellis,
His quae animos pascant, spectari gratius istis.
Unus quos inter quam formosissimus extat,
Montis Parnassi quem protypon esse putares,
Sacra Caballini si e vertice defluat unda,
Quem mihi nostra dedit, vel ob id celebranda, Tavine.
Formosum statuas, o formosissima, montem,
Qui sedem omnigenis propriam det floribus, et quem
Herbis perpetuo tantum bene olentibus ornes;
Quo sub monte potes leporum formare latebras,
Mille tibi aereo quae fundant gaudia saltu,
Ni timidis caeca ingrediantur cursibus antra.
Inque cacuminibus (namque hunc retulisse placeret

Or senti quello onde appagar promisi
Tua dilettanza. Retro al pozzo, u' fitto
Sta un forte palo, a cui la fune pende,
Che l' acque attinte nel secchiel sostiene,
Tu assettarai in bell' ordin diverse
Croste e leggiadri tufi, ch' abbian vista
D' erbe, e sembianza: che ben sai che 'l tempo
Converte in sassi i molli corpi e l' erbe,
E lor sustanza in dure gromme muta,
Ma ne serva le forme; come quelle,
Di che al dotto Ceruti io feci dono.
Ch' io fo pensier che nulla di più bello
Di queste offra a nostri occhi ne' più vaghi
Obbietti suoi la terra, nè portento
Più dilizioso, e che più 'l guardo alletti,
E più intrattenga dolcemente i sensi.
Una ve n' ha di queste vaghe scene,
Anzi fra tutte la più vaga, u' s' alza
Un poggio che prototipo diresti
Dell' antico Parnasso, se dal sommo
La sacra vi scorresse Aganippea
Onda, cui diemmi la nostra Tavine
Degna per questo ch' io la esalti e onori.
Tu un bel poggetto ad assestar t' adopra,
O di quante son mai donne più bella.
Quivi sua sede abbia ogni fior, qui l' erbe
Orninlo sol, ch' han sempre grato olezzo:
Insotto a questo monte tu potrai
Alle lepri formar quete ascosaglie,
Che mille salti innanzi a te leggieri
Spiccando ti dien gusto, se paurose
Non si rimpiattin nelle cieche grotte.
In sulla cima (ch' io vorrei che 'l poggio

Parnassi speciem) felices inter odores
Fila laborati texant subtilia ferri
Angustos avibus, doctis cantare, penates,
Carmina perpetuo quae illinc laetissima fundant.
Quin etiam fontem, puteo surgentibus undis,
Efficies duplici vel arundine, vel sambuco,
Alterius quorum vacuum bene compleat alter,
In mediaque habeant duo uterque foramina calce,
Queis corio clausis, claudantur flumina cannis;
Exterior quoniam sambucus, ob interiorem
Sublatum, vacuum ne detur, concipit undas;
Per quod aqua ingreditur, corium cadit, atque foramen
Claudit, et ingressis egressum hinc impedit undis.
Inde per inclusae interioris arundinis ora
Introeunt pressae, surguntque premendo per illam;
Donec arundineo de vertice flumina currant,
Quae efficient sacros in summo monte liquores,
Illos Musarum, tua Apolloque summa voluptas.
Unda cadens medio Benaci in monte figuram
Optarem efficeret; formam delphinis habebit,
Qui caput Austrinam bene magnum vergat ad oram;
Ad Boream caudam; cujus mihi Sirmio piscis,
Est oculus: doceas parvas hic vivere clises,
Est quae tota caput parvis his vivat in undis;

Da Pindo ritraggesse) infra i beati
Odor tu dèi far costruir di fino
Ben lavorato fil di ferro intesti
Angusti lari ad augei dotti al canto,
Che dolcissime a te sciolgan le note.
Un fonte ancor farai, in cui trabocchi
L'onda, che 'n su dal pozzo si rialza,
Per opra di due canne, o due sambuchi,
Che imbocchin l'un nell'altro addattamente;
In lor più ima parte ad amenduni
Forinsi duo pertugi, che con cuoio
Serrati chiudan l'acqua entro le canne:
Per questo mo' la cannuccia di fuore,
Se 'l stantuffo di dentro se ne tragge,
L'onda riceve, che vi monta e n'empie
Il vacuo; allor s'abbassa l'animella,
Ed agli entrati umor chiude il regresso,
I quai per lo forame della inchiusa
Canna premuti v'entrano, e per quella
Surgon, finchè dall'arundineo capo
Sgorgan scorrendo in chiara onda schizzante;
La quale accolta in sacra fonte al sommo
Del colle a te Padre dei versi e all'alme
Tue suore formin dilettoso seggio.
L'acqua che di là scende, i'pur vorrei
Che in mezzo al monte ragunasse un lago,
Figurante il Benaco: di delfino
Abbia le forme, che il gran capo volto
Tenga alla plaga austral, la coda all'orse.
Sirmion l'occhio ne sie: in questo guazzo
Tu avvezzarai quel pesciuolo a vivere,
(Boza noi la diciam natìa del Clisi)
Che tutta è capo, e vive in picciol onda:

Hos lampetra colat semper lascivula fontes;
Undique nitidulis lacus hic decoretur arenis,
Et violae cingant hoc undique odoribus aequor,
Sint Charites dominae montis, volucerque Cupido,

Interea anguineae passim, viridesque lacertae
Egrediuntur humo, repuntque per herbida segnes
Gramina, ad solem squallentia corpora apricum
Exponunt, spoliumque vetus deponere curant.
Tempus adhuc tamen haud est, Isabella, comantes
In vacuis olerum silvas transponere sulcis.
Quid dicam fieri interea? o mea flamma, parabis
Interea, quibus in spatiis de semine surgat
Arboreos super ascensura cucurbita vallos;
Quo surgatque solo regum gratissimus ori
Nobilis asparagus, foliis quoque asper acutis
Carduus, asparago minime cessurus honore:
Nunquid praeterea superest! et multa supersunt,
Quae facere horticolas jubet horti cura puellas.
Ipsa igitur, tibi si det olus tempusque, locumque,
Praeterea, o mea flamma, seres (ni semina desint)
Divitias hortorum alias, alia aptaque mensis
Munera, non unum, siliqua variante, legumen,
Scilicet albentem, roseum, variumque fasellum,
Pallentemque fabam, pisumque, cicerque tricuspe,

Qui le lamprede lascivette aranno
Lor stanza: il lagò sia di terse arene
Tutto abbellito intorno, e le vïole
Ne spargan di soavi odori i marghi.
Di questa insomma tua gentil collina
Donne le grazie sien, Signor l'amore.
Intanto qua e là l'anguinee verdi
Lucerte traggon fuor dal suolo il muso,
E striscian pigre ancor su per l'erbose
Macchie lisciando ai tepidetti rai
Lor corpi per squallor muffati e bruni,
E sforzansi a depor la vecchia spoglia.
Pur non è tempo ancor che ai vuoti solchi
Tu trasmuti, Isabella, le chiomate
Selve de' tuoi erbaggi. E che far dunque
Vorrai frattanto? o mia soave fiamma,
Tu disporrai in questo mezzo i spazj,
Onde la zucca lussuriante surga
Fatta a montar sopra gli arborei valli;
E 'l suolo onde l'asparago s'estolla
Nobile e grato dei Monarchi al gusto;
E l'aspro cardo dalle foglie aguzze,
Che allo sparagio mal cede l'onore.
V'è altro più? Avvi di molto ancora
A farsi dall'accorta ortolanella,
Che all'orto pone suo pensiere intento.
Tu dunque se v'arai stagione e sito
Inoltre, mio bel foco, quando n'aggi
Sementa, potrai spargere degli orti
Altre dovizie ed altri doni adatti
Alla tua mensa: in fra questi il fagiuolo,
Che bianchi, rossi, e sì svariati ha i grani,
E la pallida fava ed il pisello

Atque teres, foliisque virens fluitantibus ervum.

Ipse etiam interea diversa in parte pepones
Digererem, nostramque novo dignarer honore
Felicem patriam; lacus ut Benacus, et ipsis,
Rebus ut innumeris, orbis decus, omnibus anteit,
Laudibus hortorum longe omni excelleret agro.
Sed neque Linternus, Sarnusve, neque ipse Galesus
Aud Padus, aut Athesis, faecunda aut Ollius unda,
Benaco objiciant dulces, sua fama, pepones.
Ipse suos contra dignos regum ore, Deûmque
Jactabit pisces; citriam ejus littora silvam,
Palladiumque nemus colles, et munera Bacchi.
Adde sed his verno maturas tempore ficus.
Quid? non foetenti nostras caligine terras
Obruit alternis fumans palus ulla diebus.
Ver has perpetuo ripas tenet, has colit almum
Fronde citri succincta sinum pectusque caputque,
Flore coronata incedens pulcherrima Cloris;
Assidue cui autumnus adest comes omnibus horis.
Littora non hydri infestant, non ulla ferarum

E 'l cece da tre punte, e 'l lungo e tondo
Orobo dalle verdi ondanti foglie.
Per me ci vorre' ancor di buon poponi
Dispor nell' orto mio, e di tal nuovo
Onor far degno il patrio suol felice:
Sicchè, come per altre cose mille
Del mio Benaco il lago, onor dell' orbe,
Va a tutti gli altri in pregio, e 'n fama innanti,
Così per vanto di begli orti avesse
Sovra d' ogn' altro ameno suol la mano.
Perocchè se 'l Linterno, il Sarno e 'l ricco
Galeso e 'l Po e l' Adige e 'l fecondo
Oglio, che volve così grassa l' onda,
Al Benaco i popon suoi dolci opponga,
Onde in sì chiara rinomanza ei sorge;
Questi a riscontro vanteragli i suoi
Pesci, de' Re delizia e degli Dei;
E le sue prode dei citrini boschi,
E i poggi sui delle Palladie selve
Faransi belli, e dei Bassarei doni.
Arroge a questi ancora i primaticci
Fichi, che primavera a noi matura.
Che vuolsi più? non in fetenti nebbie
Alcun marazzo vaporando tuffa
Le nostre terre ad ogni terzo dìe.
Eterna primavera in queste spiagge
Posto ha suo seggio: ivi succinta il vago
Suo sen di frondi d' odorato cedro,
Di fiori coronata il capo e il petto
Bellissima spaziar Clori si vede,
E starle sempre il vago autunno allato.
A questi liti mai non furo infeste
Serpi, o acquatici mostri, nè mai fiera

Effera vis montes; nivei sed litora cygni,
Et montes caprae imbelles, leporesque replerunt.
Hinc armenta suos (Deganis munera) foetus,
Hincque tui dant, Clisi, greges pressumq:, recensq:
Lac, raptosque suis morituros matribus agnos.
Aeris et hinc, ferrique fluunt de divite vena
Rivi, alibi atque auri, quo noster vivere fertur
Carpio. At heroumque urbes, monimenta deûmque
Num referam? ferat ipsa licet rem quamque vetustas,
Fata tamen superant Benaci altaria, casae,
Quae Alcides quondam posuit tibi Jupiter Hammon:
Urbis Athenarum sunt nunc quoque Palladis arces;
Antiqui et Scopuli hoc existunt tempore portus,
Pars aliqua, atque domus regis sed diruta restat.
Flumina num memorem, tu quae, Benace, benigno
Excipis amplexu? fontesve? tuosve recessus?
Numve sinum Saloi, similis cui nullus ubique est?
Qui gentem bello egregiam, studiisque Minervae,
Calsonum tulit, Ugonem, clarumque Paternum,
Cathaneosque duos, et te, Ludovice, fores qui
Gentis Cerutae, nobis ni id fata negassent,
Et patriae decus aeternum, lumenque perenne,
Teque Peregrine, et te Gratarola: sed hic te
Quod tulit, o Isabella, sinus facile omnibus anteit.

Indol di belve a questi monti nocque:
Ma bianchi Cigni in queste prode han nido,
E damme imbelli, e lepri in questi poggi.
Quinci i suoi parti, doni tuoi Degagne, (*l*)
Mandan gli armenti, e le tue greggie, o Clisi,
Danci giuncata e latte fresco e agnella
Dal sen strappate delle madri a morte.
Quinci fluiscon dalle ricche vene
Rivi di rame e ferro, e altrove d'auro,
Di cui cibarsi il nostro (*m*) Carpio è fama.
Or degli eroi, dei numi i monumenti
Degg'io membrar? benchè del tempo edace
Strugga il dente ogni cosa, pure il fato
Vinser le tombe di Benaco e l'are,
Che Alcide un dì pose a te Giove Ammone:
Sonvi di Palla ancor le rocche e l'orme
Della Città d'Atene, e dell'antico
Scopulo i porti, e alcuno avanzo resta
Di diroccate ampie reali case.
Degg'io inoltre mentovare i fiumi,
Che tu, Benaco, entro al tuo seno accogli
E i fonti e i tuoi amabili recessi,
E 'l sen di Salòe, ch'altro non ha pari?
Che gente egregia nel mestier dell'armi
Produsse e negli studj di Minerva,
(*n*) I Calzoni (*o*), gli Ugon, e 'l rinomato
(*p*) Paterno, e i due Cattanei, e te ch'eterna
Della Ceruta gente e della patria
Onoranza e splendor saresti suto,
Se nol vietavan, Lodovico, i fati,
Te Pellegrin, te Grattarolo infine:
Ma ciò che a questa fortunata piaggia
Vanto maggior sovra ad ogni altra imparte,

Salve noster amor, felix sinus; unus ab omni
Parte quidem felix; tenui tibi primus avena
Indictos hortorum audax paro dicere cultus.

Purpureo ut primum malus se flore coronat
Punica, vel folium pubescens brasica quintum
Explicat, haud segnis maternis erue glebis
Unamquamque, alias quas prudens transfer in oras.
Illa sed, accipiet translatos quae area caules,
(Longe etenim rarum omne venit felicius horto)
Ordinibus vireat tantum tibi consita ternis,
Bis tantumque ferat numero tres singulus ordo
Cauliculos: non porca potest alere unica plures,
Ut laeti veniant, vivantque diutius illa.
Sunt quaedam, extremo porcae quae in margine tantum
Disponunt, et tantum oras, finesque coronant
Caulibus, hosq: inter, vacuum sibi qua area campum
Concedit, caltham admittunt, sclareamque virentem,
Betonicam, linguamque bovis, boragaque: morem
Hunc laudo talemque simul probo crescere silvam.
Ast aliae his etiam nullo discrimine betas
Admiscent, olerum sibi quod sic commoda detur
Illorum, quae saepe solet faba poscere secum,
Duro aliquo in coenam si forte paretur agresti,
Lectio; sed melius cultis ea consulet hortis,
Quae dabit alternis istas, olera illaque porcis;

Gli è che tu in essa, Elisa mia, nascesti:
O salve nostro amor, seno beato,
Anzi pur sol felice in ogni parte:
Il primo i' son che sull' umil sampogna
Ardito vate i non cantati ancora
Culti degli orti a modularti vegno.
Come dapprima di purpurei fiori
Coronasi il granato, e 'l cavol mette
La quinta foglia, non tardar a torre
Ogni garzuol dalla materna gleba,
E accorta in altro sito li trasmuta.
E perciocchè, dove più rade sieno
Nell' orto l' erbe provan meglio, avverti,
Che l' aiuola ove tu trasporti i gambi
N' abbia tre file sol da cima a fondo,
E sei soltanto cavolini porti
Ciascuna fila: che non puote un aia
Più nutricarne, affinchè crescan lieti.
Anvi alcune cultrici, che allo stremo
Margin soltanto della porca i cavoli
Dispongon, e ne fan corona ai lembi;
E nel tramezzo ove l' aiuola è sgombra
Piantano i ranci, e le ognor verdi salvie,
Lingua di bue, bettonica e borace:
Tale usanza non biasmo, ed anzi approvo
Che questa selva insiem germogli e cresca.
Altre vi mescon senz' alcun disguaglio
Bietole ancor, per così averne acconcio
Di quegli erbaggi, con cui esser vonno
Miste le fave quando dansi a cena
Ai paesan, che han dura la ventraia.
Ma meglio fie, che agli orti suoi proveggia
Quella che l' aie agli uni, e agli altri alterni,

Laeta etenim, lectuque magis sic commoda surgent.
Jam te aliud vocat in spatium lactuca, jubetque
Ipsa etiam pariter maternis eruta glebis
Transponi in vacua, laetaque uligine terra.
Surgere quae tarde vult hanc in semina, paulum
Congerit in mediam terrae levis, atque coactum
Pressi oleris rapto constringit vimine summum:
Contra onus, et multum coeni circum aggregat, ut vix
Emineat, terramque comas superefferat omnes.
At latam facit hanc aliter, qui cum fugit alte
De media apposito succidit molliter ungue
Germina, radici suillo prius accumulato.
Sicque sativa seris, nobis quae nomine fertur
Intybus, irrigua pingui et transfertur in ora.
Verum silvestris, quod gens Aegyptia dicit
Cichorium, culto quamvis nascatur in horto,
Haud alias patiens audet sibi poscere sedes,
Per sulcos despecta jacens, limenque viarum.
Illa sed, et melior, folioque simillima, et usu
Lactucis, curasque alias, aliosque labores
Translata impendi poscit sibi: gratior est nam
Appetiturque magis, detur si candida mensis;
Contrahere injecta candorem ecce optat arena.
Ergo manu crescentem circum, intusque minutum

Chè sì verran più belli, e a scer più presti.
Ma già all' altro campicel ti chiama
La lattuga e t' accenna, ch' esser svelta
Anch' essa vuol dalle materne zolle,
E posta in vuoto uliginoso suolo.
Chi vuol che tardi ella in semenza vada,
In mezzò a lei un po' di terren leve
Ammucchia, indi ne aduna insieme e serra
Le somme foglie, e con vinciglio legale;
Poi molto concio intorno, e molto pondo
Di terra al gambo addossa, sicch' appena
Sporga allo 'nsuso, e fuor tragga le chiome.
Per altro modo più distesa e larga
Render si puote, se qualora in alto
Fugge, di mezzo a lei ficcando l' ugna
Lenemente ogni germe le si tronchi,
Pria ponendole appiè porcino stabbio.
Tal l' endivia domestica si piace
D' esser traslata in grasse irrigue zolle:
Ma la silvestre, che cicoria dice
L' Egizia gente, abbenchè nasca ancora
Negli orti culti, pure sofferente
Altra sede per se chieder non osa,
E per li solchi e marghi delle vie
Sprezzata giace: ma miglior la prima
E nelle foglie simile, e nell' uso
Di molto alla lattuga, altre fatiche,
Ed altre cure traspiantata esige,
Ch' abbinsi a lei, avvegnacchè più grata,
E meglio appetitiva è, se si ponga
Candida in sulla mensa: ella contragge
Questo biancor dallo gittarvi arene.
Dunque allo 'ntorno, e per entro minuta

Inducas sabulum, late ut circumdata ab illo
Deliteat, surgatque latens, vivatque sepulta:
Pars etenim, quae tecta viret, tibi candida crescit.

Hinc alio te porra vocant, cape sedula marram,
Transversosque fodi, condas quibus eruta, sulcos:
Sed prius avulsis virides his ungue capillos
Aufer ad obstrusum germen, troncisque benigne
Primam diripias nudato corpore vestem.
Haec non rara quidem sunt disponenda, tamen nec
Continuata adeo, sint ut sibi proxima damno.
Quisque pedum tibi quinque ferat, vel quilibet ordo
Triginta; quae plura simul sulco ingerit uni,
In caput expectare sciat se ea crescere frustra.

Praeterea cucumis, pariterque cucurbita curam
Deberi hanc etiam clamant sibi; non minus optat
Ista ministerium, quam quae magis omnibus, herba.
Alter fusus humi totum vagus ire per hortum
Gaudet; at aereas surgens amat altera sedes.
Sunt huic alta tibi, per quae se tollat ad auras
Astra petens, positis tabulata paranda columnis;
Ast ampla, atque ingens danda illi est area, late
Luxuriosus humi quam repens occupet omnem.
Ambo cum validas crescendo sumere vires
Incipiunt, foliisque solum tegere omne propinquum,

Ghiaia tu vi porrai, ond' essa cinta
Vi si nasconda, e insotto ad essa cresca,
E viva sia, benchè sepolta sembri;
Che quella parte che sotterra vige
Ti crescerà più candida che neve.
Quinci altrove te chiaman le porrine;
Prendi ratto la marra, e di traverso
I solchi scava, ove riporle deggi.
Ma svelte che tu le hai prima coll' ugna
Lor taglia insino al rinserrato germe
La verde ciocca, e cautamente leva
Loro la prima buccia, e le disnuda.
Non sì radi però vonsi disporre
I porri, ma nemmen così d' accosto,
Che troppa vicinanza ad essi nuoccia.
Ciascun piè di terren cinque ne porti,
Ed ogni fila trenta; chi n' ammassa
Dippiù in un solco, indarno pur s' attenda
Veder lor capi farsi ampi e rotondi.
Oltre a queste il coconiero e la zucca
Tai cure pur chieggon per se, nè manco
Ch' ogni altr' erba la voglia, opera attenta
Bramano dal cultor: quegli si piace
Ir sparto e discorrevol per lo suolo
Dell' orto: l' altra ama poggiare in alto.
Una specie d' assito a questa vuolsi
Alto innalzar a colonelli affisso,
A cu' i viticci ella montando avvolga.
Più largo campo all' altro si conceda,
Onde rependo lussurioso a terra
L' occupi tutto: allorchè forze entrambo
Valide avran per loro crescer prese,
Ed ombreranno colle foglie il suolo

Et cum jungit equos surgens Sol, cumque cadendo
Solvit anhelantes, dulci optant spargier unda.
Quem, ne te pigeat, varia tibi fruge laborem
Pensabunt; aestate dabunt nam frondibus umbras,
Non unumque cibi gratum genus, idque salubre,
Aestivis aptum fervoribus. Urceolorum
Si indigeas, serves olerum queis semina prudens,
Ne tibi et haec illorum usum, Isabella, sinas si,
Lignea dum fiat, materna crescere fronde,
Praestabit? tua talis erat, Pomona, supellex.
Quid superest? longa fluitantes fronde faseli
Jam se tollere humo, jam coelo inferre se aperto
Excupiunt strati passim, terraque jacentes:
Hos fruticum juxta densam tu consere silvam,
Surgentes alte quam illi undique complectantur;
Et quibus innixi ventorum flabra furentum
Sustineant, cimis superentque vagantibus auras.

Sol verum interea candentis cornua Tauri
Ingrediens, radio coelum, terrasque benigno
Temperat, et dulci rerum pater omnia motu
Suscitat in flores; arbos hinc parturit omnis;
Hinc viret omne nemus; vario se hinc uda colore
Pingit humus, virides distinguens floribus herbas;
Hinc Veneris roseo flos tinctus sanguine nunc se

Per tutto intorno; allor sì quando aggioga
I suoi cavalli il Sol, che spunta, come
Quando lassi corcando in mar li scioglie,
Esse von di fresc' onda esser cosperse.
Nè t' incresca tal opra, chè di vari
Costrutti ella ti fia pagata a usura:
Perchè d' estate colle loro fronde
Daranti fresco, e non una maniera
Sola di cibo dilizioso e sano.
Se d' orciuoli hai uopo, ove servare
Accorta i semi d' ogni ortaggio, a tale
Uso la zucca serviratti, quando
Crescer la lasci 'n sul materno stelo
Insin che fatta è legno: di tal foggia
Eran tue masserizie un dì, Pomona.
Che riman? già da terra alzan i lunghi
Ondeggianti capreoli i fagiuoletti,
E dal suol dove striscian, pur vorrieno
Levarsi in aere più scoverto e puro.
Di secchi arbusti a canto lor tu pianta
Spessi cespugli, a cui surgendo avvinghinsi,
E a cui poggiate il flagellar del vento
Sostengan sparte al ciel lor vaghe cime.
Intanto il Sol entra a scaldar le corna
Al bianco tauro, e cielo, e terra molce
Col benigno suo raggio: un dolce moto,
Che da questo almo padre delle cose
Si diffonde, di fior tutto riveste;
Per cui ogn' arbor figlia, ed ogni bosco
Di verzura s' ammanta: a varie tinte
L' umida terra si dipigne, e iscevra
Pei loro fior l' una dall' altra l' erbe.
Quindi il fiorel di Venere dispiega

Explicat, et suavem late halans spirat odorem.
Hinc ille, Inachia qui flos sibi nomina vacca
Sumpsit Ion, proprios aperit nunc pulcher honores;
Illeque, ab effuso Iunonis lacte per auras
Cum caderet, via quo de coelo lactea facta est,
Lacteus albentes en pandit nunc obeliscos;
Nunc laeti violis sunt versicoloribus horti.
Ergo puellarum grex nunc quoque plurimus hortos
Visere amat; longa procedens turba caterva
Nunc hos, nunc illos interpellata ab amicis
Ingreditur, longamque diem terit usque morando.
Ingressu sedet in primo male firma senectus,
Dulcia, et exactae referens ibi tempora vitae,
Immemor extrema repetit vix luce penates.
Incustoditas quoquoversum ire puellas
Circum, interque olerum silvas juvat, et legere inde,
Tempora queis varios ornet sibi singula, flores.
Interea tu inferre tuam, Isabella, sororem
Huc diversa, quibus recreet sibi quaeque palatum,
Condimenta jubes, laeti donumque Lyei.
Magna ancillarum soror en comitata caterva
Jussa facit, variosque ferens longo ordine fructus,
Hic tibi praesto en adest, et jam circumvaga supplex
Instat, ut illa sui sumant sibi munera septi:
Illa instat, verum ipsa sibi tu dividis illa.

Le foglie sue di roseo sangue tinte,
E grato odor per tutto attorno olisce.
E quel che dall' Inachia il nome prese
Giovenca, ed Io si dice, i proprj onori
Apre anch' ei leggiadretto: vaga mostra
Fa delle bianche sue guglie quell' altro,
Che dal latte spruzzato, cui Giunone
Sparse per l' aure, e la via lattea fenne,
Bianco apparìo qual candida giuncata.
Or gli orti di vïole variopinte
Lieti si fan, ond' è ch' aman vederli
Di giovanette numerose torme,
Che spazïando a lunghe tratte, in questo,
Ed or in quel dei loro amanti al cenno
Entrano allegre, e vi passan gran parte
Del lungo giorno. Al loro ingresso siede
La mal ferma in su i piè canuta etade,
E i dolci tempi dell' andata vita
Gode a membrar, e in tai celie non bada,
Che l' ora è bruna, ed al tornar già tarda.
Quivi pur lece senza guardia al fianco
Ir le fanciulle forosette a zonzo
Infra l' erbose fratte, e sceglier fiori,
Onde ciascuna ornarsene le tempia.
Intanto qua recar alla tua suora
Fai, Isabella, vari saporetti,
Onde ognuna il palato si ricrei
Coi lieti di Lieo squisiti doni.
Eccola con gran treno di fantesche
I tuoi cenni eseguir, varie recando
Sorta di frutta in bell' ordin disposte,
E instar girando attorno, perchè ognuna
Sì prenda ciò, che l' orticel dispensa:

Vina ferunt, non ante tamen bibit ulla, tibi quam,
Aut alii illa eadem sociarum vina propinet,
Inde bibit, totumque bibit, vacuumque repleri
Cratera illa iterum poscit sibi, quod tibi defert.
Hoc tu aliam accepto invitas: sic ordine longo
Munera dant Bacchi famulae omnibus alternatim.
Egreditur chorus hinc tandem, meritasque benigno
Ore refert grates, dictaque salute recedit.

Fornaci nunc tempus adest imponere prunas,
Quae tibi mille Arabos ardens distillet odores.
Illius ante omnes ingentes urat acervos,
Purpureo cui candor inest cum sanguine mixtus,
Cuique odor eximius, princeps et gloria florum,
Stellaque jasmenos gratos dabit alba liquores,
Et sambucinis laudatae ex floribus undae;
Quique cadit citria flos vel limonide silva,
Flumina fornaci inclusus suavissima fundet;
Flosque sycomori formosus sudat odores:
Ad faciem, cultumque cutis candoris amantes
Distillare solent (facinus!) promissa fabarum;
Talia sed nostrae haud committent damna puellae.

Incisionis opus te hic, Isabella, docerem,
Unica diversos ferat arbor ut insita fructus,
Unde tuos tu, ne dum alii mirere labores.

Ell'insta, e tu a ciascuna ne fai parte:
Vengon i vin, ma nessuna ne bee
Prima che a te, o ad alcun'altra un brindisi
Faccia della brigata: indi lo cionca;
Poi fassen riempir altro bicchiere,
Che a te presenta, e tu ad un'altra il porgi;
Così in lung'ordin versano le fanti
Di Bacco i doni ad una ad una intorno:
Sortendo alfin quinci il leggiadro coro
Rese le grazie ed i saluti, parte.
Ma temp'è ch'al fornel ponghi le brage
Onde cento ei ti stilli Arabi odori.
Innanzi a tutti di que' fior gli acervi
Ti bruci, in cui con porporine strisce
Vago candor si mesce, e che sì grato
Olezzo spira, onde tra fiori il primo
Vanto egli tien: dei gelsomin le bianche
Stelle daranti ancor grati liquori.
Han pregio pur dei fiori di sambuco
I distillati umor: e quel che cade
Dalle selve dei cedri, e dei limoni
Fior delicato nel lambicco inchiuso
Ti verserà dolcissimi profumi.
Soglion gli amanti a farsi liscio il volto
E morbida la pelle usar stillato
Di bottoncelli, ancora in fior, di fava,
Ribalderia! di cui, se saran sagge
Nostre fanciulle non faran tal guasto.
Dello innestar qui l'arte i'ti vorrei,
Isabella, insegnar come diversi
Frutti inserita una sol pianta metta,
Onde di tal leggiadra opra si crei
A te stupor, e agli altri: ma siccome

At quia Virgilius non haec memoranda reliquit,
Praetereunda puto; sat sint hortensia nobis.
At juvat interdum naturam fallere matrem
Arte, novos creet ut vi floribus aucta colores.
Si diversarum radices anulus arctet,
Fit nova commixtis hinc qualitatibus herba;
Idem radicem si vivae dividis herbae,
Alteriusque aliam generis si huic inseris arcte,
Efficis, hae cura quoniam coalescere possunt,
Atque novos populo, et miros producere flores.

Nunc locus est, pingui quo maceremus olivo
Herbarum varios, hortorum munera, flores,
Diversos stomachi ad morbos, capitisque dolores,
Saepe hominum natura quibus corrupta laborat.
Florum prima novo non unum vere colorem,
Vi viola insignis medica passim explicat, horto
Nobilis exurgens; hanc matutina leges, cum
Aëra per liquidum praemissis lucidus Euris
Sol Arabos coelo surgens diffundit odores;
Ut matutinis color ardens floribus, et vis
Major odoris inest, medicusque potentior usus.
Has lecyto condes lectas, donumque Minervae
Pingue oleum super infundes, claudesque repostum;

Virgilio nulla vi lasciò da dirci,
Ommetterolla, e sol terromi agli orti.
Pur la madre natura alcuna fiata
Giova fallir coll' arte, onde sospinta
Sia per forza a crear novi colori,
E di novelli fior cresca e s' abbelli.
Or se di divers' erbe le radici
Con cerchietto tu serri insiem, n' arai
Diverse qualitadi in un commiste.
Similemente se le barbe sparti
Ad erba viva, e strettamente annesti
Tra lor di mezzo altr' erba, e n' abbi cura,
Insin che l' una all' altra ben s' apprenda,
A cangiar ne verrai le forme in modo
Che novi fior maravigliosi metta.
Or gli è il destro per noi, che i varj fiori
Degli orti nel liquor pingue d' olivo
Abbiamo a macerar, onde farne uso
A dolor dello stomaco, e del capo
Che la guasta dell' uom natura soffre.
Primo infra tutti i fior al nuovo aprile
Di varie tinte a colorire gli orti
Gli è la viola per molt' usi insigne
Medicinal: questa sui primi albori,
E allor che dietro agli Euri suoi forieri
Spunta lucido il Sol, e mille sparge
Per lo liquido ciel odor Sabei,
Còr tu dovrai; chè all' ore matutine
Più vivide nei fior sono le tinte,
E più forte l' odor, e più potente
L' uso, che far sen' puote a medic' opra.
Queste in utel tu riporrai, e sovra
V' infonderai il pingue don di Palla,

Perque dies aliquot, mea si praecepta sequeris,
Quod cupio, aestivis expones Solibus: has Sol
Conficit, atq: oleum harum vis magis inficit aestu.
Hoc inflammatos gelida vi mitigat artus;
Hoc calidosque pedum mollit, capitisque tumores;
Utile ne hoc igitur violatum neglige olivum.

Et rosa, virgineum aurorae furata ruborem,
Frigida diversos jam se tibi pandit ad usus;
Teque vocat, poscitque legi, gaudetque coronis
Intertexta tuos auratos cingere crines.
Tuque, aperit cum mane diem tibi lucifer, et cum
Roris adhuc ludunt teretes per gramina guttae,
Has legis, et pingui lectas aut indis olivo,
Aut molli pateris virides arescere in umbra;
Ut tua mox laetos dent inter lintea odores;
Aut rigido inclusas fornaci ex aere, doces has
Supposito liquidos Vulcano fundere succos,
Plurima quos secum gelidos collyria poscunt.
Quid? rosa quo reliquis laudato praestat odore
Floribus, et reliquis medica vi floribus anteit.
Haud igitur rosei curam aspernabere olivi.

Vix minus hoc illud multis datur utile morbis,
Fit quod ab Anthemi, quae nobis est camomilla;

Con turacciol chiudendolo : e se a' miei
Insegnamenti darai retta, al Sole
D' estate lo sporrai per alcun giorno.
Il suo raggio le macera, e 'l vigore
Di queste meglio pel calor penètra
Nell' oglio, e vi s' infonde; onde alle membra
Mitiga l' enfiaggion, dei piè, del capo
Molce i caldi gavoccioli: tu dunque
Dell' oglio di vïole tienne conto.
La rosa, che 'l rossor virgineo fura
All' alba, per diversi usi ti schiude
La freschezza del suo fiorito seno;
E te invita, e da te vuol esser colta,
E gode intratessuta a tue corone
Cignere a te la vaga chioma d' oro.
E tu quando il mattin apre la stella
Del dì foriera, e allor, che 'n su l' erbette
Scherzano ancor le rotondette gocce
Della rugiada, coglile, ed in pingue
Olio le tuffa, o a disseccar le poni
Alla fresc' ombra, acciò alle tue lenzuola
Poste tramezzo, a lor dieno squisito
Odoramento, ovver entro a fornello
Di duro rame le racchiudi, e falle
Per foco distillar liquidi succhi,
Il cui refrigerante umor si mesce
A parecchi colliri: e tu ben sai,
Che quanto più per riputato olire
La vaga rosa ad ogni fior va innanzi,
Tanto per forza medica li avanza;
Perciò l' olio di rose e' ti sie caro.
Di questo poco men per altri morbi
Util s' estima quello, che dall' àntemi

Aureus haud hujus serto circumdatus albo
Flos legitur tantum, verum ab radice quibusdam
Eruitur collecta simul, sibi ut areat umbra.
Foemineo (mirum!) morbo, partuque levando
Apta; puellares tibi et haec servetur ad usus.

Candida sunt etiam diversis apta medelis
Lilia, Palladio si dentur lecta liquori.
Ut flos ergo suas obelisco hic pulcher aperto
Ostentabit opes, florentem cespite ab ipso
Succides plantam, qua, dum defloreat ollis
Imposita, festas ornabis laeta fenestras.
At cum spargere humi morientes languida flores
Incipiet, tu hos ipsa leges bene provida, pingui
Quos pariter lecytho impositos macerabis olivo.

Insuper unum aliud genus unguinis utile multis
Te facere hortarer, medico bene olentis anethi
Flore, alium ni festa dies tibi nostra laborem
Adderet; huic omnis cedat labor utilis horti.
Jam sacrum aes late repetito verbere laetum
Dat sonitum, crebrisque ferit tinnitibus auras;
Jamque vias velare parans, plateasque, forumque,
Antiquo de more patrum, parietibus aptat

Si cava, noi dicianla camamilla,
D' essa non si raccoglie il fior soltanto
D' oro, cui bianco serto attorno cigne,
Ma da certun' tutta si spicca intiera
Dalla radice, e se ne forma un fascio,
Che poi si lascia diseccare all' ombra.
A doglie femminil mirabilmente
Acconcia è questa, e a agevolare i parti:
Servala dunque a femmineschi uopi.
Adatti ancor sono a diverse cure
I bianchi gigli, sebben scelti diensi
Al Palladio licor. Ratto che questo
Bel fior cogli obelischi aperti mostra
Le ricchezze del suo fiorito seno
Tutto il fiorente gambo insino al cespo
Ne toglierai, indi metrailo in vasi
A ornar nei dì festivi le fenestre,
Insin ch'è vizzo, e po' che i moribondi
Suoi fior in sul terren languido sparge,
Provida li ricogli, e a macerare
Pur li ripon in fiasco d'olio pingue.
Un' altra fatta d'assai buono empiastro
Per molte cose a far t'esorterei
Tratto dai fior dell' odoroso aneto;
Ma il nostro dì solenne altri pensieri
T'impon, a cui ceda ogni ortense cura.
(q) Già il sacro bronzo alle frequenti botte
Del battaglio dà un suono allegro, e fere
Col spesso tintinnìo l' aure lontane:
E già ciascun le vie, le piazze, il foro
Ponsi a coprir, e alle pareti acconcia
Le funi, sovra cui stender le tele
Giusta l'usanza pia de' nostri padri;

Quisque suis, super inducat queis lintea, funes;
Perque vias virides de buxi fronde columnas,
Alta quibus tibi, nostra SALUS, altaria passim
Constituat, jam figit humi studiosa juventus.
Jamque aulaea etiam pulchris variata figuris,
Quod cupiat, quo quisq: licet sibi munere, sanctam
Celebrare diem, pia passim turba superbis
Appendit foribus, jactatque tapeta fenestris.
Quare alias inter solemni hac luce puellas,
Ut formosa magis, magis et bene compta feratur,
Ecce puellaris Socia de gente caterva
Ad te magna satis ruit importuna, petitque,
Queis solito festam texat de more coronam,
Quaeque sibi flores. Aperis tu his protinus hortos;
Huc ingressa cohors circum, interque vagâtur
Hortenses silvas, ulla et non perstat in ora,
Multa oculis, et multa manu bene olentia quaerens;
Ut sibi quaeque suos primum legit invida flores,
Ad te prima venit, nec non sibi laeta paratis
A te serta sedens intexi floribus en vult.
Interea, his flectes dum tu, Isabella, coronas,
Nos paulum nostras intermittemus avenas.

E già l'affaccendata gioventute
Pianta lungo le vie verdi colonne,
E di frondi di bosso le riveste,
Su cui erge qua e là are sublimi
A LUI, che 'l prezzo fu del nostro scampo:
E arazzi e capoletti alle superbe
Porte sospende, e giù dalle fenestre
Lancia tappeti la devota gente;
Che ognun gareggia, come 'l meglio puote,
A celebrar il sacrosanto giorno.
Or tra l'altre ragazze ai primi albori
Del dì solenne, che parer più belle
Vonno dell'altre, e meglio attillatuzze,
Ecco, che 'l Socio fanciullesco stormo
Viensene in folla a darti briga, e chiede
Ognuna fior da tessersi festive
Ghirlande al crin, come gli è loro usanza.
Tu gli apri tosto gli orti, ove la torma
Entrata qua e là s'avvolge intorno,
E per mezzo balzella a macchie e a fratte
Del bosco erboso, nè s'arresta mai:
A molt'erbe odorose a molti fiori
Stende or l'occhio, or la man, e 'nvidïosa
Ciascuna vuol esser la prima a còrli;
E innanzi all'altre a te corre, ed allegra
Pontisi al fianco, e vuol che tu gl'intessa
Dei preparati fior serti e corone:
Or mentre intrecci lor ghirlande, Elisa,
Per poco anch'io farò tacer mie canne.

ANNOTAZIONI AL LIBRO SECONDO

(*a*) Il Corano o Coriano è un ruscello, che alcune volte si fa grosso torrente, e sbocca dalle diverse vallette di S. Bartolommeo, monte soprastante a Salò, e va a scaricarsi nel lago fuori della porta detta del Carmine. Sulla destra sponda di questo rio convien, che avessero i loro orti, qui dal Voltolina celebrati, i Signori Ceruti, famiglia delle più antiche tra noi, e non ha molto andata estinta. Questo luogo ora si chiama il Castello, e forse allora dicevasi il Castalio: v' hanno ancora delle ortaglie con qualche avanzo di una peschiera, e di antichi bossi.

(*b*) Bongianni, o Bonogiovanni Gratarolo, o Gratarola fu Salodiano, e uomo di molto ingegno nelle scienze e nelle belle arti ai tempi del Poeta. A questi indirige Eufrasto il suo giudizio sulla cultura degli Orti di Giuseppe Milio. Qual fusse il vero nome di quest'Eufrasto non m'è riuscito rintracciarlo. Si può solo asserire esser egli stato o Salodiano, o certamente Benacense, e che oltracciò ei fusse Medico. Ora di que' tempi Bernardin Paterno, Nobile Socio, Diomede Giustacchino, e Troilo Lancetta furono i più valenti Medici, che ivi fiorissero. Quale di questi sia l'Eufrato chi 'l sa? Comunque ciò sia, che non troppo monta, Bongianni Gratarolo fu anche Poeta, ed al Signor Marchese Maffei è paruto di accordare al suo Astianate un posto nella sua raccolta dei Poeti Tragici di quel secolo.

(*c*) La famiglia degli Areoli, o degli Ambrosi fra

le civili di Salò possedea vicinissimo ad esso un podere sulla falda del Monte, che sì allora, come adesso si dice la Rocca.

(*d*) Le Vercine danno il nome ad un poggetto, che si alza in fondo al seno di Salò, e che porta ancor questo nome.

(*e*) Chi fusse quest' Acate, o quest' amico del cuore di Giuseppe Milio, nol si sa. Il poder di Valene qui mentovato è in cima alla salita, per cui si va a Desenzano, e vi ha ancora degli avanzi della fontana qui ricordata.

(*f*) La così detta Rocca di Manerba, che vuolsi appellata una volta di Minerva.

(*g*) Se questi non è Silvan Cattaneo figlio di Giammaria, io non saprei qual altro il Voltolina abbia qui inteso di accennare. Certamente egli avea in Belgioioso (detto or Belvedere) una casa di campagna sulla riva del lago in capo ad un picciolo promontorio di Manerba, e non molto lungi dalla Rocca, ov' egli passava tranquillamente i suoi giorni. Questo titolo di nobile a lui meglio che ad altri s' avviene, avvengachè suo Padre era stato fatto Conte Palatino da Carlo V: lo stesso Bonfadio nella lettera, che gl' indirige pure in Belgioioso gli dà il titolo di Magnifico. Ma siccome persone di ottimo criterio, che m' hanno su ciò comunicata la loro rispettabile opinione, pensan diversamente, così io ne lascierò il deciderlo a' miei leggitori dopo che avran letta la seguente annotazione. Silvan Cattaneo però, sia, o no il veglio qui accennato dal Voltolina, fu uomo di molta letteratura: abbiamo di lui dodici giornate, in cui vien descrivendo, più a dir vero con leggiadro stile che con verità storica, le cose principali della Riviera.

(*i*) Non si sà, che sieci mai stato un Gioacchin Cattaneo, almeno di qualche nome, tra noi. O seppure v' ebbe, nol si potrebbe chiamare un Catone per gran sapere, perchè ci sarebbe rimasta di lui alcuna memoria, come di tutti i dotti de' suoi tempi, che la nostra patria ornarono, ma solo per saviezza, e per integrità di costumi, per li quali soli non sarebbe maraviglia, ch' egli fosse rimasto oscuro. Vorrebbesi da chi accennai dissopra, che si debba separare il *Cataneus* dal *Joachinus* collo interponimento d' una virgola, e farne due persone, le quali sarebbero Silvan Cattaneo, e Gioacchin Scaino. Ma oltre ad alcune altre difficoltà, che non posso pararmi via dalla testa su questo raddoppiamento di persone, una per me insuperabile ce ne scorgo, e si è, che volendosi per una di queste intendere Gioacchin Scaino, egli non potea avere al tempo che scrisse il Voltolina, se non quaranta anni incirca, della quale età certamente un uomo non è tale da doverlo prendere per paragone di una verde vecchiaia. Checchè sia di ciò, che non c' è poi l' uopo di lambiccarvici troppo il cervello, Gioacchino Scaino, sia o no il mentovato qui dal Voltolina fu uomo di assai chiara fama nelle filosofiche, e nelle legali facoltà. Il Signor Sambuca ci dà di lui, e di suo fratello Antonio, e delle opere d' amendue esatta contezza in una lunga nota alla lettera 43 del Bonfadio al Signor Girolamo Segala, e riferisce una lapida posta a Gioacchino nella Chiesa Parrocchiale di Salò, che in quest' ultimi rimescolamenti è stata cancellata, e che da tutti gli uomini dabbene, ed amatori sì delle Scienze, come dell' onor del proprio paese bramerebbesi vederci rimessa, e che ho giudicato di trascrivere qui sotto.

JOACHINO SCAINO

Viro an J. C. meliori incertum, sane ingentem utroque nomine apud omnes laudem adepto, cum, post navatam jure dicundo Venetis Praetoribus operam quinquennalem, Bononiae Praeturam in decennium extra ordinem continuasset, Patavii Jus Civile vespertinum annos XIV esset professus, egregie semper de Jure respondisset, ad vera virtutis praemia repente evocato, Civi Incomparabili Salodienses Decreto publico P. C. C.

Vixit annos LXXIII.

Obiit Idibus Febr. MDCVIII.

(*l*) Questa, che ora è detta la Degagna, è una valle che riesce a Vobarno.

(*m*) Che il Carpione sia un pesce molto squisito, e che non se ne peschi che nel nostro lago, gli è fuor di dubbio. Ma quanto qui aggiugne il Poeta del suo nutrirsi d'oro, locchè pure hanno detto poetando il Bergano, il Fracastoro, ed il Berni, non è che un vezzo poetico; come lo sono pure le are d'Alcide, i vestigi della Città d'Atene, dei porti di Scopulo, ed altrettali cose. Su di

che per altro, come sopra tutti gli altri trovati del Voltolina, siami lecito far qui una rifflessione, che, posciachè, secondo il detto d'Orazio

Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas

io non mi so far a credere, che le tante cose favolose, che i Poeti Greci e Latini inventarono, avesser maggior fondamento di quelle, che dalla sua fantasìa ha tratte Giuseppe Milio, nè che i paesi, ove quelle si spacciano avvenute, fussero di molto più riguardevoli di quelli, ove il nostro Poeta fa accadute le sue.

(*n*) Bernardin Paterno, che i Veronesi vorrebber suo, fu Salodiano e Professore di Medicina in Pavia, in Pisa, ed in Padova, ove giunse ad avere per suo annuale stipendio mille e duecento ducati, e se ne morì nel 1592, dopo aver rigettate le liberali profferte di Stefano Batori Re di Polonia, che avealo caldamente invitato.

(*o*) L'Ugone, che qui rimembra il Voltolina fu Gio: Andrea, Poeta in lingua volgare dolcissimo, come lo dice il Gratarolo, e di cui riporta anche un'elegante ottava per saggio del suo stile.

(*p*) Bongianni Gratarolo, nella Descrizione di Salò e sua Riviera, ricorda un Francesco Calsone Capitano, che per balze e per pendici di monti, senza vie, e parte quasi per mezzo alle schiere de nemici andò con cinquecento uomini alla ricupera di Padova, ove entrò con un bellissimo stratagemma, seguito dal Proveditor Gritti, che prese la Città con pochissimo sangue.

(*q*) La solennità del *Corpus Domini*, in cui fino dai tempi del Voltolina, anzi molto prima, si facea una Processione con particolar pompa, ed apparato, a cui conveniva molta gente dai contorni, come a un di presso avviene anche a' dì nostri.

DE HORTORUM CULTURA

LIBER TERTIUS

Extremum hoc, Pomona, jubes me dicere carmen,
Semina quo, variosque legam, tua munera, fructus.
Aggredior tua jussa libens; tu quaeso canenti
Laeta fave, et dignos horto mihi suggere versus.
Alter honorato contexat carmine gesta
Caesaris invicti, qui unus fuit alter Achilles,
Unus et aeterno describi dignus Homero;
Quem misisse virum de Quinto creditur orbe
Mars ferus in terras, nostros ut frangeret hostes,
Et conjuratas in foedera jungeret urbes
Danubii, totumque sibi supponeret orbem:
Sed non unus erat satis illi maximus orbis;
Est novus ergo alius partus sibi maximus orbis,
Ergo alia est inventa sibi pars altera mundi,
Quae fuit huic adversa sedens, incognita priscis.
Fecit ille quidem; sed utroque se ut esset in orbe
Summus, se ipse sibi victor subjecit, et ultro
Fronte triumphalem neglexit ferre coronam.
Non puer ad tantae satis est praeconia laudis,
Non, si docta bonus dictet mihi carmina Apollo.

DELLA CULTURA DEGLI ORTI

LIBRO TERZO

L' ultimo carme a me, Pomona, imponi,
Qualmente i semi e i varj frutti io scerna,
Doni della tua man: a' cenni tuoi
Pronto ubbedisco; tu propizia al canto
Siemi, e di te degni mi detta i versi.
Altri d' onrate rime orni l' invitto
(*a*) Cesare, e sue famose imprese estolla,
Ed altro Achille a' giorni nostri il dica,
Sol degno di Meonia eterna tromba;
Cui fama gli è, che dalla quinta spera
Mandato a noi abbia il feroce Marte
Per rintuzzar l' osti nemiche, e in lega
Strigner dell' Istro le città discordi,
E tutta a se sommettere la terra:
Nè un mondo sol, benchè sì grande, al suo
Immenso cor bastava: (*b*) un novel orbe
Fu scoverto per lui, per lui conquiso,
Che ignoto ai prischi tempi incontro siede
A quello che abitiam: nulla di grande
Fu ch' ei non fesse: (*c*) eppure ei non fu sommo
Nell' un mondo e nell' altro, che allorquando
Se a se medesmo vincitor sommise,
E dalla fronte il trïonfale alloro
Di grado egli si sciolse ed il depose.
Non è un fanciul a tanta laude pari
S' anco mi tempri Apollo i dotti carmi.

Ast ego Castalio mihi si de fonte liceret
Ora rigare, tuas, Veneta o Respublica, laudes
Tentarem, et talem nunquam viguisse docerem.
Sed, tanto quoniam caderem sub pondere, curam
Hanc intermitto, mihi dum sit firmior aetas,
Sit sonus inque meo juvenili grandior ore.
Interea intactos confidentissimus hortos
Exequar, et dulci mea fallam tempora cura:
Si modo, noster amor, mea sunt tibi carmina cordi,
Meque, meosque simul non aspernere labores.
Te sine nil est dulce mihi, praeter mea mens te
Nil dignum mortale putat, te aut cogitat ultra.
Pro te quippe velim omni me objectare periclo,
Per tumidosque lacus fluctus te, perque ferarum
Lustra dies, noctesque sequi: seu cum male tutas
Nix tegit alta vias, seu cum coelum ardet ab aestu.
Quid? nae etiam, si forte fores mi morte placanda
Tu, nae me in aequoreas de saxo Palladis undas
Praecipitem, Isabella, darem, modo mors tibi nostra
Grata foret: talem sed vos Dii avertite casum;
Concordi et potius concedite vivere in igne,

Piuttosto se dato mi fusse all' onde
Ber del Castalio, le tue laudi, eccelsa
Donna dell' Adria, tentarei cantando;
Chè null' altra mai tanto in possa crebbe;
Ma posciach' i' cadrei sotto a tal pondo,
Lascio questo pensier, insin che polso
Più saldo acquisto, e più sonore fansi
Sul labro giovanil l' Aonie note.
Intanto i' compirò, nè fia che tema
Alcuna men distolga, il mio subbietto
Non tocco ancor degli orti; con tal dolce
Cura temprando i giorni miei dolenti:
Purchè delle mie rime a te vaghezza
Prenda, mio dolce amor, e 'l vate e i suoi
Sudor non guati con sdegnoso ciglio.
Senza di te nulla ha per me dolcezza,
Nulla ha cosa mortal, che di se degna
Reputi mio pensier, e 'n cui s' aggiri
Sì dolcemente, come in te mia Elisa.
Nullo ha periglio, a cui d' espormi io schivi
Per amor tuo; a te seguir son presto
Per mezzo ai laghi procellosi, e ai fiotti
Dì, e notte, e fra i covacci delle fiere;
O ch' alta neve tutte ingombri, e copra
Le mal secure vie, od arda il Cielo
Per istrano calor. Che più? lo giuro,
S' io t' avessi a placar colla mia morte,
Giù dalla punta del (*d*) Palladio scoglio
Precipite per te mi getterei;
Purchè lo mio morir ti fusse a grado.
Ma cessi, o Dei, vostra mercè tal caso;
Anzi m' avvenga, che in concorde fiamma
Viver possiam, com' è nostro desire

Quod cupimus nos, nostra diu dum fata manebunt.
Nunc quibus hic te, quotque modis, quotque artibus apte
Condiri possint hortorum dona, docebo.
Hoc referenda loco veterum documenta virorum,
Ediscenda bonis, atque observanda puellis,
Sunt mihi; cuncta brevi, si advertitis, ordine dicam.
Multa quidem primum, quorum indiget utilis usus,
Sunt olere hortensi nummis coemenda parandis;
In primis, mittit quae dives Arabia felix,
Omnia odorata, et calidissima aromata; mordens
Ut piper, ut costum, ut suavissima cinnamoma;
Quaeque de arundinibus Nabathaei candida sumunt
Saccara, concreti mellis genus, et satis instar,
Candida cunctarum longe dulcissima rerum.
Dulcia sunt etiam coemenda tibi Attica mella,
Vel meliora dabit tua quae tibi florida Clisis,
Quaeve colit noster ridentia prata Bitizlos.
Insuper ollarum tibi magna paranda suppellex
Fictilia urnarum genera omnia; vasa, cadique
Qui acre tuum servent, annisque probabile acetum;
Huic dabis omphacium; dabis illi defruta; dulcem
Alterius fidei committes provida sapam;
Salgama servabunt alii, melque alter habebit;
Sed jam sanguineis cerasorum faetibus horti

Finchè ad ambo propizi i fati stanno.
Or con quai modi, e quanti, e con qual arte
Degli orti i doni abbi a condir t'insegno.
E qui per me si vuol della vetusta
Buona gente proporti i documenti,
Cui imparar ed adoprar dovrebbe
Ogni buona fanciulla; e se m'ascolti,
Tutti te li dirò in brevi accenti.
Innanzi tratto vonsi molte cose
Per te aver compre, onde verratti il destro
Di dar sapor a' tuoi prodotti ortensi.
In primo aràì di quegli aromi in copia
Odorosi e scaldanti, che a noi manda
La ricca Arabia fortunata, come
Pepe mordente, costo, e cinnamomo
Così squisito al gusto; e quel che tragge
Il Nabateo dalle succose canne,
Bianco zuccaro a guisa di rappreso
Miele, e di cui più dolce cosa al mondo
Aver non puote. Ancora tu dovresti
Comprar Attico miel, seppur migliore
A te nol desse il tuo fiorito Clisi,
Ed i prati ridenti, che coltiva
La nostra (*e*) Bedizzole: in oltre debbi
Aver per te gran masserizia d'olle,
E ogni maniera di brocche di terra,
E vasi, e bigoncette, ove servare
Il forte aceto, cui molt'anni diero
Agrezza; un botticino te lo serbi;
Darai il vin cotto a custodire a un altro,
E a un altro pur la sapa: i frutti in solcio
Altri ti guarderanno, ed altri il miele.
Ma ridon già fatti purpurei gl'orti

Rident purpurei: collectos solibus ure
Quos probe siccatos, compressosque urnula servet.
Conficient alii, ceraso si huic saccaron addant,
Debilis aegroti stomachus quas appetat escas.
Jam tenera spolianda forent et amygdala prole,
Dulcia quam tua mella velint condire; sed ipse,
Grandinis instar enim sunt, talia damna reprendo;
Quae servare diu non possis quippe probabo,
Omnibus ingeniis cures his addere vitam;
Ut quae poma fiunt unis matura diebus;
Sic pira melle potes dulci condire superba,
Illa ab odorato ducunt quae nomina mosco;
Sic quoque saccareo tu immisso pulvere dulci
Armenios condire potes, prunosque Damasci,
Pomaque sic etiam, quae mittit barbara Persis;
Mespila sic condita dabis gratissima cunctis;
Faeniculus veterique juvat maceratus aceto.
Quin etiam sorbos, ad profluvium sistendum,
Granati, atque rosarum in corticium decocto,
Addita arundinei mellis dulcedine, condis:
Ad dysenterias quoque sanguinis emendandas;
Dulcis arundineus pulvis, lapidosaque corna
Condit, et ad fluxum quippe unica synthesis haec est.
Quippe etiam citrum, citrorumque aurea cortex,
Nux viridis, cucumis tener, atque cucurbita mollis,

Dei sanguigni ciriegi: questi al sole
Tu farai ben seccar; poscia stivati
Nell' urne reporraili; e se v' aggiugni
Zuccaro, ne farai cotal confetto,
Di che i malati stomachi son vaghi:
E si potrien ancor spogliar dei teneri
Lor parti le mandorle, indi condirli
Con dolce miel; ma peggio che la grandine
Tai guasti abborro: a que' frutti piuttosto,
Che lungamente conservar non puoi,
Che tu procacci con ogni argomento
La vita d' allungar, egli mi piace;
Come alle mele, che in un dì maturano:
Così le pere confettar tu puoi
Con dolce miel, che traggono lor nome
Dall' odorato muschio, e così ancora
Condir tu puoi con zuccarina polve
Le susine d' Armenia, e di Damasco;
E i pomi, che la Perside ci manda,
E le nespile infin, che sì condite
Piaccion a tutti: con aceto vecchio
Giova il finocchio macerar: i sorbi
In decozion di rose, e di cortecce
Di melagrane, aggiuntovi del zuccaro,
Condisconsi a fermar dell' alvo il flusso,
Ed a corregger le dissenterìe.
Collo zuccaro ancor le dure cornie
Si ponno confettar, ed è la sola
Composta a risanar le diaree.
Ancor il cedro, e l' aurea sua scorza,
La noce verde, e la molle cucurbita,
Il giovane cocomer pur si conciano:
Purchè quindici giorni in acqua calda

In calidis macerantur aquis ter quinque diebus;
Quos tandem molles, et sumptos denique ab undis,
Saccara conficiunt digne, vel dulcia mella;
Omnium erunt haec laudatissima condimenta.
Interea, dum horto egressi, mea flamma, vagamur,
Hortensis silvae cadit en decus omne, nitetque
Floribus ipsa olerum terra undique tecta caducis,
Herbarumque fugit pars magna in semina; caulis
Luteolo siliquas de flore inspicat; et albo
Deposito nivei mollis lactuca coloris,
Haud magnum, oblongum, latum, pressumque (pepones
Qualia habent) semen summo de vertice profert;
Betaque de tota grandis, fruticosaque planta
Fundit inaequale, et crispato corpore granum.
Nec non hyantinus, tibi jam nunc intybus, una
Spargere de cella parat ingens semina mille;
Grandiaque, arboream jam nunc referentia silvam,
Se patulos maratra expediunt haud frigida in orbes.
Jamque alte fugiens grano gemmata rotundo
Nobilis asparagus sua late brachia jactat.
Carpe igitur, jam carpe tuos, mea cura, quasillos,
Inque hortos comitata veni, comitesque doceto,
Quae cupiant matura legi, immatura recusent.
Tu interea, tua dum faciunt mandata sorores,

Pria s'ammolliscan bene, e tratti quinci
Si condiscan con zuccaro, e con dolce
Miel; chè così n'aràì tal condimento,
Che più d'ogni altro sommamente piace.
Intanto po' che abbiam dall'orto il piede
Ritratto, ed iti siam qua e là vagando,
Vedi cadere dalla selva ortense
Ogni decoro, e dei caduchi fiori
Dell' erbe il suolo tutto ricoverto
Riluccicar; fugge la maggior parte
Degli erbaggi in sementa; manda fuore
Dai fior gialletti a mo' di spighe il cavolo
I suoi bacelli: la lattuga molle
Depon le spoglie, ed il color di neve,
Ed il bislungo suo stiacciato seme,
Come l'hanno i popon, mette dal sommo.
La bieta che grandeggia e molti porta
Germogli d'ogni parte del su' arbusto,
I disuguali e crespi gran produce:
E la Beozia indivia ti prepara
D'una casella sola i semi a mille:
Gli alti finocchi, che ti pajon selve,
Sciolgon lor seme in larghi giri inchiuso;
E già in alto surgendo lo gemmato
Nobil sparagio il gran rotondo mette,
E stende al largo pompeggiando i rami.
Or dà di piglio adunque, e più non bada,
Dà di piglio, mio amor, ai panieruzzi,
E vien nell'orto colle tue compagne.
Quivi lor mostra quali erbe esser vonno
Per maturezza colte, e quai ricusino
Per esser anco acerbe: tu frattanto
Insin, che i cenni tuoi fanno tue suore,

Frondosos rigida detundas forcipe buxos
Sedula, quo docte ad rectam revocentur amussim.
Invideo buxi vobis, formosa quod, heu me!
Quod mea vos domina, heu! tanto dignatur honore.
Vos, heu! nunc flectit digitis, nunc alligat, heu! vos
In nodum, vestra atque simul nunc brachia nectit,
Sic, sibi quo nostros juncti referatis amores:
Invideo vobis, proh, quae est nunc vestra voluptas!
Nunc vos illa manu tractat formosa decenti;
Vos nunc alloquitur mea vobis carmina dictans;
Felices buxos quid fortunatius usquam!

Est jam tempus, humo arescentibus allia summis
Frondibus eruere, his et longas texere restes;
Porraque jam velli poscunt, jamque acria caepe
Eruta in aprica cupiunt servarier umbra;
Et calathos cucumis, grandesque cucurbita cistas
Ecce petunt, fessaque volunt de fronde recidi;
Teque faselorum vocat huc, te jamque fabarum
Alta seges, densumque nemus bene fertilis ervi.
O bona divitiis haud postponenda potentum,
Horum mente proba quis ni fastidiat usum!
Illi epulis si nobilibus non mensa paratur,
Si nova quotidie diversis invida rebus,

Colla rigida forbice rimonda
I frondeggianti bossi, e attenta mira
A richiamarli alla diritta norma.
Deh! che di voi mi prende invidia, o bossi,
Cui la mia donna tanto onor comparte.
Ah! colle dita essa or vi piega, or stringe,
E vostre braccia in nodi ell' avviticchia.
Vi porto invidia, ohimè! che così aggiunti
Esprimete l'amor, che a lei m' annoda,
E godete il piacer, che a me si vieta:
Or la vezzosa con la man decente
Vi tratta, a voi favella, ed i miei carmi
Forse vi canta: o fortunati bossi,
Di voi cos' ha più fortunata al mondo?
Ma tempo è omai, che si sterpin dal suolo
Gli agli, ch' inaridite han già le frondi,
E s' intreccin con essi lunghe reste;
Il porro ancor domanda, che 'l si schianti:
Le svelte agre cipolle all' ombra aprica
Chieggon d' esser servate: e già i panieri,
Le grandi ceste dènsi pei cocomeri,
E le zucche apprestar, che ormai cadenti
Dalle frondi von essere recise.
A te dei fagiuoletti, e delle fave
Accenna l' alta messe, e l' denso bosco
Te chiama omai del sì fecondo orobo.
O' beni alle ricchezze dei potenti
Da non pospor per chi con sana mente
L' uso discreto lor non prende a schifo!
Se di vivande dilicate a lui
Non s' imbandiscon le superbe mense;
Se nuova cena ad ogni dì, che aguzzi
L' invida ghiottornìa, di sempre varie

Illi haud coena datur, si non Cissania vina,
Albave, Cretaeis vehit huc quae luxus ab oris;
At species fert mille dapum, mille utilis escas,
Nec stomacho ingratas noster fert hortulus illi.
Illi grata quidem, nec non bene dulcia reddit
Porra fames, alliique caput, lacrimosaque caepe;
Saepeque tale aliquid componit, rustica quale
Thestilis et fessis fecit messoribus olim:
Illa hortos ingressa comam carpebat anethi,
Erucamque, apiumque virens, ruthamque salubrem
Allia, serpillum, ciminum, coriandra, salisque
His aliquas addens micas, faciebat en unum
Herbarum hoc tuso bene olentum fasce moretum.
O dignum invidia priscum genus omne ciborum!
Prima hominum duras laudarunt secula glandes,
Et liquidos fontes, illisque recentior aetas:
Aurea tunc terris volvebat tempora coelum;
Horti olus, atque nuces, paucis contenta, palato
Dulce dabat, sibi dulce fames quod redderet omne:
Non corrupta malos, quos nunc, natura dolores
Est tunc passa; virens sed tunc, atque integra morbis
Vixit ad extremam (dictu mirum!) usque senectam.
At quot nunc haec nostra tulit crapulosa libido
Morborum species? genera haec mille horrida mortis

Cose non se gli appresta, e s'ei non bee
(f) Cissanie tazze, e vin bianchi, che 'l lusso
Arreca a noi dalle Cretensi sponde;
L'orticel nostro pur mille gli appresta
Vivandette soavi, e mille cibi
Sani, di che lo stomaco confortasi.
La fame a lui grati parere e dolci
Fa i porri, i capi d'aglio, e le cipolle
Lacrimose, di cui talor ne mesce
Que' saporetti, che la rozza Testile
Ai stanchi mietitor condiva un giorno.
Ella entrata negli orti vi coglieva
Chiome d'aneto, eruca, ed appio verde
Ruta salubre, aglio, comin, serpillo,
E coriandoli, a cui mescendo alcuni
Minuzzoli di sal, di tal stiacciata
D'erbe odorose fea migliacci e torte.
O degne da invidiar le fogge antique
Dei cibi, onde vivea la prisca etade,
Quando in pregio s'avean le dure ghiande,
E i freschi fonti, e i limpidi ruscelli!
Volveva allor secoli d'oro il cielo,
E poche erbe dell'orto, e poche noci
Dolci erano al palato della gente
Satisfatta del poco, e cui rendea
Tutto dolce la fame sempre desta:
Nostra natura allor non era guasta
Nè tribolata dalle doglie rie,
Ch'or soffre; ma traea vegeta, e integra
D'ogni malor fino agli estremi giorni.
Or quante questa nostra ingorda foja
Brutte maniere d'atri morbi addusse?
Quante sorta di crude orrende morti

Haec nova luxuries victus tulit; et juvat (heu me!)
Coena, bonis horti neglectis, ebria multos.
Sit mihi pura Ceres, Bacchus mihi mitis, et horti
Simplicibus nostri tantum mihi mensa paretur
Fructibus; haec ultra nil dens, animusve requirent.

Semina sed plenis ad te jam lecta quasillis
Clamantes referunt, dentur promissa, puellae.
Accipe, et haec loculis distinguens singula conde;
Hincque senescentes ancillam protinus herbas
Extirpare jube, et quod vulsas deferat hortis
In fossam, quae immunda bonos tibi servat ad usus
Coena; gravi atque iterum glebas dic frangere marrae
Effoetas, iterum hae quo ad semina disponantur.
Sic duo praecipua exercebis pastina in anno:
Nam decet amissas cessando sumere vires
Tellurem; alternis facilis labor, utile damnum;
Sic quoque succissis requiescunt messibus arva;
Dividet hortorum cultrix sic virgo labores,
Exiguumque colens olera omnia semper habebit.
Si tamen effoetum ancilla, Isabella, per hortum
Fumantem, immundumque fimum jactare jubebis,
Et pala, aut rastro glebas mox frangere inertes,

Questo portò lussureggiar di vitto!
Eppure ahi! quanti avuti a vil gli schietti
Doni degli orti, di tai laute cene
Son ghiotti sì che perdonvi ogni senno?
Per me, che sempre 'n sulla mensa i' m' abbia
Pan bianco, mite vin, e schiette frutta,
Che l' orticel mi dà; null' altro il dente,
Null' altro fie che l' appetito chera.
Ma ecco già che dei raccolti semi
Pieni i panier ti recan le ragazze,
Alto chiedendo i guiderdon promessi:
Prendili, e tutti nei borsigli i metti,
L' un distinto dall' altro: indi a una fante
Ratto fa stirpar l' erbe aride e viete,
E gittar fuor dell' orto in una fossa,
Fatta a servarti le mondiglie e 'l concio,
Di cui uopo ti fie; poi le comanda
Che colla grave marra le spregnate
Zolle vi franga, affinchè di ricapo
Sien disposte a ricever la semente.
Per questo modo due divelti avrai
A ciascun anno, e lascerai la terra
Per lo cessar riprender le perdute
Forze; così alternando la fatica
Men dura fie, e di costrutto il danno;
Così còlta la messe il suol riposa;
Sì la cultrice partirà sue cure,
E solo a coltivar parte dell' orto
Pur d' ogni ortaggio avrà copia mai sempre.
Ancor se per le sue sgravate zolle,
Isabella, farai gittar fumante
Lordo concime, e col badile e 'l rastro
Sminuzzolare l' oziose glebe,

Nequicquam hanc alto haud Cloris spectabit olympo;
Hinc duplici horticolis satio fit tempore duplex;
Cum venit indocilis, cumque hinc discedit hirundo;
Omni sunt alii qui jactant semina luna,
Omnibus omnigeno quod abundent mensibus horto.

Interea aethereum summum sol igneus orbem
Obtinet, infesta et longas fert lampade luces.
Jamque exusta genas, et pectus nuda sinumque
Pulverea in palla venit aestas Clisis ad umbras,
Umbras aurarum, nec non zephyrique penates;
Has interque latens rapidos sitibunda calores
Vix fugit, arsuris hinc orans frugibus imbres;
Sed frustra. Nunc ergo novum, Isabella, laborem
Suscipe, vis laetas septi ni amittere silvas.

Huc, cum prima rubens aurora illuxerit orbi,
Vespere vel sero, noctis surgentibus umbris,
Haud segnis, nec sola veni; tecum omnis in horto
Grex ancillarum comes adsit, quae tibi dulces
De puteo certatim undas dent ordine longo.
Te juvet hos versare manu, mea flamma, liquores,
Et jactare solo, glebasque rigare calentes.
Namque alibi infesto morientur ut omnia ab aestu

Non fia che Clori dall' eccelso Olimpo
Non risguardi benigna il lavor tuo.
Quindi in doppia stagion doppia può farse
Seminatura, e allor che la ritrosa
Rondin arriva, e quando ella sen parte.
Avvi ancora talun, che ad ogni luna
Sparge sementi, ond' averne ricolta
A ciascun mese d' ogni sorta d' erbe.
Dell' orbe etereo intanto al sommo poggia
Co' rai di foco il Sol, e di sua 'nfesta
Lampana i lunghi dì riscalda e cuoce;
E già adusta le gote, e nuda il petto,
Avvolta il sen in polverosa gonna,
La state si ripara alle fresc' ombre
Del Clisi, fra i recessi dell' aurette,
E dei zeffiri ch' àn quivi lor nido:
Là si rimpiatta, e sitibonda appena
Vi scansa il fiero caldo, e invano all' arse
Biade, dal ciel pietosa piova implora;
Ma indarno. Or dunque nova briga imprendi,
S' ami lieto servarti, Elisa, il chiuso.
Qua tosto che del primo albor la roggia
Aurora l' orbe schiara, e in sulla sera
Allorchè surgon dalla notte l' ombre,
Pronta, e non sola vienne; teco sia
Tutto nell' orto di tue fanti il stuolo.
Questo disposto in lunga tratta i freschi
Umor dal pozzo ti trasmetta a gara,
Cui di tua man, cor mio, versar ti giovi,
E al suol gittarli, e le glebe infocate
Dolcemente annaffiarne; così fora,
Che mentre altrove dal calor molesto
Morrà ogni germe, e colle foglie arsicce

Gramina, ut exustis alibi cum frondibus ipsa
Arboreis poma ipsa cadent immitia ramis;
Sic tua non uno florum tibi laeta colore
Vernabunt semper, semperque herbosa virebunt,
Semper tu virides una hinc tondebis acanthos.
Forte tuos etiam laetos apis advena in hortos
Floribus illecta herbarum migrabit, et undis.
O si (quod te optare velim, optatumque tenere)
O si forte tuos de alieno transvolet hortos
Examen, tibi quam gratum, Isabella, futurum est!
Lignea quamque libens illi alvearia pones
Frondosam ad laurum, beneque herbas inter olentes!
Qua nova perpetuos his dent violaria odores,
Qua thymbra, atque thymus, serpillum, calthaque late
Floreat, atque croci bene olentis copia surgat.
Hos illae capient concordi mente penates,
Incumbentque favis, tibi quos sua dona quotannis,
Ingratae nunquam, tanto pro munere reddant.
Tu vero illarum dulces vel quippe susurros,
Par meriti accepti munus, nae his laeta repones.
Quid si animos noscas, mores, seriemque laborum,
Et quam solerti studio sua munia curent,
Attonita insanas hominum stomachabere mentes.
Sanctior illarum nulla est respublica; tu ex his
In parvis disces (ne has quaeso despice) rebus,
Quid quoque et in parvis possit concordia, disces.

Cadran a terra anco acerbetti i pomi,
Il tuo giardin di variopinti fiori,
E di liet' erbe fie sempre virente,
E sempre verdi toserai gli acanti:
Forse avverrà, che la straniera pecchia
Passi ne' tuoi liet' orti, ivi inescata
Dai vaghi fior, e dalle limpid' acque.
Deh! se mai (ch' i' vorrei, che tu 'l bramassi
E n' avessi l' intento) deh se mai
Dall' altrui orticel al tuo trasvoli
Alcuno sciame, quanto averlo caro
Dovrestu Elisa mia! oh come presto
Gli appresteresti un alvear di legno
A canto a un lauro, ove più grati l' erbe
Mandan gli odor, ove mai sempre olisce
La mammola viola e 'l timbro, il timo
E 'l serpillo ed il rancio sempre in fiore,
E surge in copia l' odoroso croco.
Esse concordi vi porrien lor seggio,
E vi farian lor favi, onde pagarti
Dei doni lor (ch' elle son sempre grate)
Tua cortesia d' averle dato albergo;
E tu lor renderai servigio pari
Al ricevuto, e al susurrar soave
Con cui ti molceran: chè se osservarne
Gli usi ti piaccia, e l' ordin del lavoro,
E come ognuna s' affaccenda, e intende
A sua incombenza, tu stupita allora
Nostre mattezze guaterai con sdegno.
Nulla ha comuna della lor più santa;
E chi pon mente all' api, impara quanto
Anche ai piccioli affar concordia giove:
Ma questo il sai, senza ch' i' ten' favelli:

Sed tibi non ignota loquor: ne olus ergo rigare,
(Si velit hortus apes) nec aquas versare recusa.
Ast alia ex udis labor hic solatia glebis
Parturiet, genus unde novum tibi surgat ab horto
Non vulgare dapis: si has Pallas condiat ardens
Evulsas conchis animas misere lacrymantes.
Jam, cum tristis hyems zephyritide solvitur aura,
Et Venus e coelo carum suspirat Adonin,
Puniceis laeti descendunt nubibus imbres:
Unde humus, atque herbae, omnisque arbor, et universum
Alituum, insectiq: genus, pecudumq:, natantumq:,
Atque hominum dulces (res nulli incognita) flammas
Concipiunt, queis quaeque suis pro sensibus ardent.
Limaces vis grata movet nae haec ignea segnes,
Qui posquam dulces coeli hos sensere calores,
Laeti ab humo erumpunt, perque omnem protinus hortum
Obrepunt, roremque bibunt hunc undique dulcem.
Et tua decipiet lympha haec versatilis illos,
Atque tuas pariter terra egredientur ad undas.
(A te quale foret mi, si his sit dulce, putare!)
Quos tu olerum pestes, septique inimica viretis
Monstra manu studiosa leges, condesque canistris.

Jam verum interea roseum, Isabella, colorem

Dunque se vuoi l'api allettare all'orto
Tienne annacquata la verzura e l'erbe.
Questa fatica ancor altri vantaggi
Ti produrrà dall'innaffiate glebe;
Onde nuova maniera di vivanda
Non vulgar sorgeratti, se divelti
Dai loro gusci gli egri e lacrimosi
Animaletti in oglio ardente i cuoci.
Già tosto che le zefiritid'aure
Sgombran il triste verno, e da sua spera
Vener pel caro Adon sospira e langue,
E dalle nubi rosseggianti scende
La lieta piova; il suol, l'erbe, le piante,
Tutto l'alato stuol, tutta la razza
Dei pesci, degli insetti, dei bestiami,
E degli uomin' d'amor sente la forza,
E ne concepe il dolce foco, ond'arde
Ciascun secondo in senso suo li cape:
Quest'istinto è sì forte, e sì focoso,
Che dolcemente l'infingarda muove
Lumaca stessa, che al sentir del cielo
Il soave tepor, lieta dal suolo
Sbuca, e di botto fuor per l'orto repe,
Sorbendo quinci e quindi i rugiadosi
Umor: però le tue linfe girevoli
Ciurmeran questi animalucci, ch'avidi
Esciran dal terren strisciando all'onde;
(A quell'onde, che a lor se son sì care,
Pensa, mio ben, quanto a me più 'l sarieno)
Tutte codeste pesti degli erbaggi,
Questi mostri nemici ad ogni chiuso
Tu raccorrai e riporrai nei cesti.
Ma vedi già, Isabella, che le verdi

En baccae virides zizypharum vertice summo
Contrahere incipiunt, tinctae minioque rubent jam;
Dulcia jam ramis passim melimela paternis
Ecce cadunt, matura rogantque pollice carpi;
Lignea et en contra duros quod amygdala fustes
Expectant, jam plena cibo, jamque apta canistris;
Longaque avellana arescentem exuta cucullum
De corylo jam nuda cadit: jam prunaque ramis
Cerea, vel miti zephyris motantibus aura,
Strata jacent passim; pira jamque in frondibus ardent
Excelsis, altumque timent hinc mitia casum.
Et jam poma rubent, calathos jamque, atque canistros,
Et cistas, corbesque vocant ruitura capaces.
Malaque jam rutilas sitienti hiantia ab aestu
En de ventre suas ostentant punica gemmas.
Jam quoque sub cano ipsa en flavescentia villo
Grandia curvata de fronde cotonea pendent.
Jam dulcesque comans celat tibi pampinus uvas;
Et quae ingrata deos, homini pia, sprevit amantes,
Istis nympha foret cum formosissima terris,
Nunc ficus, sibi mesta genas, pectusque, sinumque,
Ungue notat, lachrymisque rigat miserabilis ora;
Proh pietas! sua fata gemens, sua crimina testans,
Est Saloum contra locus inter litus, et altos

Giuggiole fansi del color di rosa
Di lor bacche alla cima, e già rosseggiano
Di minio tinte: dai paterni rami
Cadon da se le ormai mature mele,
E domandan che 'l pollice le spicchi.
Vedi allo 'ncontro, come le legnose
Mandorle aspettan i nodosi bacchj
Piene di polpa, ed atte già ai canestri.
E la lunga avvellana, che 'l cappuccio
Secco ha deposto omai, dal nocciuolo
Nuda al suol cade; e le gialle susine
Solo al più leve ventilar dell' aura
Cascan dai rami, e van per terra sparte:
Scorgi siccome luccican le pere
Sull' alte frondi, e già mature temono
Caderne: omai rosseggiano le poma,
E le corbe, le ceste ed i panieri
Ampi domandan, presso a fare il tomo.
E vedi boccheggiar la melagrana
Per lo assetante caldo, e dall' aperto
Suo sen mostrar le rutilanti gemme;
E le cotogne mira, che 'ngialliscono
Sotto i canuti velli, e dalle curve
Frondi penzolan; dei chiomati pampani
Stanno a coverto le dolcissim' uve;
E quella, che dei Numi al caldo affetto
(Nostra ventura) si mostrò restìa
Vezzosa Ninfa tramutata in fico,
Or le gote ed il petto, 'l sen si riga
Mesta coll' ugna, e del suo pianto bagna
Miserabile il volto; e 'l suo destino
Piagnendo, ohimè! dei falli suoi fa mostra.
Giace a Saloe rimpetto un luogo ameno

Maercenici colles medio unico in amphitheatro:
Hic vitreis insultat humo nitidissimus undis
Rivulus, amfractae Dryadum penetralia rupes.
Hinc atque hincque aliquo subducti flumine colles,
Altorum hinc umbris nemorum impendentibus, atque hinc
Antraque, speluncasque cavas, laetosque recessus
Efficiunt passim, vallesque, et frigida Tempe
Fronde sub albenti semper vivacis olivae.
Gramineis per prata sedent, perque antra coronis
Luciduli fontes fugientes, qui undique nostri
In subjecta ruunt maris aequora murmure rauco.
Hos glaucae fontes quondam coluere Napaeae,
Quarum dulce melos media sub nocte silenti
Non nulli referunt se saepe audisse, suique
Et stratus, somnique, interruptaeque quietis
Oblitos se egisse citos ad litora, dulce hinc
Quod tacitae angelicis retonarent cantibus undae.
Inter fonticulas longe hos celeberrima fontes
Una decus Dryadum, decus unaque fontanarum,
Glauca pedes, viridisque comas, argentea pectus,
Hos riguos tenuit fontes formosa Tavine.
Quam fuit haec alias inter formosa Tavine!
Hanc tunc forte suis (proh fatum!) exertus ab undis

Infra la proda, e gli elevati colli
Di Mercenico, posto in mezzo a questo
Anfiteatro unico forse al mondo.
Qui un ruscel limpidissimo, che l' onde
Mena d' ariento dolcemente balza
Sul sopposto terren, cui cingon scabre
Rupi alle Driadi solitaria stanza:
Quivi i bei poggi, cui tra loro iscevra
Tutti alcun rio; qui l' ombreggiar dei boschi
Che sovrastan dal chino, e gli antri e i cavi
Spechi forman qua e là grati recessi,
Fresche vallette e diliziosa Tempe
Sotto ai rami del sempre verde olivo.
Cinti le tempie di graminei serti
Qui vedresti seder sui prati, o dentro
Alle muscose grotte quanti Numi
Dan nome ai chiari rii, che lieti fuggono
Verso il lago con presto e roco murmure.
Questi fonti abitaro un dì le glauche
Napee, il cui melodioso canto
Dicon molti d' aver spesse fiate
Nella silente mezza notte inteso,
E le piume obliando e 'l dolce sonno,
Corsero ai liti là dove parea
Ripeter la chet' onda il divin carme.
Infra quante però Ninfe che i fonti
Abitar già ne' prischi tempi, crebbe
In chiara fama, e delle Driadi onore,
Onor delle fontane, la vezzosa
(*g*) Tavine glauca il piè, verde la chioma,
Argenteo il petto, queste fonti tenne,
E ogn' altra Ninfa sorpassò in bellezza.
Avvenne un dì, che sollevando il capo

Benacus sparsos siccantem sole capillos,
Non procul a patrio salienti fonte sedentem,
Et variis teneras spoliantem floribus herbas
Vidit: ut hanc (heu me!) muscoso in gramine vidit,
Protinus insano Deus est agitatus amore;
Arsit et in gelidis subito miser ignibus undis;
Hancque tori sociam sibi, sit licet illa Napaea,
Ipse lacus magni rector, Neptunia proles,
Et cupit, et precibus patietur si ipsa rogari,
Cogitat hanc precibus sociam sibi jungere vitae.
Jam non alta tenet vada caerula, non sibi sedes
Vult vitrei in medio regales gurgite ponti:
Non sinus, ut quondam, Carides, non litora Vilis,
Notave jam Sirmes penetralia laeta frequentat;
Non Madorines semper ridentis arenae
Hunc capiunt, huncve antra movent felicia Duses;
Hic sedes est certa sibi, certi hicque penates;
Hae sibi sunt cordi ripae, laeti hique recessus,
Atque theatralis sinus hic sua maxima cura est,
Una sibi dilecta colit quem laeta Tavine;
Hic ille, et cum noctis agit jam lucifer umbras,
Claudit et occiduus cum serum vesper Olympum,

Dall' onde fuor Benaco, in lei lo sguardo
Fissò, mentre asciugavasi i capegli
Sparti in sul dosso, e si sedea non lunge
Dal zampillante suo paterno fonte,
E spogliava di fior le molli erbette:
Videla tra quei muschi, e a un tratto funne
D' insano amor tutto agitato il Dio,
E n' arse il miser sì, che a cotal vampa
L' onde gelide sue mal gli fur schermo:
E ben ch' ella non fusse che Napea,
Ei del lago rettor, Nettunia prole,
Pur compagna del talamo vuol farla:
E se a piegarla vagliono preghiere
Divider brama i giorni suoi con essa.
E già non più gli alti cerulei vadi
Egli abita, non più ripon suo seggio
Regale in mezzo ai più profondi gorghi
Del vitreo ponto, e omai più non frequenta
I seni e i liti, come un giorno fea,
(*h*) Di Caride e di Vili, e i lieti abborre
Noti ritiri della ninfa Sirme,
Che pur gli piacquer sì, e le ridenti
Di Madorine sempre apriche arene;
Nè lui trattengon più, nè 'l molcion gli antri
Fortunati di Duse: ei qui propone
Fissar sua sede, e avervi suoi Penati.
Non ha altra ripa e non altro recesso,
Non altro seno teatral, che a questo
Egli anteponga, e più sel abbi caro,
U' la diletta sua Tavine spazia.
Quivi egli, e allor che della notte l' ombre
Dilegua l' astro del mattin, e quando
Chiude l' espero al dì l' occidue porte,

Est, et saepe suis sacrum caput exerit undis:
Aeternum vidisse cupit namque inde Tavinen:
Quid non pro ingrata fecit tunc ille Tavine?
Argento has simili ripas tunc sparsit arena,
Tunc toto pulchras hoc jecit litore conchas;
Voluit et huc, vitrum queis non est purius, aut ros,
Illimes lymphas longe omnibus admirandas.
Ex his ipse illi, (proh Dii!) male sanus, et ardens
Conciniit laudes, et verba precantia dixit;
Concentuque suas, fidibusque, et vocibus uno
Concanere hic nymphas, nymphas quas vidimus ipsi,
Ipse suum jussit genus altum: accentibus illae en
Angelicis tales cecinere ex aequore cantus.
Fortunata dies, dulces quae in luminis auras
Te tulit, o nostro placitura puella Tyranno!
Ecquis erit tanti? tu tu formosa Tavine;
Felix te noster dignabitur aequoreus Rex;
Te tibi nos nymphae venerabimur ancillantes;
Magnus dicetur tuus et socer Ennosigaeus,
Najadumque futura es tu omnibus invidiosa.
Nobis nascetur de te cum maximus ille,
Quod fore fatidicas fama est cecinisse sorores,
Quo non alter erit vultu formosior usquam,
Egregius virtute adeo, et praestantibus ausis,
Qui patris imperio populis det jura superbis,

Sempre s'aggira, e fuor dell' onde il sacro
Capo solleva, che saziar vorrebbe
Sempre in Tavine i suoi cupidi sguardi.
Che non fe' per l'ingrata? le sue rive
Spars' ei d' arene, come argento, liscie:
A questo lito ogni più vaga conca
Ei trasse, e volle che sì fresche e pure,
E sì ammirande ne fusser le linfe,
Che non le vinca la rugiada e 'l vetro.
Fuor d' esse il forsennato ardente Dio
Cantava i pregi della vaga Ninfa,
E le supplici note a lei volgea;
Mentre in concorde metro ai carmi suoi
Modulavan le cetere e le voci
Le ninfe sue, che pur vedèm noi stessi:
Ei comandogli, che cantasser l'alta
Sua schiatta, ed esse ubbidïenti il canto
Angelico così sciolser dall' onde.
Oh fortunato dì che alle dolci aure
Te del giorno portò vaga fanciulla,
Fatta a piacer del signor nostro ai sguardi!
E chi fu mai da tanto? tu vezzosa
Tu bennata Tavine, cui fe' degna
Dell' amor suo il nostro equoreo rege.
Noi Ninfe tutte a te saremo ancelle
Suggette e rispettose: il socer tuo
(*i*) Ennosigèo s' avrà nome famoso.
Tu d' invidia sarai oggetto a tutte
Le Naiadi, allorquando di te nasca,
Com' egli è fama, che cantaro un giorno
Le fatidiche suore, il grande, il bello
L' egregio per valor, per forti imprese
Saloe, che i dritti esercirà del padre,

Egregius Salois, tua et unica, et inclyta, et ingens
Gloria. Felices o tali prole parentes!
Ad melos insuetum patrio de fonte Tavine
Est egressa, deas atque has speculata canentes
De nemore umbrifero, de valleque perfrondosa;
Sponte latet, simulatque volens se hinc nolle videri.
(Proh scelus! o quales nunc infelicia amantis
Corda premunt miseri curae!) crudelis, ait, ne
Tu ne fluentisoni prolem me spernis iniqua?
Sed videt ecce aliqua niveos ex parte lacertos,
Atque pedem, nudumque genu: quos concipit ignes?
Ardet et ingratos sperando nutrit amores:
Illa magis latet, atque magis, ridetque latendo.
Invenit ipse aliquid crudelem quo sibi amicam
Excuset, fallatque oculos, et mitiget iras:
Nympharumq: en, ait, vultus pudibunda vel horret,
Vel tantos indigna suos remoratur honores.
Itque reditque. Deûm quis quid non fecit amando?
Incomitatus huic, unique insistit arenae.
Hunc videt et refugit, monstrum ceu, ingrata Tavine;
Non minus ille tamen, sibi sit licet impia, amator
Deperit hanc misere, minus hancve insanus adorat.
Plus quam, credis, amo: Faunorum despice taedas

Leggi dettando ai popoli superbi,
Unica tua inclita gloria e vanto:
Felici o genitor di tanta prole!
L'insolita armonìa dal patrio fonte
Trasse Tavine, che per mezzo all'ombre
Del bosco, e dalla valle opaca feo
Capolino a veder le dee cantanti.
Fea vista di celarsi, e pur volea,
Mostrando non volerlo, esser veduta.
Imprudente fanciulla! ahi! di qual fera
Cura strins'ella al tristo amante il petto?
Crudel, diss'ei, dunque me iniqua sprezzi,
Figlio del romoroso ampio Oceàno?
Ma in così dir vista gli viene pàrte
Dei nivei lacerti, e dell'ignudo
Piede, e ginocchio: Oh come egli n'avvampa!
N'arde, e sperando a ingrato amor dà pasco;
Ella si tragge ancor più indietro e ride.
Pur ei vorrìa della crudele amica
Trovar scuse al rigor; vorrìa fallaci
Gli occhi sui stessi, e meno ardenti l'ire.
Ah! forse, egli dicea, forse pudica
Ella rifugge delle ninfe il guardo;
Forse indegna si tien d'un tanto amante.
Ei va, ei torna. Oh a qual non spinge i numi
Stessi forza d'amor! Il Dio soletto
Fitto si sta su questa sola arena.
Ma l'ingrata Tavine il vede, il fugge
Siccome mostro. Pure il caldo amante
Dell'empia donna sua vanne perduto,
E folle nientemen l'ama e l'adora.
T'amo ninfa crudel, più che non credi,
Ei le dicea; deh! sprezza omai le tede

Benacumque tori socium tibi delige: dixit,
Vicinas variisque hinc sparsit floribus undas:
Non tamen ingratae mentemve animumve Tavines
Ista movent, auditve animis ea verba benignis.
At, suus ignis erat (mirum!) suaque una voluptas
Capripedum turpi Faunorum e sanguine Cissus,
Cissus qui toto vultu fuit hispidus: illa hunc
Dilexit, Cissoque fuit dilecta Tavine.
Id miser ignorat pelagi Deus; uritur abque hac,
Grata suos quae alii, se spreto, donat amores,
Cui parat insanus (tua vis proh est quanta Cupido!)
Dicere blanditias: est illi haec saepe locutus.
Dia decus nostrum, decus unaque fontanarum,
Formosas inter mi formosissima quae una es,
Una es noster amor, meus unaque es ignis, et ardor
Deliciae tu sola meae, mea tu unica cura es,
Tu dulcis, tu cara mihi, tu grata voluptas;
Non tibi non Cariden, non praefero Madorinen:
Tu mihi sola places, tu me capis una Tavine.
His est illa tamen (quis credat?) surda Tavine;
Et prae te, illa suum frondosa in valle sub antro
Cissum infelicem gremio, Benace, fovet nunc:
Ast ubi dilecta se spretum novit amica;
Proh scelus, et facinus! gaudebas ne impia magnis
Diis quoque (id est formae crimen) formosa videri,

Dei Fauni, e 'l tuo fedel Benaco scegli
Compagno al toro: e 'n così dir spargea
Tutte di vaghi fior l' onde vicine.
Ma ciò nulla movea la mente e 'l cuore
Dell' ingrata Tavine, che a tai detti
Nulla s' impietosìa: era il suo foco
E sua delizia (chi non stupirebbe?)
Cisso, cui 'l turpe sangue nelle vene
Dei capripedi satiri scorrea,
Cisso tutto del volto ispido e brutto.
Pure amollo Tavine, e Cisso lei.
L' egro Nume del pelago l' ignora,
Ed arde ancor per lei, che ad altro amante,
Sprezzato lui, volge i più dolci affetti,
E a careggiarla ancor pazzo s' accigne:
(Deh quanto mai tua forza puote Amore!)
E tale a lei move pietosi accenti:
Diva onor nostro, e insieme onor dei fonti,
Che a me più bella d' ogni bella sei,
E mio sol dolce amor, mia sola fiamma,
Mia delizia, mia sol soave cura,
Tu mio più lieto e più caro diletto.
Non Caride di te emmi più cara
Non Madorine: tu sola mi piaci,
Tu sola m' allacciasti, alma Tavine.
Chi 'l crederia? sorda la Ninfa, e dura
A tali accenti sotto il cavo speco
Della frondosa valle il miser Cisso
Fra dolci amplessi strigne, e 'l Dio non cura;
Il qual poichè sprezzato alfin si vide
Dall' amata fanciulla: empia, proruppe,
Tu dunque godi scellerata e fella
Farti un delitto di tue stesse forme?

Et magnos prae ingrata deos te spernere amantes?
Igne furens caeco, atque audaci fervidus ira
En parat insidias nostrarum rector aquarum;
Jam notumque Deae, pelago qua subter ab imo
Erumpunt caeci passim per gramina rivi,
Ingreditur fontem; de fonte egressa Tavine
Florigero mollique sedens in gramine laeta
Dulcia dilecto impudens dabat oscula Cisso.
Sensit amans de fonte scelus, crimenque Napaeae:
Verba susurrantum saepe interrupta cachinnis,
Osculaque (heu quanto jungebant oscula flictu!)
Audiit, impatiens (ecquis pateretur?) et ardens
Exiliit, raptumque furens super aethera Cissum
Misit; et ô, dixit, comitem, Cisse, accipe amicam:
Attonita interea tantoque exterrita casu
Aufugerat per densa latens, perque antra Tavine:
Numina te, Benacus ait, male grata Tavine,
Poena tui merito licet haec sit criminis haud par,
Fulmine de coelo te misso numina perdant.
Haec ille: et de fonte furens se jactat in aequor.
Protinus ex alto viridem super excidit herbam,
(Talia Dii prohibete bonis mala fata puellis!)
Ante pedes carae jacuit extinctus amicae

E mentre bella ai magni Numi sembri,
Dei magni Numi tu l'amor disprezzi?
Disse, e di cieca rabbia divampando,
Ponsi agli aguati di nostr' acque il Dio.
Note gli son le sotterrane vie,
Onde dall' imo del lago riesce
Ascoso ogni ruscel; per quella egli entra,
Che della Dea al noto fonte sbocca.
N' era Tavine pur testè sortita
E seduta tra i fior e l' erbe molli
Che feangli margo, al suo diletto Cisso
Sfrontatella imprimea mille sul labro
Baci soavi; l' amator dal fonte
Vide della Napea le cattivezze:
Dei motti il bisbigliar sovente rotto
Dalle smodate risa e dal conflitto
Del baciucchiar frequente udio, e n' arse
A tal di rabbia, che più non si tenne;
(E chi tenersi arìa potuto?) ardente
D' un salto lor fu sopra, e furibondo
Afferrò Cisso, e su per l' aer lanciollo,
Gridando: là ti segua la tua putta.
Attonita a tal caso e sbigottita
Fuggìa Tavine per le folte macchie
A rimpiattarsi entro all' oscure cave,
E dietro 'l Nume le gridava: ingrata
Tavine, i Dei ti fulminin dall' alto,
Benchè tal pena al fallo tuo sia poca.
Disse, ed irato si cacciò nell' acque.
Tosto dall' alto insovra l' erba verde
Cisso venne a cader, (cessin gl' Iddii
Tal tristo fato alle fanciulle buone)
E della cara amante estinto ai piedi

Infelix Cissus: pia talem numina casum
Sunt miserata tamen: lachrymis moritura Tavine,
Cum videt ante pedes extincti funera Cissi,
Ora rigat, notat atque furens foede unguibus ora:
Et miseris lachrymans pia tundit pectora palmis,
Crudeles dicens superos, crudelia fata.
Haec dum illa infelix, miserae pes ecce Napaeae
Haesit humi, glaucoque induta est cortice pectus:
In ramos fugiere manus, viridesque capilli
In virides frondes; exin manuumque figuram,
Dum manibus misera alternat morientibus ictus,
Impressit foliis, fitque his frondentibus arbos:
Quae sua nunc etiam testans mala fata, animumque
Singultantem olim, nec non misere lacrymantem,
Et lacerata gerit, lacrymisque madentia poma:
Hic quoque mutato Cissi de corpore frondens
(Invenient num tanta fidem miracula terris?
Hos hos priscus amor, Veneris concordia priscae,
Hos quoque nunc, mirum! infelices jungit amantes)
Herba cruentato Cissi de corpore surgit,
Herba suae subito bene notae quae haeret amanti,
Quaeque illam solitis complexibus amplexatur:
Quae Cissos Grais, hedera est quae dicta latinis:

Sen giacque l'infelice: il fiero caso
Mosse a pietà ciò non pertanto i Numi.
Presso a morir dal doloroso pianto
Tavine, allor che innanzi ai piè si vede
La morta salma dell' estinto amante,
Bagnò le gote, e da furor sospinta
Fe' coll' ugne al suo volto oltraggio ed onta.
Batteasi il petto con ambo le pugna
La sventurata lacrimando forte,
E crudi i Dei, crudo il destin dicea.
Ma mentre al suo dolore ell' apre il varco
Ecco, che 'l piè della meschina Ninfa
Al suol s' appicca: il petto suo si veste
Di glauca scorza: in rami si tramuta
L' un braccio e l' altro, ed i verdi capegli
In verdi frondi; di sue man la forma,
Con cui morendo ella raddoppia i colpi,
Resta alle foglie impressa, e tutta fassi
Pianta di foglie e d' ampie frondi adorna,
Che 'l tristo antico suo fato membrando
E l' alma gemebonda e 'l cor piagnente,
Squarciati porta e lacrimosi i frutti.
Qui surge ancor dal sanguinente corpo
Di Cisso tramutato in nova spoglia
Un' erba, che frondeggia, ed alla nota
Amante sua di subito s' apprende,
E tra le braccia sue stretta la serra;
Benchè non facil fede tai portenti
Possan trovar quaggiù, pur sì gli è vero,
Che come il prisco amor concordi un giorno
Li giunse, ora infelici ancor li annoda.
Quest' erba Cisso fu dai Greci detta,
Ellera dai Latin: ed ecco donde

En vetus hinc haec arva tenent Cissania nomen,
Quod non ulla tulit, quod non feret ulla vetustas.
Haec super hortorum cultu, Isabella, canebam,
Dum tenet imperium nostrae Venerius orae,
Ter sacer et sanctus, dignus qui diceret unus
Jura mari terraeque; tulit qui saecula nobis
Aurea: justitiae magnum, et pacis incrementum:
Ille ego a teneris qui te admiratus adoro,
Et doleo aeterno non posse inferre te Olympo.

Il nome venne alle Cissanie piaggie,
Che finor dura e durerà mai sempre.
Queste degli orti sopra il culto, Elisa,
Rime io cantai, mentre tenea lo 'mpero
Venier di questa nostra amena sponda,
Caro ai Dei, di santissimi costumi,
Degno sol di dettar leggi e diritti
Alla terra ed al mar, che 'l secol d' oro
A noi addusse; di giustizia e pace
Tra noi sostegno illustre ed incremento:
Quell' io che fin da miei più tener' anni
T' amo e t' adoro, e cui duol che si vieti
Te alzar laudando alle immortali spere.

ANNOTAZIONI AL LIBRO TERZO

(*a*) Carlo V Imperadore.

(*b*) L'America, scoperta da Cristoforo Colombo Genovese nel 1492, e a cui Americo Vespucci Fiorentino diede il suo nome nel 1497.

(*c*) Qui accenna la famosa rinunzia fatta da Carlo V de' suoi Stati di Lamagna a Ferdinando suo fratello, e della Spagna a Filippo II suo figlio.

(*d*) La Rocca di Manerba, o piuttosto quella rupe che vi sottostà, che Sasso s'appella, e che ripidissima si pianta nel lago.

(*e*) Villaggio assai grosso posto a dieci miglia da Salò, fra mezzogiorno, e sera.

(*f*) Il vin di Cisano, villaggio posto rimpetto a Salò, riputato molto ai tempi del Voltolina, ed avuto in pregio anche a' dì nostri.

(*g*) Questo luogo debbe essere quello, che anche adesso si dice le Tavine, ed è posto tra la sponda del lago ed i colli di Mercenico, il quale certamente ai tempi del Voltolina dovette essere più gajo e dilizioso che non lo è ai nostri, non avendovi ora, che un mulino e dei prati. Il poeta ha voluto farne una Ninfa, e conchiudere con questa favoletta la sua Coltivazione degli Orti, come con quella d'Aristèo chiude Virgilio le sue Georgiche.

(*h*) Sotto i nomi della Ninfa Caride, Vile, Ma-

dorine, e Sirme intende il Poeta disegnare Gargnano, S. Vilio o Vigilio, Maderno e Sirmione.

(*i*) Ennosigeos, e Ennosichton sono nomi, con cui sovente Omero chiama Nettuno, e significano scuotitor della terra.

MISETUS

EGLOGA PISCATORIA

AD

ANDREAM DE SEPTIS

JURISPERITUM, AMICUM

Si pia, quae Tuscus dictat tibi carmina Apollo,
Aedibus in sacris tua carmina digna doceri,
Carmina religione dies victura per omnes,
Unas, Septe, soles nostras demittere in aures,
Sacrarum cedat tantisper lectio rerum;
Atque aliquando juvet nostram te audire Thaliam:
Miseti ingratos cano piscatoris amores.
Nox erat, et roseis surgebat lutea bigis
Nubiferi Phoebe montis de vertice Baldi,
Benaci cujus radiabant ignibus undae;
Piscantum cum turba leves onerare phaselos
In Saloi ripa properabat retibus: unus

MISETO

EGLOGA PESCHERECCIA

AD

ANDREA DE SETTI

GIURISPERITO ED AMICO

(*a*) Setti, le rime pie che 'n sulla cetra
Ti tempra il Tosco Apollo e che dovrieno
De' sacri Templi empir le volte e l'etra;
Benchè a me sol per te fidate sieno
Di tal religïon elle son sparte,
Che vivere immortal meriterieno:
Pure per poco omai lascia da parte
Gli alti subbietti ed i severi studi,
E la lettura delle sagre carte;
E ti giovi ascoltar, come si studi
Ritrar d'un pescator nostra Talìa
Gl'ingrati amor e gli aspri affanni crudi.
Era la notte, e fuor dall'alto escìa
Nebbioso Baldo pallida la Luna,
Che 'n sulle crocee bighe al Ciel salìa,
Lanciando i raggi suoi sull'onda bruna,
Quando dei pescator la torma in riva
A Saloe in fretta le sue reti aduna;

Misetus recubans muscoso in litore tristis
Nil sua curabat pendentia retia lauro
Colligere, ut reliqui; nassae calamique jacebant
Ante pedes, viridi contextaque cistula junco;
Ast alii celoces remis pepulere volantes,
Credula quo cupidos lucri spes ire jubebat.
Solus suspiciens Misetus sidera saepe
Multa dabat lachrymans imo suspiria corde;
Denique triste canens, sic longa silentia rupit.
Dii, vos si qua mei pietas movet, obsecro coelum
Sistite, mi lucem referat ne aurora perosam;
Lux exosa mihi est, luce est mihi gratior umbra;
Crudelis postquam me despicit Isis amantem.
Ecce silent venti, posuerunt murmura ripae;
Alciones nunc somnus habet, nunc mergus, anasque
Nocte, heu me! gratam ducunt suadente quietem:
Solus ego invigilo, cui nulla papavera possent,
Sic multis agitor curis, donare soporem.
Ah quoties statui, tantum finire dolorem
Aut ferro aut laqueo! quoties pes venit ad undas,

E s' avacciavan tutti a farne stiva
Nelle lor lievi barche; sol Miseto
Nessuna per le sue cura sentiva.
E mentre su pel lago ombroso e cheto
Spignea gli schelmi con bramosa spene
Di lucro il stuol de' suoi compagni lieto;
Corcato ei sol sulle muscose arene
Colle pupille gravide di pianto
Volvea nel cor l' aspre amorose pene.
Pendean le reti inerti a un lauro intanto,
E le nasse e le canne e 'l picciol cesto,
Fatto di giunchi, li giacea da canto.
Alfin levando al Ciel lo sguardo mesto,
E lacrimando e sospirando forte,
Così sfogò l' affanno suo molesto.
O Dei, se alcun ven ha che di mia sorte
Senta pietade, deh! arrestate il Cielo;
Chè la rea luce a me l' alba non porte.
Odio la luce, e me' 'l notturno velo
M' alletta, dopochè Isi spietata
Per me, che l' amo tanto, ha il cor di gelo.
Tacciono i venti, e già l' onda placata
Senza murmure alcun lambe l' arene
Che prima fea muggir torva ed irata.
Dorme l' anitra e 'l mergo; oblian lor pene
Gli Alcïon delle notte al dolce invito,
Ch' alto sopor gli sparge entro alle vene.
Sol io resto a vegghiar su questo lito,
Cui nullo dar papavero potrebbe
Il sonno ohime! pel lungo duol smarrito.
Ahi! quante volte la mia mano arebbe
Con ferro o laccio ammutoliti i polsi
Di questa vita ria, che sì m' increbbe?

Ut fieret cupidis Misetus piscibus esca?
Spes vetuit: Libycae nam num genuere leaenae
Isellam, dixi mecum? num Caspia tigris?
Et scopulum frangit, quem mollis verberat unda
Saepius; ipse meam lachrymis non flectere multis
Isellam potero? sed spes haec credula semper
Me miserum frustrat; majorque procella phaselum
Hunc vexat, feriuntque magis mea lintea venti:
Sic feror in scopulos, sic semper naufragus erro,
His madidus lachrymis, haec circum litora solus.
Excipit ignotos jactatos aequore nautas
Laestrigon, et Cyclops, atque omnis barbara tellus:
Laestrigone immiti renuit crudelior Isis
Uno mi misero risu donare salutem?
Verum quid tantum potui committere vecors,
Ut sibi sim merito despectus? nonne ego semper
Sum, qui te colui infelix, vel numinis instar
Vel magis hercle meis oculis propriisve medullis?
Et memini quondam, quamvis bene parvulus essem,
Quod summae fuerim curae tibi, namque timebas

Quante fiate all' acque i passi volsi
Per farmi ai pesci vorator pastura,
Poi per subita spene i' men ritolsi?
Che pur diceami il cor: non ha la dura
Tempra quel sen di fiera tigre Ircana,
Nè d' aspra alpina rupe il feo natura;
E l' onda molle ancor cozzando appiana
Dei scogli la scabrezza: i' non potrei
Piegar col pianto Isella, e farla umana?
Ma questa speme i tristi pensier miei
Molce per un istante, e poi li froda;
Sicchè di nuovo duol i fiati rei
Caccian mio schelmo lunge dalla proda
In mezzo all' onde, e tal gli dan tormento,
Che vele spezza e remi, e sarte snoda:
Ed io in mezzo ai scogli urtar lo sento,
Nè 'l reggo più, ma scorro queste rive
Molle di pianto, ed in balìa del vento.
Ahi! le genti a pietà più sorde e schive,
Ciclopi e Listrigon pur dan ricetto
A chi tra lor dal mar sbattuto arrive:
Ed Isi avrà più duro cor nel petto,
Che ad un meschin nieghi salute, a cui
Dar la potria con un sorriso o un detto?
Ma qual poteo gli acerbi sdegni tui
Opra mia procacciarmi o stolta o rea,
Se sempre a te sì riverente fui?
Se sempre t' adorai, te di mia Dea
In luogo tenni, ahi lasso! e se più cara
Di mie pupille e del mio cor t' avea?
Pur non mi fosti del tuo amor sì avara
Quando fanciul stava scherzando teco:
Ahi rimembranza al cor pugnente e amara!

Furtim surriperet ne me tibi candida Phyllis;
Ah quoties misit mihi munera candida Phyllis!
Ah quoties misit cum floreque Nisa salutem!
Ah mihi litterulas quoties dedit ipsa Neaera,
Queis stabilem nostram cupiebat flectere mentem!
Sed frustra hoc etiam tentasset magna Calyspo.
Gaudebat, memini, cum docto pollice parvus
Retia texebam, filis ad pectora ductis,
Cernere me, atque a me cupiit tunc ipsa doceri
Hanc artem: mihi tunc studuit certe ipsa placere;
Namque rosam in violis cum purpureo narcisso
(Omnia quae, ut pretiosa, licet sint arida, servo)
Misit; ed ipse illi minio distincta rubenti,
Iside digna quidem, misi conchylia, quae tunc
Accipiens hilaris gratum laudabat amantem.
At nunc me miserum, non isthaec munera tantum,
Immitis spernit, nostris est surda querelis;

E miravi con occhio invido e bieco
Filli, temendo non mi ti togliesse,
La bianca Filli, che volcami seco.
La bianca Filli, oh le garbate e spesse
Mance che mi facea, e quanti fiori
Nisa e saluti a me cari diresse!
E dolci letteruzze anco Licori
Mandavami e Neera, che bramaro
Piegar mia salda mente ad altri amori.
Ma queste ed altre invan sempre il tentaro;
Nè Calipso medesma il mio primiero
Disir mutato aria sì dolce e caro.
Ahi vivo in mente ancor honne il pensiero
Quando fanciul le maglie mi guardava
Col pollice intrecciar sperto e leggiero:
E sì a vedermi con diletto stava
Far con le fila al petto rapid' arco,
Che quest' arte imparar da me bramava:
Allora fu, cred' io, col dolce e parco
Muover degli occhi bei, che s' avea fiso
Al non guardato cor d' aprirsi il varco.
Mandommi in don purpureo narciso,
A cui viuole, e rose erano accinte,
E 'n cui, benchè gia vizzo, ancor m' affiso;
Ed io conchiglie a be' color distinte
Di rosso minio le mandai, che a quello
Traean, di cui son le sue labbra tinte.
Accolse lieta il don leggiadro e bello,
Lodonne il grato amante, e lo ripose
A serbo in terso cristallin vasello:
Or non sol sprezza le donate cose,
Ma per me lasso ogni pietate affonda,
Sorda alle triste mie voci dogliose.

Contemnit lachrymas, queis hae Benacides undae
Increscunt semper, vel queis absynthia pasco,
Ductaque nil nostro curat suspiria corde;
Nil vigilare juvat, nil postes ante sedere
Perpetuas noctes, licet ureret omnia frigus.
Invisus vivo, cui servio. Forte rependes
Impia pro tanto meritas mihi crimine poenas.
Num quae sit fortuna mihi te praeterit unam?
Nae duo sunt celoces Miseti in litore sicco:
His equidem nullus sulcat velocius undas,
Quos geminos fabricasse ferunt, qui primus ad oras
Has venit Lydius Maeris cum fratribus olim.
Ecce tegunt ripae quantum mea retia! quid si
Ordine, quaeque domi candentia retia servo,
Litore in hoc late disponam? cernere visu
Omnia vix posses equidem, vix cuncta phaseli
Ferre queunt nostri, sunt passus quippe trecenti.
Sed nae ego litoribus narro mea commoda surdis,
Miseti secura sui namque improba vivit.
Candida sed pulchro pavone superbior Isis,

E 'l pianto sprezza, onde più grossa l'onda
Fo del Benaco, e di cui pasco l'erba,
Sì largo, oimè! le mie pupille inonda.
Ed ai sospiri miei, cruda ed acerba,
Che dall'imo del cor m'escon sì ardenti,
La più feroce indifferenza serba.
Nè vaglionmi le mie veglie dolenti
Tutte le notti alla sua soglia innante
Alla gelata delle brume algenti.
Chè più m'ha in odio, quanto più costante
L'amo e l'adoro. Ma avverrà che 'l fio
L'empia mi paghi di sue colpe tante.
Tu sola dunque ignori il stato mio?
E non sai che Miseto ha duo batelli,
U' forma un picciol porto il secco rio?
Ned altri al par di lor solcan sì snelli
L'onda, e fur fatti, se non falla il grido,
Dal prisco Meri e dalli suoi fratelli,
Quand'ei ci venner dal paese Lido:
Non vedi ancor qual spazïoso tratto
Prendon mie reti su codesto lido?
E se quelle, che 'n casa ancor rimpiatto
In lunghissimo rigo i'ci spiegassi,
Che serban anco il lor candore intatto,
Non fie che ad occhio tu le noverassi,
Nè tutte porterienle mie barchette,
Ch'elle son lunghe almen trecento passi.
Ma queste mie vane giattanze inette
Ai sordi liti io narro, e l'alma fiera
Sua dilettanza in non curarmi mette.
Ahi bianca Isella mia, tu se' più altiera
D'un bel pavon, che allarga le sue piume,
E fuor di se par, che null'altro ei chera.

Improba, sis quamvis tu fracti aspergine fluctus
Candidior, gelida tamen es tu grandine semper
Frigidior: gaudes namque, es mage pulchra ligustro;
Ipsaque fracidior forma est, mihi crede, ligustro;
Quod tibi sint oculi, quales Venus optet habere,
Despiciens omnes, nemini concedis amari;
Gratia nulla oculo illi est, qui se vetat amari;
Quid verbis opus est? lacrymis, miserisve querelis?
At cur non potius non Isim sperno superbam?
Securusque sui non duco ad litora pisces
Captivos hilaris? cur vimineos labyrinthos,
Cum sol devexo montem petit axe Rinicum,
Non pono? cupidis vel cur modo piscibus hamos
Non jacto? aut molli non texo vimine nassas?
Ah quoties statui, si quando texere junco
Docta manus cistam caepit, mens caeptam reliquit!
Qui placeat niveae nam tantum cogitat Isi.

E benchè sii più bianca delle spume,
Che sprazza in sulla riva il fiotto infranto,
Fiero t'annegra il cor empio costume.
Tu gli fosti di gel sì duro ammanto,
Che la grandin che 'l piano e 'l monte agghiada,
Fredda non è, per Dio, nè cruda tanto.
E benchè d'esser più bella t'aggrada
D'un ligustro, avverrà presto (mel credi)
Che 'l tuo bel, come 'l suo fradiccio cada.
E se ne' duo bei rai punto non cedi
A que' di Vener, che 'nvidia ten porta;
Pur disprezzando tutti, e non t'avvedi,
Ch'occhio gentil quando ad amar sconforta,
Anzi sdegna destar fiamma d'amore,
Nulla grazia, a cui diel natura, apporta?
Ma che sfogo a parole il mio dolore?
A che piango, e mi lagno? ah! si disprezzi
Iside alfin, che sì superbo ha il core.
Nè più curando i lusinghier suoi vezzi,
A trar piuttosto al lito prigionieri
I pesci ancor lieta la man s'avvezzi.
Ed a che stommi adunque, che i leggieri
Viminei laberinti i' non distendo,
Quando il Sol tuffa in mare i suoi corsieri?
E perchè ai pesci cupidi non tendo
Gli ami, e le nasse ad intrecciar coi molli
Vincigli, qual fea prima, i' non imprendo?
Ahi quante fiate mai intesser volli
Cesti di giunco coll'esperta mano,
Poi men tolse il pensier, e lasciat'holli!
Quell'amoroso mio pensiere insano,
Che a lei, bianca qual neve in giogo alpino,
Solo è volto a piacer, ma volto è invano.

Juravi quoties hanc ipsam spernere constans:
Ipse viam doctus subito pes currit ad Isim.
Praeteriens volui non introspicere; mentem
Instabiles oculi fallunt; aversa sedebat;
Excreo; respexit subito, subitoque retorsit
Pulchricomum caput immitis, latuitque repente.
Cur me saeva fugis? cur nostros spernis amores?
Me Boreas, ambosque meos, fragilesque phaselos
Prothesei impingat cornu, scopulisve Minervae,
Et mihi det misero vilis tunc alga sepulcrum,
Si qua meis unquam placuit te praeter ocellis.
At non Praxinoe, Venus altera, si tua haberet
Lumina, mi quamvis detexit stulta papillas,
A me spreta fuit? nunc spernor ab Iside: saltem
Dicito, num cupias Misetum perdere? namque
Sedulus en laqueum connecto, et laetus ad undas
Piscator Stygias propero; post funera fiam
Isellae fortasse meae gratissimus: ergo
Accurre, ut videas morientem: maesta dolebis,
Immeritam miseri mortem, cupiesque salutem

Quante volte fei giuro d' assassino
D' odiarla, di sprezzarla, eppure il piede
Traeami a lei pel solito cammino!
E se passo talor dov' ella siede,
E di non guardar dentro ho fitto in mente,
All' instabil pupilla il cor poi cede.
Volgeami un dì le spalle: ella mi sente
Spurgar; si volta, e poi torva la faccia
Torce ad un tratto, e celasi repente.
Crudel perchè mi fuggi, e par ti spiaccia
Il nostro fido amor? ah! s' egli avviene,
Che fuor di te a quest' occhi altra mai piaccia,
Me con ambo le mie frali carene
Borea sul corno di (*b*) Proteseo sbatta,
O di Minerva sulle scabre arene;
Sicchè la triste mia salma disfatta
Tra l' alghe vili abbia sepolcro, e sia
Scherno dell' onde per la memma tratta.
Forse Prassinoe (altra Ciprigna Iddia
S' avesse gli occhi tui) benchè da stolta
Il sen per allettarmi ancor m' apria,
Non fu da me sprezzata? or, cruda, ascolta:
Dacchè mi sprezzi, dimmi almen se vuoi
Che questa dura vita a me sia tolta.
E s' egli è ver, che l' amor mio t' annoi,
Ecco, che stringo il laccio, e mi fie grato,
Che di Stige la nera onda m' ingoi.
Forse dopo il fatal mio stremo fato
Fia ch' io ti torni in grazia: adunque vieni
Mira un che muor per troppo averti amato.
Forse avverrà, che 'l pianto non affreni,
Quando l' indegna mia morte vedrai,
E ti annuvoli il duol gli occhi sereni.

Reddere posse mihi, quam saepius ante negasti;
Sed frustra lacrymas fundes tunc, Isis, amaras;
Tunc precibus multis obtundes Numina frustra.
Misetum serves igitur dum vivit amantem:
Sed mea ne nunc verba ferunt haec irrita venti?
Ergo aliam, Misete, para tibi laetus amicam,
Postquam ingrata tuos Isis fastidit amores.

Allora ridonar forse vorrai
Salute a chi spietata ora la nieghi;
Ma invan lacrime amare spargerai;
Invano i Numi stancherai coi prieghi.
Ah dunque, or ch'ancor vive, il tuo fedele
Miseto a conservar chè non ti pieghi?
Ma ahi lasso! queste mie vane querele
Le porta il vento. E dunque a che si bada?
Si cerchi amanza omai meno crudele,
Dacchè Isi ingrata il nostro amor disgrada.

ANNOTAZIONI AL MISETO

(*a*) Andrea Sette, o dei Setti fu, secondochè scrive il Gratarolo, Dottor eccellente delle Leggi, Podestà a Corte maggiore del Signor Alessandro Pallavicino, figlio adottivo del Signor Sforza Pallavicino, Governator Generale della milizia e dell'arme del Dominio Veneto. Fu il Setti esperto in tutte le Scienze, e lume della sua Patria, come lo dice il suddetto Gratarolo, che ne riferisce anche il seguente Sonetto fatto in morte del suo Padrone.

Vivesti invitto Sforza, e quel che ammiri
Ogni età con la mano, e co 'l consiglio
Oprasti; or poi, ch' al tuo fragil di piglio
Diè morte, splendi ne' celesti giri.

Ivi spaziando più da presso miri
Venere, e Marte, e con Saturno il figlio,
Con quai benigni aspetti, e avverso ciglio
Cangino tra' mortai stati e desiri.

Vedi or quanta di lor notizia avesti
Vivendo in terra, e come ti fur duci
A tanti eccelsi e gloriosi gesti.

E mentre volgi a noi talor le luci,
Vedi qual di te fama al mondo resti,
E come in terra e in ciel chiaro riluci.

(*b*) Sotto il nome del Pescator Miseto, Milio raffigura se stesso, e sotto quel d'Isella, d'Isi, o d'Isi-

de la sua Isabella Socia, della quale, tranne la civiltà di sua famiglia, non m'è riuscito di trovar altro, se non che il Voltolina le stava molto accosto di casa nel Borgo di mezzo. Se si volesse ir dietro alle presunzioni, le quali però non di rado fallano, converrebbe dire, che questa fanciulla sapesse anche di latinità, perchè altrimenti non si potrebbe capire, come il Poeta potesse dedicarle un Poema latino, e scritto con dettato non dei più facili. Che che ne sia quest' Isabella pagollo di assai trista moneta, poichè (se però ne fu sua la colpa) lasciollo immatire per lei.

ISIS

AD

HORATIUM PEREGRINUM

Horati valeat chorus Dianae,
Atque illud studium mihi insuave,
Durum nunc nimium, et laboriosum.
Nunc casses valeant canesque docti
Auritas lepores sequi, et ferire:
Coelestis quoniam canis salutem
Nostram nunc rabidus, nimisque sagax
Venatur; latebras paremus ergo
Nobis frigidulas, neque insalubres
Sub mirto Veneris, Jovisve quercu,
Aut lauro viridi Dei comati,
Et qua lucidulus, levisque rivus
Nostris murmure defluat jucundo

L'ISIDE

A

ORAZIO PELLEGRINO

Di Diana, Orazio mio,
S' abbi 'l tren per me un addio;
Sempre ingrata questa cura
Fummi, or m'è gravosa e dura.
Or le reti, e i cani esperti
A seguir suso pegli erti
Monti, e aggiugnere col morso
L'orecchiute lepri al corso,
S' abbin pur da me commiato,
Or che 'l can celeste irato,
E sagace (ahi troppo!) assale
Nostra vita inferma e frale.
Preparianci dei recessi
Freschi e sani fra gli spessi
Rami u' 'l verde ci ricrea
Mirto sacro a Citerea,
Od al rezzo che si move
Sotto l'albero di Giove,
Od a quello di un alloro
Caro al Dio, ch' ha i bei crin d'oro.
Là con dolce mormorio

Inducens oculis suave somnum.
Inter delicias mea omnis aetas
Est terenda equidem, modo venusta
Voce, et tibiola modo sonora,
Castos Isiacos canendo amores.
Te tales tamen, et suaviores
In vallis gelidae sinu reducto
Umbrosas latebras puto parasse:
Si quando, quoniam arbores comatae
Te doctis digitis tuis canentem
Alto e vertice montis audiere,
Musam dulcisonam tuam sequuntur.
Sic tutus gelida sedens sub umbra
Nil curas rabiem canis maligni:
Es felix equidem atque perbeatus:
Praebent se faciles tibi Napeae,
Atque Hamadryades bonae, et tenellae,
Exuta penitus severitate,
Mirantur, quoniam quod insuetum
Melos efficis, aut tuis labellis,
Aut docte digitis fides movendo.

Lene scorra, e chiaro un rio,
E in quei luoghi ermi e romiti
Le pupille al sonno inviti.
In dilizie i giorni integri
Vo' passar ridenti e allegri
Modulando i casti amori
D' Isi mia, or coi sonori
Di mia cetera concenti,
Or al suon d'arguti accenti.
Tale, e ancor più deliziosa
In segreta parte ombrosa
Di valletta, u' sempre aduggia
Tu t' acconci amabil uggia.
Ove quando odon le dolci,
Care note, onde tu molci
Colle lievi dita esperte
L' aurea cetra, giù per l'erte
Balze movon allettati
A seguirti i pin chiomati.
Così standoti securo
Sotto 'l fresco ombrar oscuro,
Nulla curi con ragione
Furïar di Sollïone:
E felice te beato,
Cui si pongono da lato
L' Amadriadi e le Napee
Vezzosette e buone Dee,
Che non più schive e ritrose
Stanno intente all' armoniose
Melodie, onde 'l tuo labro
In novelle note è fabro,
E che tempri sulle corde
Della lira tua concorde.

Verum, me miserum, cui benignam
Isellam licuit videre nunquam,
Sed semper mihi vel severiorem,
Quam Daphne fuerit lyrisonanti
Phaebo, vel juveni Diana, cui jam
Ornavit gemino caput misellum
Cornu, et quem proprii canes vorarunt;
Heu quid me tenues juvant avenae?
Quid me molliculi meive versus,
Queis Isim niveam meam puellam
In coelum superum superque tollo?
Nam castas etiam loquutiones
Negant auriculae suae tenellae
Intro admittere, quas bonus Cupido
Pudicos juvenes solet docere;
Et castis etiam suis ocellis
Dicit perdere me meos labores,
Et frustra lachrymis genas rigare:
Inde post alias suas sorores
Se semper recipit, velut Minerva
Inter lanificas suas puellas:
O dirum genus! o scelus nefandum!
Immitis juveni puella bella:
Est nil pulchrius hac puella bella;

Ma a me lasso, a cui giammai
Mostrò Isella amici i rai,
E la provo sì sdegnosa,
Che non fu più dispettosa
Dafni al Dio dell' aurea lira;
Nè a Diana fu più in ira
Quegli, a cui le corna cinse,
E i suoi can dietro gli spinse;
Qual costrutto mai ne viene
Dal temprar le molli avene?
Che mai giovanmi le rime
Mie dolciate, onde sublime
S' erge a vol fino alle stelle,
E più alto ancor sovr' elle
La mia cara Iside amata,
Bianca più che la giuncata?
Fin le più caste parole,
Che ai modesti insegnar suole
Garzoncelli il buon Cupido,
A sue orecchie invano affido;
Chè co' suoi pudici occhietti
Par mi dica: invan tu getti
Tue fatiche, e in van di folle
Pianto fai la guancia molle.
Poi perchè i' non l' addocchie
Si ripon tra le sirocchie,
Come un dì tra la caterva
Tessitrice sua Minerva.
Ahi la razza dira e infanda!
Ahi la colpa empia esecranda!
Di gentil vaga donzella,
Che al suo fido amante è fella,
E che quanto in bello avanza,

Est nil durius hac mala puella:
Ergo si facio ut papiliones,
Qui lucis nimio volant amore
In suum exitium, suumque fatum,
Quid mirum, quoniam mea puella
Solem reddere vel tenebricosum
Potest lucidulis suis ocellis?
Quos cum conspicio, ut papiliones
Cum se conijciunt amatum in ignem,
Conflagro misere nimis misellus.
Sed quamvis videat saepe interire
Me, qui se propria mea salute
Dilexi magis, atque amabo semper,
Ridet me nimium quidem severe:
Ergo quid faciam, jucunde amice?
Vel quo confugiam? reducta vallis
Umbra frigidula sua, et suavi
Prodest nil equidem meo calori:
Nec possum fidibus canendo doctis
Hunc lenire meum malum dolorem:
Vivo sollicitus timore semper
Hoc desiderio vel uror uno,
Isellae niveae meae placere;
Id sperare tamen sibi placere
Posse, me prohibet dies per omnes:
Nam spernit rigido superba vultu

Tanto eccede in cattivanza.
E se come farfalletta,
Cui la luce troppo alletta,
E sì 'ntorno vi s' aggira,
Che v' abbrucia l' ali e spira,
Fatto i' son, non è stupore,
Chè tal vivido splendore
La mia bella ha nei lucenti
Suoi bei rai, che ne fien spenti
Quei del Sol: e s' io li fiso,
Ahi! mi sento il cor conquiso
Da sì fiera acerba vampa,
Che men arde, e men divampa,
Quando slanciasi in la face
Farfalletta, e vi si sface:
E benchè veggomi ognora
Presso giunto all' ultim' ora,
Perchè l' amo, e insin ch' io mora
Amerolla, l' empia ride
Del dolor, che m' ange e ancide.
Che far dunque? u' ripararmi?
Se non vale a ristorarmi,
Dolce amico, ombra freschetta
Di riposta erma valletta,
Nè le dotte rime fanno,
Che s' alleggi il crudo affanno?
Fra 'l desio, e fra la tema
M' arde il core, e insiem mi trema,
Chè alla bianca Isella mia
Sol piacere pur vorria;
Ma la cruda mi toglie anco
Di sperar, che 'l possa unquanco.
Perchè altiera e torva in fronte

Et nostras humiles precationes,
Et Cupidinis arma mi verenda:
O decus tetricae severitatis!
At poenas meritas mihi rependet,
Ni fallor; quoniam ille, utroque caecus,
Parvus ille Deus, minutusque,
Cui pennas tribuunt, facesque, et arcum,
Docti perlepidi, et boni poetae
Aure propitius pia, et benigna,
Meas audiet imprecationes.
Ergo de pharetra sua nitenti
Unam vel reliquis acutiorem
Promens aureolam bonam sagittam,
Isellae feriet cor insuetum
Frangi vi Veneris Cupidinisve:
Demum corripiet facem micantem,
Illam, qua toties gelu rigentes
Najadas gelidas vel inter undas
Ussit; hac pariter gelu rigentem
Isellam facula peruret acri:
Sic mollire solet bonus Cupido
Harum duritiem puellularum,

Delle mie par che s' adonte
Preci umìli, e non le caglia
Degli strali, che amor scaglia.
Oh! le prove alte e onorate
Di tal aspra feritate!
Ma non fie vano il disio,
Che men paghi il giusto fio;
Chè quel nume pargoletto
D' ambo gli occhi ch' ha difetto,
A cui piume, faci ed arco
Die' la gente, non fie parco
Ad udir pronto e cortese
Contro lei, che sì m' offese,
Lo 'mprecar d' un buon poeta,
Che la musa ha sì faceta;
Sicchè tratta dal lucente
Suo turcasso una pungente,
Infra l' altre sue quadrella
La più aguzza, il cor d' Isella
Franga, e impiaghi, sì quel core
Che mai punse stral d' amore:
E la face ancor v' adopre
Infocata, onde mal copre
L' aspro gel dei patrii fiumi,
Che non arda, e non consumi
Fin le Najadi gelate,
Che ivi in fondo stan celate;
E benchè più fredde tempre
Abbia al cor, pur gliele stempre;
Chè sì suole il buon Cupido
Rammolcire un core infido,
E 'l rigor d' una fanciulla,
Che si pasce, e si trastulla

Quae vivunt lachrymis juvenculorum.
E contra juvenem sibi cupitum
Obtusa feriet mala sagitta,
Pallenti, gelido, maloque plumbo
Armata, et facula suos ocellos
Uret fumidula, et tenebricosa;
Qua propter juvenis severus ille
Isellam merito malam puellam
Odio oderit et Vatiniano.
O quos tunc hilares ego cachinnos
Tollam, cum niveas genas rigabit
Multis lachrymulis, eisque amaris!
Cum surdo, tetrico, atque perverso,
Ingrato juveni misella dicet
Devotas humiles precationes:
Tunc intelliget id scelus nefandum,
Exosum pariter viris, deisque,
Esse, non redamare amicum amantem.
Sed quae nunc loqueris tuo sodali
Mili? quo raperis? feror dolore:
Nam febris tetrica, et seticulosa
Exedens misero mihi medullas,
Vexat continue furentem animam;
At si quod medicus solet docere

Delle lacrime d' altrui
Vendicare, e i torti sui.
All' opposto un stral spuntato
Di rio, freddo e smorto armato
Piombo al giovin egli accocchi,
Che sì piace a' suoi begli occhi;
E una face atra, fumante
Sì gli scuota ai lumi innante,
Che 'l severo giovanetto
N' abbia tal ira e dispetto,
Onde odiar la tristanzuola,
Più che i panni la tignuola.
Quai ghignate allora allegre
Fia, ch' i' mova, quando l' egre
Gote sue vedrò rigare
Lagrimuzze molte e amare,
Quando al sordo, ingrato ed aspro
Garzoncel, più che diaspro,
Scorgerolla in basse note
Porger suppliche devote!
All' or fie, che l' empia intenda
Quanto sia nequizia orrenda
Alla terra, e al cielo infame,
Non amar, quand' altri ci ame.
Ma che mai Milio ti vale
Dir tai cose al tuo sodale?
E qual mai dolore istrano
Ti trasporta, e rende insano?
Ahi che l' alma furibonda
Cruda m' arde, e sitibonda
Una febbre, che mi bolle
Entro al petto, e alle midolle!
E se mai ciò, che propone

Naso, cum juveni febriculoso
Doctis versiculis suis medetur,
Isella statuo carere velle;
Et sanguis subito riget per artus,
Et ponunt proprium genae ruborem,
Et turgent lachrymis miselli ocelli;
Statim solicitudo adest severa,
Et timor gelidus, dolorque tristis;
Adsunt mestitiae, molestiaeque;
Post suspiria milleque et trecenta
Dat latus miserum; sequuntur inde
Larga flumina lachrymationum.
Ergo quid, Peregrine mi jucunde,
Algentes nemorum comae juvabunt
Ambustum undique me tuum sodalem?
Juvat ignibus Isidis peruri.

FINIS.

Il buon medico Nasone
In suo stil dotto e garbato
A chiunque è innamorato,
Porre in uso io voglio, e Isella
Non più amar, nè più vedella,
Tutto 'l sangue mi s' abbrivida
Per le membra, ed una livida
Ombra spegne il bel vermiglio
Delle gote; turge il ciglio
Per il pianto, che vi spunta;
Poi di duol aguzza punta
Par che 'l cor mi feggia, e insieme
Fredda tema e ambascia il preme;
E gramezze e disconforti
Mi vi sento a un tratto insorti,
Che dal fianco afflitto e mesto
Uno stuol spremon funesto
Di sospiri, e larghi fiumi
Fan sgorgar dagli egri lumi.
Che giovarmi in tale stato,
Pellegrino mio dolciato,
Può mai dunque, ch' i' mi pose
Dei boschetti all' uggie ombrose,
O tra fresche selve amene,
Se tal vampa ho nelle vene?
Dunque s' arda, e sia diletto
Sì bel foco avere in petto.

FINE.

L' ERCOLE BENACENSE

DI

GIUSEPPE MILIO VOLTOLINA

SALODIANO

AI

PROTTETORI DELL' ACCADEMIA CONCORDE

PROTECTORES CONCORDIS

ACADEMIÆ.

HIERONYMUS SEGALA I. C.

CHRISTOPHORUS PROVALIUS I. C.

JOACHINUS SCAINUS I. C.

ANDREAS DE SEPTIS I. P.

VINCENTIUS NERITUS Med. et Philos.

DIOMEDES JUSTACHINUS Med. et Phil.

ANTONIUS PASIENUS Med. et Phil.

PETRUS ALBERTUS Hum. Lit. Doct.

BONIANUS GRATAROLA Poeta.

JOANNES FRANCISCUS SOCIUS P. C. P.

AD PRÆCLARUM POETAM

JOSEPHUM ÆMILIUM VOLTOLINAM

DE EJUS HERCULE BENACENSI,

ET

CONCORDI ACADEMIA.

Nobilis, illustris fuit, est Benacus: at ille
Per te nunc factus carmine nobilior,
Dulcis docte Aemili: nam hujus tu oppida, colles,
Villas, et valles, exprimis, et stabilis:
Dum tuus, haec olim gradiens per litora, fortis
Alcides laetus vidit, et obstupuit.
Quid vero, cum praecipue tua tecta frequentet
Nomine Concordi nobilitas juvenum,
Quos Saloum nutrit, Benaci filius? o quam
Benaco hinc surgit gloria nobilior!

Salodii, Kal. Januar: M. D. LXXV.

Petrus Albertus.

BREVIS CHOROGRAPHIA

RIPERIÆ SALODII.

Riperiam finit Boreae de parte Tridentum
Montibus excelsis; a vespere Brixia Clisi;
Mantua meridie; Veronaque Solis ab ortu:
Ipsa suum gremio (lactans ut foemina natum)
Benacum complexa fovet: colit oppida centum,
Et sexaginta (mirum!) sex millia nutrit
Illa hominum, montes sedeat licet inter et undas;
Usque adeo ingenio pollens assueta labori est:
Militia illustris, quae Aeneae praestitit olim
Auxilium, contra Rutulos cum bella moveret,
Quod Maro testatur: divino carmine dicens:
Hinc quoque quingentos in se Mezentius armat,
Quos patre Benaco velatus arundine glauca,
Mincius infesta ducebat in aequora pinu:
Riperia est locus exiguus; sed nullus in orbe
Angulus industri hoc est gente frequentior agro:
Creditur unius vix ambitus esse diei;
Villa sedet passim, passimque suburbia surgunt;
Centum cernuntur templorum surgere turres,

Oppida ubique adeo sibi sunt contermina; cunctis
Unica ut urbs ingens spectantibus esse putetur,
Cujus cor Saloum; tenet hic Respublica sedem,
Sex illa in pagos, sex, distributa, virorum
Imperio regitur; rerum queis summa potestas;
Sex et triginta discreta in tribubus est gens:
Quaeque magistratum, propriae quae consulat urbi,
Ordinat; in parvis et jus de Consule dicit.
Conveniunt Saloum, quoties generale vocatur
Concilium; ingreditur pro tribu qualibet unus
Deputatorum; senior proponit agenda;
Propositum quamquam, contra quodcunque probandum;
Syndicus insurgens incommoda publica profert.

HERCULES BENACENSIS

CONCORDIS ACADEMIÆ

PROTECTORIBUS.

Herculis antiquos Benaci ad littora amores,
Egregium retulisse putat mea musa laborem.
Quod totum ludi tibi vult Academia Concors.

Tu Clio, tu noris enim quae ab origine mundi
Consumpsit rerum absumptrix, sata nocte, vetustas;
Et memor historia, cui aeternum vivere donas,
A Stigii revocas tenebris vel nomina Averni;
Herculeos patria in nostra tu dicito Amores.

L'ERCOLE BENACENSE

AI

PROTTETORI DELL'ACCADEMIA CONCORDE

1

Gli amori antiqui del figliuol d'Alcmena
A celebrar la Musa mia si toglie,
Che del Benaco in sulla sponda amena
Arsergli il cor di sì focose voglie;
Quando tanti travagli e tanta pena
Gli diè di Giove l'adirata moglie:
Nobil subbietto, impresa esimia e degna,
Che a voi, Concordi, dedicar disegna. (*a*)

2

O Clio tu, che le vetuste cose,
E i casi sai dei prischi dì del mondo,
Cui la lontana età nel cieco ascose
Della notte sua madre oblio profondo;
E tu memore istoria, onde famose
Vivon l'opre in eterno, e che dal fondo
Ne traggi i nomi degli Stigi orrori,
Canta d'Alcide i Benacensi amori.

Alcides, postquam jussis agitatus iniquis
Duri Euristei, nec non odiisque novercae,
Sustulit e medio caeca sub rupe latentem
Semihominem Cacum, Tyberini ad fluminis undas;
Forte iter hac fecit, patrias rediturus ad arces
Thebarum; haec ubi vero lacus laetissima nostri
Aequora prospexit, coelumque, sinusque reductos,
Et montes magnos Boreae de parte, diemque
Qua revehit Phoebus, superant qui vertice nubes,
Surgentes alte in coelum; miratus et horum
Quam pulchre, o Thyonee pater, tua vitis obumbret
Pampineis frondosa comis acclivia, et horum
Pallida quam laete colles oliveta coronent,
Quam vitreique lacus pulchre Peneja laurus
Promineat viridi passim super aequora fronde.

3

Ercole poi, che dagl' iniqui spinto
Comandi d' Euristèo, e dell' acerba
Matrigna ebbe nel cavo speco estinto
Il mezz-uom Caco, e del suo sangue l' erba
Fatta rossa, e del Tebro il margo intinto;
Prima di far ritorno alla superba
Rocca di Tebe, a questa parte mosse,
E sui lembi del lago egli trovosse.

4

Allorchè la chiar' onda cristallina
Egli mironne e il Ciel puro e ridente,
E i vaghi sen, che svarian sua marina;
E dal lato di Borea e d' Orïente
Serrarlo intorno orrida balza alpina,
Alta e ripida sì, che orror ne sente
Chi la fosc' onda solca a lei d' insotto,
Attonito l' Eroe restò di botto.

5

Vid' ei, Padre Tioneo, l' alme tue viti
Tutte covrir le sue pendici amene
Di lor pampinee chiome, e i poggi e i liti
E le sue valli d' oliveti piene,
E sull' onde d' ariento, e sui fioriti
Suoi marghi, e sovra alle lucenti arene
Ombrar qua, e là specchiandosi nel lago
L' arbor gentil, di cui Febo è sì vago.

Italiae hanc re vera oram ridentis ocellum,
Naturae et laetantis opus Tyrinthius Heros
Defessus statuit penitus cognoscere, et aegras
Instaurare mora hic vires, animisque vacare.

Non procul unde sonans celsis de rupibus amnis
Praecipiti in subjecta cadit Brasa aequora lapsu;
Hicque ubi conveniunt, et dextris jungere dextras
Haud proprii possunt progressi e finibus agri,
Tres populi sancti patres, qui sacra ministrant,
Exiguus vitreas procurrit campus in undas;
Quem nautae veteres, hunc qui coluere, vocarunt
Campionum, nomenque vetus nova litora servant.
Ripa domus fuit haec tutissima furibus olim;
Hic olim celeri fidens pirata bireme,
Cum fremeret boreas, caeca sub rupe latebat:
Ast ubi subsideret, ventis morientibus, unda,
Omnia lustrabat volucri cava litora cymba.

6

Piacque al Tirinzio Eroe sì questa plaga,
Che conoscerla vuol per tutto intorno,
E dell' Italo ciel in così vaga
Pupilla, e in seggio sì ridente e adorno
Quetar sua vita affaticata e vaga,
Quivi alcun dì fissando suo soggiorno,
Per ravvivar le forze afflitte ed egre,
E pascer l' alma sol di cose allegre.

7

Là presso, ove giù piomban le sonanti
Acque del Brasa (*b*) dalla roccia alpestra
Nel lago, ove potrien (*c*) tre Pastor santi
Giugner insiem, stando sul suo, la destra,
Picciolo tratto di terreno innanti
Sporgesi incontro all' onda, che 'l balestra:
Campion lo disse la vetusta gente,
E tal nome ritiene anco al presente.

8

Fu di ladron già questa ripa il nido,
Che vi si riparavan colle preste
Lor navicelle, quando il flutto infido
Sconvolgean l' atre aquilonar tempeste;
E po' che 'l fiotto moribondo al lido
Già cheto deponea l' ire moleste,
Escian dai loro spechi i malandrini,
E tutti i liti percorrean vicini.

Namque peregrinos haec Campioneia pubes
Fingebat pretio se hinc huc traducere; quamquam
Cum medium velox Benacum lembus haberet,
(Ah scelus!) hunc mersis frenabant aequore remis,
Vi miserosque dabant spoliatos protinus undae.

Tunc forte Alcides Benaci ad litora venit,
Aurea ab Hesperiis secum quae carpserat hortis
Poma gerens, viridi convulsa ex arbore fronde.
Videre ut fures hunc aurea mala ferentem,
Ecce avidi huc remis subito pepulere biremem,
Quo teneatque rogant iter; hic sibi se esse paratos,
Sive velit ferri se ad magna palatia Sirmes,
Nobilis aut Scopuli ad portus, turresve superbas,
Quas medio surgens ingens fert insula ponto;
Sive urbis cupiat regalia visere tecta,
Magnae urbis, lacus unde sibi sua nomina sumpsit

9

Fean quelle Campionee ciurme sembianza
Di tragittare i passaggieri a prezzo;
Poi quando dalla riva a gran distanza
Avean spinto lo schifo al lago in mezzo,
Tosto i pirati (udite scelleranza!)
Ficcando i remi in giuso, aveano il vezzo
Di denudarli, e poi fuor dalla sponda
Travolvere i meschin per entro all' onda.

10

Giunsevi a caso Alcide in quell' istante,
Seco portando l' alme poma aurate,
Cui degli Esperid' orti dalle piante,
Insiem col verde tralcio, avea spiccate:
Come lo vider quei ladron portante
Le mele di ters' auro colorate,
Traendo verso lui lo schelmo a riva,
Cortesemente chieggonli, ov' ei giva.

11

E s' offron di recarlo; o dove s' alza
Sirmio (*d*) colle sue moli ampie ed altere,
O di Scopolo ai porti, o dove innalza
Superbe torri, u' l' onde son più nere,
Un isoletta, ch' ha forma di balza;
O se la gran Cittade ama vedere (*e*)
Ed i regali tetti di Benaco,
Ond' ha suo nome e rinomanza il laco.

Benacus, vallant quam promontoria dorsis
A latere oppositis, de summo vertice ad imum;
Quam fluviusque vago cingit circumfluus alveo:
Sive vehi jubeat vel ad ultima litora Sarche,
Unde sonans, praecepsque lacus decurrit in undas.

Instabilem ingressus cymbam Tyrinthius Heros
Jussit in adversum litus traducier; illi
Tunc hilares fugiunt spatiosa per aequora remis,
Jamq: procul retroq: procul cava litora linquunt.
Interea tentat dux horum Carpius illi
Nodosam, duramque dolo subducere clavam,
Quam manibus, pondus simulans tentare jacentis,
Suscipit, hancque loco nitens vix namque movebat:
Ecce metu correptus hiat; sed et aurea postquam
Inspicit insolito rutilantia poma colore,
Ambabus manibus clavam tenet; inde loquaci
Solicitat nutu socios jam viribus uti.

12

Ov' ei vedrà, che 'n due punte si fende (*f*)
L' alto burrone, che la cigne addietro,
E che d' amenduo i lati irto scoscende
Sempre da sommo ad imo in ugual metro,
E il fiume, che tra mezzo vi discende,
E volve in giro l' onde sue di vetro;
O infin, s' ei vuol veder la strema Sarca,
Che forma il lago, mentre in lui si scarca.

13

Montò il Tirinzio eroe sul mobil legno,
E fe cenno di gire all' altra sponda:
Lieti color drizzan i remi al segno,
E lascian retr' a se spumante l' onda:
Il duca lor, uomo di scaltro ingegno
(Carpio il dicean) attorno attorno in ronda
S' avvolve, e lesto di sottrargli tenta
La noderosa clava, che 'l spaventa:

14

In man la prende il mariuolo, e finge
Di voler spermentar, quant' ella è grave;
Ma, per quanto ei si sforzi, nolla pinge
Dal loco, e resta a bocca aperta e pave;
Pur l' insolito lustro lo sospinge
Dell' auree poma, onde all' enorme trave
Dato di piglio ai soci suoi fa fretta,
Perchè addosso ciascuno a lui si metta.

Hic Carpinus adest, nec non temerarius Arpax,
Arpianaxque ferus, duxque horum Carpius; ergo
Unanimes stringunt enses, audentque ferire
Ignotum Alciden; sed bili percitus acri,
Atque furens animis Heros Tyrinthius ultor
Unguibus haec subito piratica monstra cruentat,
Et miseros nudat, membris vi veste revulsa.
Tunc illi exanimes prostrati, pectora fletu
Nuda rigant, vastoque mari se mergier orant;
At se, animo paulum residente, coercet, et acres
In placidos mutat ludos Tyrinthius iras;
Funeque subridens arrepta ab puppe, precantum
Optatis cedit: miseris post terga revincit
Ille manus, pariterque pedes hac arctat in unum,
Ne docti natare leves ad litora currant:
Denique sic fures hos vinctos inclytus Heros
Amphitryoniades spatiosa per aequora jactat;

15

Corre Carpin, l'ardito Arpace, e 'l fiero
Arpianace, ed a tutti è Carpio guida;
Stringon i ferri a un tratto, e il forastiero
Osa ferir la vile torma infida:
D'acre bile sospinto, e furor nero
L'eroe Tirinzio in piè balza alla sfida,
E lor coll'ugne insanguina la faccia,
Poscia ai ladri d'addosso i panni straccia.

16

Caggiono mezzo morti i maladetti,
Com'uom, cui subitano terror coglia,
E bagnando di pianto i nudi petti
Preganlo, ch'entro il mar tuffar li voglia:
Calma ei lo sdegno, e pensa a quegl'inetti
Fare una beffa, e secondar lor voglia;
E sorridendo stacca dalla poppa
La fune, e i nodi a questo, e a quello aggroppa.

17

Le man di retro al dosso strettamente
Lor lega, e i piè l'un contro l'altro serra,
Perchè sa ben, che quella scaltra gente
Lieve nuotando presto il lito afferra,
E avvintili in tal modo, immantinente
Di quei ladroni libera la terra,
Sperdendoli qua, e là pel lago tutti
D'Anfitrïon il figlio in mezzo ai flutti.

Quos Deus en furum, gentem miseratus amicam,
Protinus in parvos contracto corpore pisces,
Non squama, ut reliqui, contectos pectora pisces,
Nam fuerant nudi, transmutat; quique pudore
Criminis admissi subter vada caeca profundi
Se trepidi condunt; quos (si fas credere famae est)
Auri sacra fames et pisces improba vexat;
Quorum terga notat contractus ab ictibus ater
Herculeis livor; qui denique in aequore servant
Et ducis, et patriae, propria et sua nomina pisces.
Interea Alciden ad Benacensia tandem
Moenia, qua fluvius, lustrans circumfluus urbem,
Ceruleas levi cursu decurrit in undas,
Impellit placidum crispans Lucanius auster
Aequor: tunc, populos mores qui hic forte docebat,
Hospitio Alciden Janus suscepit amico;
Qui postquam passos accepit ab Hercule casus,
Vir pius hortatur, casu ut servatus ab illo,
Sacra Jovi statuat, gratusque altaria ponat.

18

Pure dei ladri il Dio commiserando
Lor sorte, in picciol pesci li converse;
E come erano ignudi allora quando
Perir, di nulla squama li coverse,
E per pudor del loro rio nefando,
Ove più fondo è il lago, li sommerse:
Quivi gli è fama, che l'ingorda loro
Fame da pesci ancor servan dell'oro:

19

E portan anco dell'Erculea forza
Sui dossi impressa l'atra lividura,
E del Capo, benchè sott'altra scorza,
Il nome, e 'l patrio sito anco lor dura.
Intanto il navicel poggiando all'orza
Alcide porta sotto all'alte mura
Di Benaco, da lieve auretta scorto
Austral, che increspa l'onda, e 'l reca in porto.

20

Il fiume ei scorge, che con ampia volta
Attorno l'onda sua cheta gli mena;
Giano vi trova, che alla gente incolta
Detta le leggi: egli il figliuol d'Alcmena
Lieto riceve, e i duri casi ascolta,
E dei sofferti guai lo rasserena:
Indi a Giove lo esorta di sacrare
Pel scampo suo voti festivi, ed are.

Protinus Alcides niveo de marmore parvum
Ecce jubet curvis formari cornibus Agnum,
Marmoreis quem,omni populo admirante, columnis
Hammoni hunc patri sacrans ad sidera tollit;
Hicque sacerdotes, qui religione parentem
Perpetua castaque colant, pius ordinat, hicque
Templa locat, sanctusque deis altaria ponit;
Vultque sacerdotes Grexjani nomine dici,
Sub Jano jubet atque urbem sub nomine condi.
Janus ad haec multas facundo pectore grates
Reddidit Alcidi, Latium moxque inde petivit.

Hospitium Alcidi turres arcesque superbae
Urbis erant, quae celsa tulit fastigia coelo,
Magnae urbis, lacus unde sibi sua nomina sumpsit:
O dolor! ignoti hic o nota potentia casus!
Nunc terrae vitreis, heu! motu eversa sub undis
Cernitur, abque imo apparent, heu! moenia ponto;

21

Comanda Alcide, che un agnel sia sculto
In bianco marmo con ricurve corna,
E un tempio da colonne alte suffulto
Con stupore d' ognun gli alza, ed adorna;
E sacre ceremonie e espresso culto
Ordina al padre Ammon, ch' ivi soggiorna;
E con perpetuo rito, e santi voti
Vuol che gli sien quei popoli devoti.

22

Altri delubri poscia ad altri pose
Numi, e a ciascun suoi sacerdoti elesse,
Ai quali di Gressiani (*g*) il nome impose;
E volle pur, che Giano presedesse
Alla Città, che fabbricar propose,
E nome, qual più gli piacea, le desse:
Ei dopo avergli molte grazie rese
Del suo Tuscol la via lieto riprese.

23

Posta sua stanza nell' eccelsa rocca
Alcide avea della città superba,
Che coll' altere cime il Cielo tocca,
E di cui il lago ancora il nome serba.
Ahi quante moli immense non dirocca
Forza di caso ignota, e insieme acerba!
Or sotto le chiar' onde ancor si vede
Starsi nell' imo le sue torri in piede. (*h*)

His vagus Alcides, curru se ut ab aequore Phoebus
Invehitur coelo clarus, de moenibus altis
Egreditur, gaudetque, modo cava litora lustrans,
In molli signare pedum vestigia arena,
Ceruleasque modo cymba volitare per undas,
Et modo per silvas, perque invia lustra vagari:
Nunc Surentina fluvii de valle voluti
Secretum caput exquirit, fontemque latentem:
Barbariaeque urbis scrutatur deinde theatra;
Nunc venit ad Clisim; Salaminius hic ubi Gazas
Deposuit nostris jam his advena Fadius oris.
Nuncque urbem Scopuli, veteris vestigia Troiae,
Nuncque, Corinthe, tuas, nuncque altas Palladis arces:
Saepe, cadente die, celeri pede montis acuti,
Vicini montis, superat juga proxima coelo;

24

Qui allorchè il sol sorte dall' onde chiare,
Il vago Alcide esce dall' alte mure,
E sulla curva sponda ama stampare
L' orme sovra le molli arene pure,
O su lieve barchetta a valicare,
Agil volando su per l' onde azzure,
E di tutte osservar l' amene prode,
Or qua or là scorrendo, egli si gode:

25

Or per erme boscaglie egli s' avvolve,
Or nella valle Sorentina (*i*) viene,
E 'l cupo fonte spia, onde giù volve
Il fiume maestoso le sue piene;
Or lo sguardo curioso egli rivolve
Della Città barbarica alle scene,
Che di lontan veduta con diletto
Ampio presenta teatral prospetto.

26

Al Clisi ei venne ancor, u' 'l Salamino
Fadio (*l*) tutt' ora il nome suo conserva,
Che vi pose Gazano: indi il cammino
Volge di Scoglio (*m*) alla Città, che serva
L' orme d' Ilion; poi scorge là vicino
Corinto, e l' alta rocca di Minerva:
Indi monta veloce in su la vetta,
Che par, che dritta in Ciel la punta metta.

Arduus huc dirusque Gigas tunc forte Picoclos,
Hospitis adventu quoniam sibi norat ademptum
Intrepidum fratrem, (Baldus, generosa Tiphoei
Progenies, frater huic fuerat; Tyrinthius illum,
Has cum turritas nondum transisset ad arces,
Sustulerat) pavitans huc, inquam, forte Picoclos
Aufugerat, loca tuta petens, sed fata sequutus;
Claviger hunc Heros etenim uno disjicit ictu;
Praecipitem saxis vita hunc miserumque cadentem
Deserit: illius gens has de nomine rupes,
Et populi memores gaudent vocitare Picoclon.

Amphitryoniades cupiens nova monstra gigantes,
Horribilesve feras densis reperire sub antris,
Gaudet inacessos rapido pede scandere montes.
Capripedes illum venientem passibus aequis
Dii nemorum satyri, desertis protinus antris,

27

Qua Picoclo (*n*) gigante orrido e fello,
Dallo stranier sentito il frate estinto,
(Chè figlio di Tifèo, di lui fratello
Era Baldo, ed Alcide avealo vinto,
Prima di por in queste rocche ostello)
S'era ritratto, da timor sospinto,
Celandosi in quel luogo alpestro ed ermo,
Che incontro al suo destin non fulli schermo.

28

D'un colpo sol della nodosa clava
L'Eroe gittollo da que' scabri massi:
Precipite allo 'ngiuso ei rotolava,
Con gran tomo balzando da que' sassi:
Lasciò nel fondo al fin l'anima prava,
I membri pesti, e d'ogni moto cassi:
La gente, che tal fatto non ignora
Chiama Picoclo quella balza ancora.

29

Ciò fatto Alcide di trovar voglioso
Ove gigante, o mostro rio s'inselve,
Spia ogni rupe, ed ogni speco ombroso,
Scorre ogni tana, ogni covil di belve:
Ognuno al suo venir fugge pauroso
Dei Fauni abitator di quelle selve;
E lasciano i lor antri opachi e foschi
I capripedi Numi di que' boschi.

Praecurrunt, celerique petunt pede summa locorum.
Non secus ac aurita lepus cane morsa sequenti
Per juga, per clivos, per aperta cacumina velox
Evolat; et Satyri superant sic ardua montis.

Tunc primum nostris silvestria Numina ab oris
Clavigeri adventu Alcidis migrasse feruntur:
Inde etenim non visa suis exire latebris,
Non audita unquam sunt alte ululare sub antris;
Antra quidem passim per aprica acclivia rupis,
Speluncasque cavas, fuerant quae tecta, domusque
Semideis, reperit variis ornata corollis:
Sunt intus calathi, fiscellae, et vimine lento
Contextae grandes cistae, corbesque capaces:
Arbuteos hae fructus, calathi redolentia servant

30

Non così presta dei seguaci cani
Fugge orecchiuta lepre il fiero morso,
E per gioghi, per balze e sentier strani
E per l'aperte cime addoppia il corso,
Come tutti que' Satiri e Silvani
Ratti valcar degli aspri monti il dorso,
Per cercar fra i più orridi dirupi
Men turbati recessi, antri più cupi.

31

Fama è, che tutti allora disertaro
Codesti poggi i boscherecci Numi,
E che non più dagli antri si mostraro,
O sui marghi dei fonti, o in riva ai fiumi,
Nè il lor cupo ulular più non alzaro
Dall'ime valli, e dai profondi dumi:
E quando Alcide alle lor grotte venne
Nessuno di costor più vi rinvenne.

32

Trovò que' spechi sgomberi, e diserti
Ercole entrando, e sol v'erano drento
Appese d'ogni man fiscelle, e serti,
Sporte, e panier fatti di vimin lento,
Ed ampie corbe, e gran ceston coperti,
Ch'erano a noverarli più di cento,
E di fravole, e d'altre eran onusti
Frutta raccolte dai selvaggi arbusti.

Fraga; et in ingressu antri juxta aditusque cavernae
Nomina per duras quercus, fagosque vetustas
Sculpta legit: legit hic Polceus, legit hicque Caicus;
Nec procul hinc Folous, Cutagas, et Cabianeus;
Hicque Cecinnatus, Murnax hic, hicque Ruthinas,
Hic Fornix, Navaxque hic, hic Formaxque, Lyasque.
Admirans vagus Alcides nova nomina, et antra,
Antra domus quondam Satyrorum, ecce omnia lustrat
Invia: et hic summis in montibus invenit illos
Antiquos illos lucos, illasque repostas
Densicomas silvas, quae laeta umbracula quondam
Infanti texisse Jovi, clam patre, feruntur;
Nam dum forte feram sequeretur fervidus ira,
Inde novas subiit silvas, novaque antra sequendo:
Robora circumstant multos servata per annos;
In medio patulis exurgit frondibus ornus,
Incisum hoc servans antiquo in cortice carmen:
Est Jovis hoc antrum; veneretur; Vesta votavi;
Quae dixit loca sancta Deae de nomine Vestam.

33

Sull'ingresso d'ogni antro il Semidèo,
In dura quercia sculto, o in faggio antico,
Legge i nomi di Foloo (o), e di Polcèo,
Di Formace, Navace e di Caico,
E quel di Cutagante Cabianèo,
Di Cecinnato pure, e di Fornico,
E poco più di sotto Rutinante
Scritto vi scorge e Mornace e Liante.

34

Maravigliossi Alcide a quelle nuove
Fogge di nomi; indi il cammin rivolto
All'alta vetta, giunse insin laddove
Vid'ei l'antica selva, e il bosco folto,
Entro al cui bujo il pargoletto Giove
Fama è, che un dì si fosse ascoso e tolto,
Per starsene securo ivi dall'adre
Collere e gelosìe del vecchio padre.

35

Qui mentre ei dà la caccia ad una fiera,
Entra in boscaglie, e spechi alti e profondi,
U' di querceti un cinto antico v'era,
Fra quali un orno alzava ampie le frondi,
Che nella scorza sua vetusta e nera
Avea inciso a caratteri rotondi:
A Giove sacro è il loco; i' gliel' sacrai,
E Vesta dal mio nome lo chiamai. (p)

Nec procul hinc ingens septeni verticis Hydra
Ex oculis virus spirans, atrumque venenum
Dira vomens, septemque attollens ardua cristas,
Ecce lacu egrediens septeno sibilat ore.
Ut videt Alcides hanc septem colla moventem,
Intrepidus fert ante pedem, lapidesque requirit
Atque manu, atque oculis; mox saxo provocat anguem,
Qui ruit, horrendum stridens, pede, pectore, et alis,
Ora aperitque modis miris, ac verberat auras
Cauda: non alioque sono ferit ictibus auras
Demissa ex alto quam cum datur ancora in undas
Ferrea, quam longo sequitur stridore catena.
Obvius hanc contra se offert Tyrinthius heros,
Eminus et crebris male verberat ictibus illam;
Non secus ac flavas contundit grandine messes
Jupiter: iratum virus vomit undique monstrum,
Et clavam Alcidis tandem subit; hac ferus ille
Immanem innumeris interficit ictibus Hydram.

36

Di là non molto lunge un' Idra (*q*) siede,
Che sette creste ruota alte e tremende;
Dagli occhi, dalla bocca, e dalle fede
Gole tosco ella rutta e pesti orrende.
Tosto che mover contro a lui la vede
Alcide i fieri colli, ei ratto scende;
Nulla l' orrido suo fischio il sgomenta,
Ma contro al mostro intrepido s' avventa.

37

Gittagli incontro sassi, e l' angue attizza,
Che si lancia ver lui stridendo forte,
E col petto, coi piè, coll' ali guizza,
Monstrando in fuor sette gran bocche sporte,
E colla coda l' aer batte per stizza.
Così quando si gitta in mar la forte
Ancora, dietro a lei la ferrea stride
Catena, e la spumante onda divide.

38

Se le fa incontro Alcide, e con tai botte
Sovra gli orridi capi la tempesta,
Che non scarican sì le nubi rotte
Sovra la bionda messe atra tempesta:
Ella marciose esalazion corrotte
Gli sbuffa incontro, e l' aer intorno appesta;
Ercole alfin colla ferrata mazza
La coglie, e morta a terra la stramazza.

Hinc hoc laudis habet, nullum peritura per aevum;
Hac locus et lacus assumpserunt nomina ab hydra:
At lacus hic quales hoc nutrit tempore pisces!
Dona deûm, dignosque deis dare prandia pisces:
Alcides etenim, ut dirumque immaneque monstrum
Sustulit, asperso sale per cava litora, et herbis,
Aequora purgabat submissa voce precando.
Nondum finierat purgare ex ordine ripas,
Sacra manu spargens, dicensque precantia verba,
Quod concha placidis emersus Triton ab undis
Intonuit: summum tunc ludunt ecce per aequor
Ingentes pisces; gaudens Tyrinthius heros
Tritonis pisces hos dixit nomine Trutos.
Oceani interea Phoebus se condit in undas;
Noxque ruens tenebris terras tegit humida nigris.
Pastor, qui hospitio quondam suscepit amico
Aligeros illos, qui nostris undique ab oris
Harpyas, volucres foedas, horrendaque monstra
(Ah dolor, ecce iterum haec Benaci in gurgite monstra!)
Exagitasse ferunt vi multa, atque arte potentes

39

Dall' Idra morta a quella regïone
Fu 'l nome d' Idro, ed a quell' acque dato,
Che pesci nutre d' ogni perfezione
Dei re e dei numi al gusto dilicato:
Perciocchè Alcide, po' ch' ebbe boccone
Quel diro e brutto mostro stramazzato,
L' acque, l' erbe di sale, e il lito asperse,
E quella rea infezïon ne asterse:

40

Con sommessa preghiera il santo rito
Iva il pietoso eroe accompagnando,
Lo quale tosto ch' egli ebbe compito,
Suso dall' onde il capo e il petto alzando
Fu Tritone intuonar sua conca udito,
E intorno se gli vide ire guizzando
Di grossi pesci una gran torma snella,
Che da lui Triti, o Trotte Ercole appella.

41

Abitava in que' monti il buon pastore,
Che avea testè sotto il suo tetto accolti
Gli aligeri fratei, che con valore
E con sforzi di mano, e d' arte molti
Cacciate avean da queste piagge fuore
Le brutte arpìe dai sozzi, orrendi volti,
Che sulle spiagge Benacensi (ahi duolo!)
Ripreser poscia un' altra volta il volo.

Germanos Calain Zetumque, (hic inde Cazetus
Dicitur) hospitio pariter suscepit amico
Amphitryoniadem hydrae spolia ampla ferentem.
Pastori huic nivei est semper bona copia lactis,
Caseolique sale aspersi, pecorisque petulci
Fructus, pampineis et amici frondibus haedi,
Pomaque, castaneaeque, atque autumnalia corna.
Excipit Alciden omni comitate Cazetus,
Multa parans, tanto quae apponat digna triumpho:
Dumque lepus ferri torretur cuspide fixus,
Apponit puros pro Bacchi munere fontes,
Lacque recens, calidumque, modo quod ab ubere mulsit,
Qua interea vino careant ratione recensens:

42

Questi d'ambo i fratei Calai e Zeto
Dopo quel fatto aveva il nome assunto,
Onde da tutti detto era Cazeto. (*r*)
Vi giunse Alcide allor, che Febo appunto
Tuffava i rai nell'onde, e umido e queto
Stendea la notte il vel d'astri trapunto;
Dagli omeri pendeagli la gran pelle
Dell'Idra, a cui mozzò le teste felle.

43

Tiene a serbo mai sempre in fresca stanza
Questo pastor ricotte e caciuole
Di sale asperse, e latte in abbondanza,
Chè pronto ognora all'uopo aver ne suole;
Nè 'l suo lascivo gregge unqua mancanza
Gli fa patir di tenerella prole:
Ed oltracciò di poma, cornie e pere
Egli ha sempre ripien più d'un paniere.

44

Cazeto accoglie il figliuol d'Alcmena
Con lieto viso, e con piacevol atto;
Indi s'adopra a preparargli cena
Degna di lui, e del famoso fatto:
Un lepre arrosta; indi da chiara vena
Puro liquor, e latte pur mo'tratto
Di vino invece in sulla mensa pone,
Che viti non avea la regione.

Montibus his, inquit, tunc cum tenuisse feruntur
Terrigenas, falsisque omnes latuisse figuris,
Dii; Tragus hircipedum Satyrorum e sanguine cretus
Formosam dilexit Oin, qua pulchrior ulla
Non fuit Oreadum, Dryadumve; et corniger illi
Haud neglectus erat, sed notis ambo sub antris
Saepe Cupidineos renovabant acriter ignes:
Hic tunc forte fuit Bacchus caper; oh dolor! illam ut
Bacchus Oin vidit, subitis ecce ignibus arsit,
Et cupiit placuisse Deae, Satyrumque potiri
Indignatur ea; (furor, o furor! an quoque Divûm
Vexat amor mentes?) Veneri hanc vix cedere dixit;

45

Della ragion di questo egli lo informa,
Dicendogli, che allor quando abitaro
I numi in terra, e sotto infinta forma
Lor nomi e loro maestà celaro,
Trago del sangue dei Silvan, che l'orma
Stampan di capro, col più dolce e caro
Affetto amò la Ninfa Oi (*s*), che alle tante
Ninfe dei monti iva in bellezza innante.

46

Nè di men calda pel cornuto Dio
Fiamma gentil la bella Oreade arse,
Ed era spesso lor comun desio
Dei noti antri alla cheta ombra trovarse,
O sui margin riposti d'un bel rio
Il mutuo lor foco accendendo starse;
Ma volto in capro sopraggiunse Bacco,
E ai lor tranquilli amor diede lo scacco.

47

Non sì tosto la vede il Dio, che l'ama,
E n'arde (ahi duol!) della più fiera vampa,
Ed alla Driade di piacer pur brama,
E del più atroce sdegno in petto avvampa,
Che di tal nova Venere sua brama
Satolli un vil dalla caprigna zampa:
Tanto gli è vero, ch'anco in mente diva
Tal furia amor e tal tormento avviva.

Tunc fuit huic Fauno fraterno junctus amore,
Pastorum pecorisque decus, formosus Amyntas.
Saepe petulca simul de more protervia Pani,
Saepeque frigoribus nudum fecere lupercal;
Nec non saepe simul laetis pro frugibus agros
Lustravere; sua simul et cum conjuge saepe
Lascivis coluere sacrum natale choreis.
Hunc simulavit amans pastorem Bacchus Amyntam,
Et nuce nec non tosta fruge, gregisque, suoque
Vitifluo instructis fumanti munere mensis,
Callidus hircipedem solita ad convivia Faunum
(His ut moris erat) cum conjuge jussit amica,
Orgia festivo facturi accedere Bacco;

48

A questo Fauno con fraterni amori
Il vezzosetto Aminta erasi stretto,
Aminta onor dei greggi, e dei pastori,
E spesso insiem, discinti il fianco e 'l petto,
Offriano a Pane i licenziosi onori,
Secondo l'uso, e con gioia e diletto
Nei dì del verno più freddi e brumali
Celebravan gl'ignudi lupercali:

49

Poscia espiavan questo campo e quello,
E i lieti frutti delle vicinanze,
E nel natal lor dìe facean bordello
Menando colla moglie impure danze:
Bacco, ch'ardea d'amor, del pastorello
Aminta prese le vaghe sembianze,
E a cena invita, com'avea costume,
La bella Ninfa, ed il caprigno Nume:

50

E di noci imbandisce, e di gran tosto
La mensa al Fauno, ed all'amata Dea,
E delle viti il dilizioso mosto,
Ch'or or spillato ancor fumar parea,
Vi pone, ed agna lessa, e capro a rosto,
E quanto di miglior nel gregge avea,
Ch'egli vuol tra le tazze, e i lieti evviva
A Bacco celebrar Orgia festiva.

Nescius ille doli cum ignoto epulatus Amynta,
Pocula dum calido, veteri et spumantia mero
Saepe retractaret, securo lumina somno
Victa dedit, mensa et jacuit sopitus in ipsa:
At tunc Bacchus Oii: o mi formosissima, dixit,
Digna toris superum, sua sic vult orgia Bacchus:
Dixit, et ingratos subito tentavit amores.
Ipsa etenim magno silvas clamore replebat
Indignata Dryas, notumque ferebat Amyntam
Criminis authorem: sua sed patefecit adulter
Nomina, quo tali gauderet laeta marito.

51

Ignaro della froda ei coll' ignoto
Aminta a desco in sicurtà s' asside,
E di vin vecchio or arrubina, or vuoto
Tosto rende il bicchier, e cionca e ride;
Insin, che un grave alto sopore immoto
Ogni senso gli appanna e gli conquide;
China ei la testa grave e sonnolenta
Sovra la mensa, e tosto s' addormenta.

52

Non ebbe appena il Fauno i lumi spenti,
Che Bacco apre alla Ninfa i disir suoi,
E pien d' amor le parla in tali accenti:
O di quante mai fur bellissim' Oi,
Degna del toro degl' Iddii possenti,
Tal Bacco aver si vuole Orgia da noi:
E 'n così dir stende la mano a corre
I frutti d' un amor, ch' ell' odia e abborre.

53

Ratta di man gli sfugge e disdegnosa
La Driade offesa, d' alte grida empiendo
Le selve, e via gridando furïosa,
Ch' era d' Aminta quel misfatto orrendo.
Dietro a lei move l' orma frettolosa
L' adultero, e le va forte dicendo,
Ch' egli era il Dio, che 'l grave tirso porta,
E ad accettarlo in sposo la conforta.

Illa tamen lacrymans haec exclamabat, et illa;
Et modo Bacchus, ait, mihi vim, modo, dixit, Amyntas.
Huc Satyri accurrere leves: verecundus in agnam
Vertit amator Oin, latuitque hic ipse sub uvis.

Et mutata tamen, Satyrorum astante corona,
Dixit Ois, Bacchum; silvarum Numina somno
Excitavere Tragum: postquam qui haud vidit amicam
Cognovitque dolum, proh! quae suspiria ab imo
Pectore duxit amans! Baccho at succensus, et uvis,
Vitibus insaevit: sumpta succidit ob iram
Unamquamque ferox vitem ab radice bipenni.
Ignigena uviferam temerantis crimina silvam
Ferre diu haud potuit, subita sed concitus ira,

54

Perciò non move il piede ella più tardo,
Ma piagne e fugge e sparge all' aer le chiome,
Gridando, ch' egli è un tristo, ed un bugiardo,
Che a farle onta tramuta e fogge e nome:
Ma poco andò, che a quel rumor gagliardo
Accorser lievi i Satiri, ed il come
Voller saperne: per vergogna il Dio
Cangiò la Ninfa in agna, ed ei fuggìo.

55

Pur non le tolgon le cangiate forme,
Che quanti attorno Fauni le si fanno
Del perfid' atto indegno non informe,
E Bacco nomi autor del suo malanno.
Tosto i Satiri Trago, che ancor dorme,
Sveglian, e manifestangli il suo danno,
Che l' amante sentendosi rapita
A quanti, oimè, sospir apre l' uscita!

56

Invan la chiama mille volte, e invano
Piagne, si graffia il mento, e il sen si fende;
Poscia compreso da furore insano,
Quanti attorno vi son vigneti incende:
Dove il foco non val, l' irata mano
Colla scure ogni vite a terra stende:
Fatto egli aría di più, ma nol sostenne
Bacco, che a vendicar suoi torti venne.

Protinus ecce olidum Deus hunc mutavit in hircum,
Nunc quoque qui somni memor indeterritus audet
Pampineas avido vites absumere morsu.
Quare Lyaeas et nunc sacer hircus ad aras
Ducitur, et meritas dat Baccho sanguine poenas.
At si forte Dei non hunc altaria poscunt,
Quod tulit aegre, animo nec non est passus iniquo
Hac magnum Dryade ignigenam voluisse potiri,
Admissi ut sceleris vivat memor omne per aevum,
Alterius turpes coeuntis lingere testes
Jussit, et ad proprias facile omnem admittere amicas.

Risit ad haec hydrae domitor, gaudetque loquentem
Hunc audire senem: leporem bonus ipse Cazetus
Fumantem, gratoque domum nidore replentem
Talibus apponit dictis. Fortissime princeps,
Ecce Coroniaden Calai prolem, Hermaphroditum

57

E veggendol col ferro e con la face
Far di sue viti così brutto scempio,
E l' uvee sue sacre foreste audace
Con atto vïolar sì atroce ed empio,
Mutollo in capro: onde del pertinace
Vetusto suo rancor ei da l' esempio
Anco a dì nostri, e la pampinea fronda
Sempre, s' ei può, spilluzzica, ed isfronda.

58

E sull' are Liee paga scannato
Il capro ancor di sua mattezza il fio;
Oppur perchè adontossi, che infiammato
Della sua Driade fusse il Tracio Dio,
Adesso a lasciar ire è condannato
Dalle sue amiche quanti n' han desio,
E a leccar non sò che, ch' è laido forte,
A colui, che gli fa le fusa torte.

59

Dell' Idra il domator rise a tal motto,
E volentieri il dir del veglio udiva;
Ma poi che 'n lo schidon fu il lepre cotto,
E tutta intorno la magion n' oliva,
In sulla mensa il pone, e poi di botto
Così comincia. Alta progenie diva,
Invitto Prence, questa, ch' etti innanzi,
E lepre or è, fu vaga Ninfa dianzi

Turpis utrumque puer Veneris qui exerculit usum,
Benaci dedecus, nostrique infamia Clisis;
Monstrum infame, ferum, foedumque, atque omnibus unum
Turpe libidinibus, jam dictum nomine Coi;
Nunc lepus antiqui monstrum memor Hermaphroditi.
Audito Calais tunc Heros nomine amici,
Historiam jubet hanc omnem narrare Cazetum;
Ille paret jussis, remque omnem hoc ordine narrat.
Postquam Aeteo navis cum vellere sospes
Argolica in patriam ventis est vecta secundis;
Absentem caro quaerens cum fratre parentem
(Namque aberat, Rhenique cavis morabatur in antris
Tunc pater) Aemoniis hac illac fertur ab oris
Pennatus Calais: sero sub vespere laetas
Ad Saloi ripas mollem pede pressit arenam;

60

Nacque di Calai figlia, e della bella
Coronide, ma fu Ermafrodito,
Ed or usò da maschio, or da donzella,
Secondo le prendea turpe appetito;
Brutta razza di mostro orrenda e fella,
Che del Benaco infame rese il lito,
E quel del Clisi: Coi (*t*) ell' ebbe nome,
Pria di portar le leporine some.

61

Non sì tosto l' Eroe nomar intese
L' amico, che saper ne volle il fatto,
Onde Cazeto così a dir riprese.
Poichè gli Argivi ebber commesso il ratto
Del vello Etèo, dopo sì gran contese,
E 'l legno lor fu a salvamento tratto;
Non più trovando il padre al natío ostello
Calai andonne in traccia col fratello.

62

S' era a quel tempo il genitor nascoso
Negli antri cavi del gelato Reno:
Ambo i fratei partiro dal selvoso
Emmonio giogo, e poi che indarno avieno
Cerca ogni rupe, ed ogni speco ombroso,
Piegar l' ali leggere, e dell' ameno
Lago posar sovra la molle ghiaia,
Ove Saloe surgea ridente e gaia.

Atque iter hinc primae per nigra crepuscula noctis
Ad Clisin capiunt; quos ut formosa Coronis
Alipedes vidit, ridens se his protinus ultro
Obtulit; et nostris, dixit, succedite tectis
Dii: nèmorum quoque nos agrestia numina Divos
Noscimus; hospitium ne dedignemini amicum.

Non volucris nati Boreae renuere, sed ipsa
Captus uterque Dea multo ingens arbore tectum
Antrum introgressi, Cerere hic, et fructibus aegros
Instaurati animos, dulci dum membra quiete
Fessa fovet Calais, prior ecce Coronida Zetus
Ardebat, formosa Dryas! de virgine matrem
Reddit, et invitum somnus dulcissimus illum
Obruit; excitus, (proh infandum crimen et ingens!)
Excitus Calais fit Zeti fratris adulter:

63

Volgono tosto al Clisi i lenti passi,
Chè ancor bruna non è la notte molto:
Coronide (*u*) ridente incontro fassi
Agli alipedi, e con sereno volto;
Qui per voi, disse, amico albergo avrassi,
U' più d'un Dio fu da me pure accolto;
Chè benchè rozza Dea di boschi e dumi
Sò pur, come trattar si denno i Numi.

64

Fu di Borea ai figliuoi grata l'offerta,
Che n'erano amenduo già innamorati,
E poi che dove fean scura coverta
Spesse frondi ad un antro ei furo entrati,
E lieta copia venne ad essi offerta
Di bianco pane, e d'altri cibi grati,
Con cui le forze stanche ristoraro,
Contenti insieme a letto se n'andaro.

65

Calai ad un tratto alto sopore colse;
Ma Zeto, cui più forte amor stringeva,
Come dormir sentillo, i passi volse
Con caldo affetto, u' la Ninfa giaceva,
E 'l cinto virginale le disciolse,
E poichè madre già fatta l'aveva,
Addormentossi, e Calaino intanto
Svegliatosi alla Dea fenne altrettanto.

Hinc geminum justo concepit tempore partum
Inverecunda Dryas, genuitque, favente parenti
Lucina, ingenuum, carissima pignora, marém;
Nomine quem Borean, sic jussa, vocavit avito.
Indignum Calais, proh! quae prodigia crimen
Edidit; haud mas ille fuit, nec foemina, verum
Illud utrumque fuit, quem dicimns Hermaphroditum;
Qui puer, infandum dictu! exercebat utrosque
Concubitus; Venerem modo vir, modo foemina agebat;
Expleat utque animos melius lasciva protervos,
(Semper enim victrix, et victor victus abibat)
Instituit celebres, cursus certamina, ludos,
In quibus ipsa suis superabat cursibus omnes;
Victrici Venerisque dabatur victus ad usus:

66

Onde gemino parto ad un sol punto
Ne concepì la Ninfa invereconda;
E quando il tempo al partorir fu giunto,
Prole maschil n' escío bella e gioconda,
Cui ella pon, secondo fulle ingiunto,
Nome, che a quel dell' avo corrisponda,
Il disse Borea: ora i funesti senti
Del delitto di Calai portenti.

67

Cotal turpe unïon dal *seme reo*
Dell' un sesso con l' altro raccozzosse,
Che uomo, o donna dir non si poteo,
Quantunque maschio, e femmina pur fosse;
Ed or drudo, ed or putta egli si feo,
E ad ogni sorta di lascivie mosse;
In opere d' amor turpe e nefando
Or l' un sesso, ed or l' altro adoperando.

68

In oltre istituì solenni ludi
La Ninfa svergognata, in cui venía
Del corso a prova coi Silvani ignudi,
E colle leste Driadi, e li vincía;
Ch' ella è si ratta, che per quanto sudi,
Non è chi innanzi, o al paro sol le stia;
E tal mercè era al certame posta,
Che 'l vinto stea della vittrice a posta.

Hoc tantum indignata scelus soror inclyta Phoebi
Venit ad haec celeris secum certamina cursus:
Dumque leves currunt, conterrita vincitur ecce
Impudens Coi: fugit ergo celerrima ad altos,
Per nemora, et silvas, montes, sequiturque Diana;
Comprensamque furens illam auribus excutiendo,
Virginis in leporis formam mutare coegit:
Cum tamen antiqua haud mores periere figura,
Namque libidinibus, quoque versa, procacibus ardet,
Exercetque (nefas!) Veneres informis utrasque.

Haec magis Alciden delectant caena, solent quam
Oblectare animos reges quas regibus edunt.
Nox ruit interea somnum suadentibus astris;
Amphitryoniadique toros hic fena dederunt:
Lumina dum somno donat Tyrinthius Heros

69

Cotai brutture alfin mossero a sdegno
D' Appolline la casta, invitta suora,
Che si tolse di vincere l' impegno
Il laido mostro rio non vinto ancora:
Corron ambo veloci al posto segno,
Ma l' impudente Coi s' allenta e scuora,
Chè superata dalla Dea si vede,
Onde torce impaurita addietro il piede.

70

E fugge ai monti pallida ed ansante;
Diana sen' accorge, e dietro volte
Al suo fuggir le preste agili piante,
L' acciuffa al fin, e a lei l' orecchie còlte,
Gliele stira così, che in uno istante
Halle di donna le fattezze tolte:
Mutolla in lepre, che sott' altre forme
Serva l' uso primier laido e deforme.

71

Piacque ad Alcide assai la novelletta;
Chè meglio, che non ciò che il gusto molce,
Aman gli Eroi quel che la mente alletta:
Ma cala omai la notte, e ogn' astro al dolce
Sonno col suo poggiar pel Cielo affretta:
Ercol ponsi a dormir, e già non folce
Morbida piuma le sue membra stanche,
Ma sovra schietto fien distende l' anche.

Pastor it interea piscatum in flumine Clises,
Quos paret egregios in crastina prandia pisces
Magnanimo Heroi, clava qui contudit hydram;
Mox redit, et captos ardenti immittit olivo,
Salsa ibidem multo cum lacte coagula miscet,
Ovaque bina etiam supponere cogitat igni.
Interea auricomos tollebat ab aequore crines,
Spargebat varios jamque orta aurora colores:
Egreditur tecto Alcides; comis adfuit hospes,
Obtulit et manibus fontes, Heroa salutans:
Abnuit Alcides; rogat hac num flumina currant.

Nobile ab egregia sortitum virgine nomen
Haud procul hinc hospes, inquit, decurrere Clisim;
Hunc jubet ad fluvium duci, historiamque doceri
Amphitryoniades: sic prae hospes fatur eundo.

72

Scende intanto il pastor fra l'ombre dense
Al Clisi, onde di pesci farvi presa,
Da por il dì vegnente in sulle mense
Al magnanimo Eroe, che con impresa
Cotanto ardita l'orrid'idra spense:
Poi torna, e tosto una gran fiamma accesa,
Nell'olio i cuoce, e mescevi non poco
Presame, ed ova ancor soppone al foco.

73

Le chiome d'or dal mare intanto ergea
L'alba, e pigneva in Ciel tinte diverse:
Surto era Alcide, e innanzi li si fea
L'oste, che salutandolo gli offerse
L'acqua alle man, che attinta or or avea;
Ma l'Eroe dalla clava nol sofferse,
Chè prima di lavarsi saper volle
Qual fiume bagni le propinque zolle.

74

Scorrer vicin li dice una riviera
Che di leggiadra Ninfa il nome porta;
Clisi si noma, chè sì detta ell'era:
Or tosto Alcide vuol, che gli sia scorta
A quel fiume il pastor, e che l'intera
Storia glien conti: egli alla riva scorta
Il figlio d'Anfitrion, e così andando
L'ignoto caso gli venía narrando.

Nympha fuit, qua nulla Dryas, qua nulla Napaea,
Nullaque Hamadryadum nostris in montibus altis
Judicio Satyrorum habitaret pulchrior unquam,
Quam Fauni, Dryadesque vocabant nomine Clisin;
Silvani Clisin, Clisinque agrestia Panes
Numina sectantur, sectanturque Numina Clisin:
Attamen hanc frustra; nam castae virgo Dianae
Aemula, virgineum Themidi decus ecce dicarat.
Ah teneris nimium species inimica puellis!
En sua forma vocat sunt huc cui Maenala curae,
En Deus Arcadiae formosam cernere Clisin
Exoptans aderat: Satyri comitantur euntem,
Commonstrantque nemus, commostrantque antra reposta,
Per quae casta solet Clisis formosa vagari.

75

Ninfa vi fu, cui nulla Driade mai,
Nulla Napéa, dell' Amadriadi nulla
In vezzi superò leggiadri e gai
Tra quante in questi monti ebber la culla.
Tutti struggeansi del suo bello ai rai
Invàghiti di questa alma fanciulla,
Che (e) Clisi essi dicean, quanti Silvani
Abitar queste selve, o agresti Pani.

76

Ma inutile tornava ogni lor cura,
Ch' emula di Diana la donzella
Sacra a Temide avea la mente pura.
Pur quanto a' pensier casti è mai rubella
Beltate, e quanto mal ferma e secura
Rende innocenza in tenera pulzella!
Di sua bellezza il grido in sin qua tragge
L' irsuto Dio dalle Menalie piagge.

77

Ei giunse adunque in queste selve un giorno
Ansioso di veder la bella Diva:
Di Satiri una schiera si fe' intorno
A Pan del suo venir lieta e giuliva;
E i boschi, e gli antri cupi, u' fea soggiorno
La casta Ninfa, e ogni riposta riva
Gli van mostrando, ove sovente stassi,
E mover gode solitaria i passi.

Ast ubi Pan rapido non longe a flumine vidit
Auricomam Clisin demissa in valle sedentem,
Esse jugis, fluvioque putans miseram interceptam;
Salve, noster amor, dixit, mihi debita Clisi.

Ut sentit Satyros Clisis perterrita surgit:
Sed quia spes est nulla fugae, via nulla salutis,
Heu dolor! infelix tunc sic moritura loquuta est:
Longevae Themidi, sed non tibi, perfide, vivo;
Falleris; intactum tu hoc, o Themi, suscipe corpus.
Nec mora, praecipitem dat se de rupibus amni.
Sancta Themis Clisin tunc (o mirabile dictu!)
In piscem Themilem, quem dicit nomine, mutat:
Inde vocans fluvium de Nymphae nomine Clisim.

78

Com' ei vide non lungi dalla sponda
La bella Ninfa dall' aurato crine,
Seduta in una valle erma e profonda,
E scorse che da un lato le vicine
Rupi scoscese, e d' altro la circonda
Il rio, che fora al suo fuggir confine,
Salve, le disse, amabil Dea, che sei
Mio dolce unico amor, e mi ti déi.

79

Non si tosto s' accorse d' esser colta
Dai Satiri la Ninfa, che 'n piè sorse,
E per subita tema indietro volta,
Or qua or là fuor di se stessa corse:
Ma poichè ogn' altra via esserle tolta,
Da por sua pudicizia in salvo, scorse,
Determinò morir pria di macchiarla,
E in tali accenti al Dio Menalio parla.

80

Sperasti invan recarmi al perfid' atto,
Empio, a cui no, ma a Temi eterna io vivo;
E tu Temi ricevi il corpo intatto:
Così dicendo sul ciglion d' un vivo
Scoglio montò sdegnosa, ed indi ratto
Precipite si diede in mezzo al rivo.
Temi mutolla in pesce, che le piacque
Dir Témile, e da lei Clisi quell' acque.

Talia dum prudens narrat miracula pastor,
Ad Clisin veniunt; gelidas Tyrinthius Heros
Fluminis hausit aquas, dextro genu in herbida flexo
Litora, et ambabus sua palmis ora lavavit;
Hicque seni hospitii grates referebat amice,
Benaci veniat poscens quo tramite ad urbem.

Pastor ad haec: ego te magnam comitabor ad urbem;
Sed prius optarem te hic sumere prandia mecum;
Longa via est, inquit, sunt illa parata; maneto.
Non placet; ire juvat, dixit Tyrinthius; huicque,
Victus amore, seni dedit Heros osculum amicum:
Moxque viam capiunt per formosissima Tempe;
Clisiacumque sequutur iter, dorsumque Rinici,
Niliacae ad veteres ascendunt Isidis aras:
Prospiciunt specula procul alto in vertice Athenas,
Lucida verticibus feriunt quae sidera celsis:
Miratur molem Alcides, et ab hospite, quemnam
Fundatorem Arcis referant annalia, querit;
His cui respondet rerum ille peritus ab annis.

81

Mentre il pastor tal caso avventuroso
Gli narra, al Clisi omai son arrivati,
Ove il Tirinzio Eroe sul lito erboso
Chinando il destro piè, gli umor gelàti
Attigne colla man dal fiume ondoso,
E 'l volto se ne lava; indi i più grati
Amici sensi al vecchio ospite rende,
E la via chiede che al Benaco scende.

82

A cui 'l Pastor: meglio fia cosa onesta,
Ch' i' vi ti scorti: ma pria non ti spiaccia
Meco restar a mensa; ella è gia presta,
Ed è buon ristorarti pria, che faccia
Sì lunga, e strana via; adunque resta.
A cui rispose il magno Eroe: non piaccia;
Ire mi giova; e 'n così dir di cuore
Imprime un bacio in fronte a quel pastore.

83

Indi s' avvian per diliziosa valle,
U' volve il Clisi in giù l'onde sue chiare;
Poscia sul dorso di Rinico il calle (*x*)
Prendon della Niliaca Iside all' are:
Veggon da lunge Atene l' alte spalle
Verso il lucido Ciel superba alzare:
Ammira Alcide la gran mole, e chiede
Chi primo a quella Rocca il nome diede.

Pastor Aristaeus postquam sibi linquere jussit
Arcadiam Protheus, patriaque excedere terra,
Amissis apibus; sibi tunc cum oracula tristis
Quaereret, has ipso terras mandante petivit:
Hic etenim, saevo pulchra est ubi ab angue perempta
Euridice, hunc ipsa fugeret cum Nympha sequentem,
Caeruleus vates, felicem ducere vitam,
Conjugis irati manes miserabilis Orphei,
Se, admissi in poenas sceleris, prohibere canebat:
Hinc apibus (nam semper apes sua cura fuere)
Indignam miseramque luem, lachrymabile fatum,
Nympharum missam votis dicebat, et Orphei.
Quare suos juveni Graecos mutare Penates
Consuluit Protheus, jussitque has quaerere terras:

84

Il pastor Aristéo (y) sì gli rispose
Quel vecchio esperto degli antichi eventi,
Posciachè Proteo di lasciar gl' impose
L' Arcade patrio suol, dopo che spenti
Fur gli alveari suoi, tristo propose
Altre terre cercar, ed altre genti,
E 'l patrio avito suol mutò col nostro,
Qual l' oracol di lui aveagli mostro.

85

Perchè il ceruleo Dio gli presagía
Che poichè morta il crudo serpe gli ebbe
La bella sposa, che da lui fuggía,
L' ombra irata d' Orfeo non sofferebbe,
Ch' ei qui menasse, se non vita ria,
E che la pena ognor vi pagherebbe
Del suo delitto, che gli trasse a morte
La sua sì cara, e sì fedel consorte.

86

E quinci, disse a lui, che l' atra peste,
La qual l' api, sua cura alma e diletta,
Aveagli sì miseramente infeste,
Non era, che un castigo e una vendetta,
Che Orfeo e le Ninfe ancor irate e meste
Fenno di lui; onde a lasciar lo affretta
Proteo i Greci Penati, e in questo lido
Cercarsi asilo più quieto e fido.

Has, inquam, terras, flexu quas Clisis amoeno,
Quasque Quiricani distinguunt aggere colles,
Et quas Benaci, maris aemula, verberat unda;
Felices terras, pingui quae Gargara messe,
Muneribus Bacchi Thmolum, quae et floribus Hyblam
Vincunt; Riperiae terras ridentis ocellum:
Hic venit huc tandem, multi huncque sequuntur amici;
Protheseus, Filixque Samus, juvenisque Ripheus:
Epevenax, prolesque boni, vigilisque Nacei,
Nomine Popeus, cui postquam fata parentem
Eripuere, pius patrium sibi jungere nomen
Constituit, caepitque vocari Popenaceus;
Et Soliros, Moenixque senex, et Sojoleus,
Quisquis olivifero Benaci in litore degit:

87

Ove le piagge dilettose, e molli
Coll' onda flessuosa il Clisi parte,
E i Quiricani diliziosi colli (z)
Vaga struttura d' argini scomparte;
Ove il Benaco, emulo al mar, coi folli
Flutti spezza talor antenne e sarte:
Vince le messi Idee lor fertil suolo,
E i fiori d' Ibla, ed i liquor di Tmolo.

88

In questa piagga, in questo ameno lido
Della Riviera egli cercò sua pace;
Ove seguillo un stuol d' amici fido
Infra gli altri Protéseo e Epevenace, (*aa*)
Filice, che di Samo il dolce nido
Per lui lasciato avea, ed il vivace
Giovin Rifeo, e Pòpeo aggiunto s' era
Figlio del buon Nacèo a quella schiera.

89

Che poichè 'l genitor rapigli il fato,
Pietoso il di lui nome al proprio aggiunse,
Popenacèo volendo esser chiamato:
Soliro in compagnia ancor vi giunse,
E Mónice, benchè tardo e spossato
Da lunga età, con essi si congiunse;
E Soiolèo alfin: ognun s' assetta
In piaggia, in poggio, od in gentil valletta.

Non horum est studium, per aperta cacumina cursu
Exercere feras: aut plenave ovilia curant;
Pars gaudet volucres posito super arbore visco
Aere cavo illarum simulato fallere cantu:
Pars studet e curvis emittere retia lembis,
Captivosque suis pisces ad litora linis
Ducere; parsque greges bombycum pascere; parsque
Nocte silente levi tacitum mare currere cymba,
Hamatum forti portans hastile lacerto:
Et tremulo timidos radiante lumine canna
Sectari pisces, hamisque ferire morantes;
Nunc scrobibus per prata pyros ex ordine fossis
Silvestres condunt; quos, post quam surgere coelo
Incipiunt, resecant, aliena et germina truncis
His cuneo fissis imponunt; nam nova poma
Non solitos se ferre pyros mirarier optant:

90

Non è lor studio sulle apriche vette
Dei monti al corso esercitar le fiere;
Ma invece alcun di lor su' opra mette
A aver d' agnelle numerose schiere;
Altri ai rami degli alberi frammette
Di visco intinte frasche menzognere,
E col cavo fischietto, simulando
Il canto lor, gli augei vanno invescando.

91

Chi l' ampie reti in mar a cerchio stende,
E i pesci prigionieri al lido tira;
Chi a notte oscura la chet' onda fende
Sui lievi schelmi, e presso i liti gira,
E gran fasci di canne in essi incende,
E al lor tremulo lume attento mira,
Se al fondo pesce alcun fermarsi vede,
E coll' asta uncinata esperto il fiede.

92

Dei vermi alcun, che suoi la Persia vanta,
Il ricco pasce numeroso gregge;
E v' ha chi 'n fosse a rigo i rozzi pianta
Peri, e, poichè son surti in alto, elegge
Germe stranier da più gentile pianta,
E col conio la buccia ad essi fegge,
E vel innesta, onde cangiata chioma
Portan leggiadre, e non usate poma.

Luxuriem nunc falce premunt crescentis olivi,
Atque etiam rastris terram, vel vomere versant;
Illi sancta Ceres, Pallas, Pomonaque cordi,
Sed magis unanimi venerantur Pallada cultu;
Quod se Diva suas has laetas visere terras
Jusserit, hocque nemus sibi sacrum albentis olivae,
Has vitreique lacus magni Benacides undas,
Ecce referre volunt his Attica litora ripis;
Quare simul condunt excelso in vertice saxi
Palladis antiquas simulato nomine Athenas.

Ergo sedens celso quod cernis in aera saxo,
Unde maris nostri omne licet cerni undique litus,
Cecropiae assurgit coelo illa arx alta Minervae,
Quam virides oleae populari fronde coronant.

93

Altri col ferro adunco i spessi rami
Tronca al ulivo, e 'l lussuriar ne preme;
Altri sparge sul suol grassi letami,
Poi lo svolge col vomere, ed i semi
Vi sparge; ma benchè sue Dive chiami
Ognun Cerer, Pomona e Palla insieme,
Pure in lor culto, e nei lor riti santi
Metton Minerva agli altri Numi innanti.

94

E perchè ad essi impose l'alma Diva
D'abitar queste liete, amene sponde,
E i biancheggianti boschi dell'oliva,
Che adombra i poggi colla sacra fronde,
E la Benacid'onda argentea e viva,
Scelgon quivi terren, che corrisponde
Al lito Achivo, e 'n sulle eccelse schiene
D'un sasso a Palla ergon novella Atene.

95

Vedi il ripido balzo (*bb*), che le cime
Estolle, e fino in Ciel superbo pone;
Onde tutte veder ponnosi l'ime
Sponde del lago attorno; in quel burrone
S'alza poggiando all'aer Rocca sublime,
Sacra alla Dea, che imbraccia il fier Gorgone;
Corona falle intorno, e la circonda
Del verde ulivo la nativa fronda.

Insula de ripis vitreas procurrit in undas,
Quae post se dorso paulum eminente relicto,
Effingit bimarem scopulis surgentibus isthmum,
Et peloponessum: gens illa induta cucullis,
Quae codices sacros purgata mente volutat,
Coenobio fertur, studioque referre Corynthum.
Qui circum scopuli spatiosa per aequora surgunt,
Quaeque aucta pluviis, nivibusque liquentibus unda,
Saxa latent, aras quas dicunt nomine nautae,
Haec referunt Strophades: sicque haec nova Graecia fertur.
Ipse loci formam intuitur Tyrinthius, huicque
Nomen Athenarum patriae bene convenit, inquit:
Adveniuntque lacum tandem, Grolasque subintrant,
Grandilius Jani socius quam condidit urbem.

Amphitryoniades non longius ire Cazeton
A gregibus patitur, cogitque redire gementem;
Ipse viam capit hinc peramice exceptus ad urbem
Barbariam, socius Jani quam condidit alter.

96

Non molto lunge un' Isoletta s' alza
In mezzo all' onda pura e cristallina,
Il cui dosso non troppo alto s' innalza,
E con istmo di rupi appiè confina,
Contro cui da due parti il fiotto incalza:
Gente v' ha coccolata, che a divina
Lettura intenta, fama è, che in quei liti
Corinto, e i studj suoi ritragga e imiti.

97

Alzano intorno a lei dall' onde fuora
Spessi scogli la fronte, e i scabri petti;
Cui per piogge cresciuto il mar talora
Copre, ed altari dai nocchier son detti;
Le Strofadi ritraggon questi ancora:
Così d' un' altra Grecia i novi aspetti
Tu miri ovunque. Alcide il loco osserva,
E dice, che a ragion tai nomi serva.

98

Giunti al lago alla fin entrano in Grole, (*cc*)
Che Grandilio fondò socio di Giano.
Qui il figlio d' Anfitrion oltra non vuole,
Che Cazeto dal gregge stia lontano,
E 'l sforza a ritornar, benchè glien duole:
Poi là s' invia, ve' con sembiante umano
Della Città barbarica alle soglie
Lieto di Giano il frate Ercole accoglie.

Hinc vix mille quidem progressus passibus, ecce
Prospicit auriconiam, vultumque, manusque lavantem
Aequore Madorinen: non amat haec Dea rupes,
Non nemora, et silvas, non picta est juncta pharetrâ,
Non jaculis armata manum, sed litora circum
Bacciferas studiosa colit lauros, et olivas:
Atque olus omne genus ridentibus inserit hortis.
Hic amor, hoc studium, pulchrae est haec cura Napeae.

Vidit ut hanc, dulces ire ecce per ossa calores
Sensit, et erubuit, timuitque hic viribus uti
Monstrorum domitor, licet hos et pectore toto,
Hos miser et totis conceperit ossibus ignes;

99

Mille passi più innanzi appena er' ito,
Che la vaga Madorine lavarse
Vide il volto e le man sul curvo lito,
Le belle trecce d' oro all' aura sparse:
Non ama questa Ninfa alpestre sito,
Nè di pinta faretra il fianco ornarse,
Nè d' arco armata il braccio e di quadrella
Ire inseguendo or questa fiera, or quella.

100

Ma sol lunghesso quella amena sponda
Con ogni studio a coltivare è intenta
L' olivo e 'l lauro, che molto vi abbonda,
E d' ogni rara, e più gentil sementa
D' erbaggio, e d' ogni pianta più feconda
Orna gli orti ridenti, e sol contenta
Di questa cura sua sì cara e dolce,
Null' altro il cor della Napea più molce.

101

Dei mostri al domator per l' ossa corse
Un improviso e vïolento ardore,
Tosto che la Napea leggiadra scorse,
Sicch' ei sentillo, ed èbbene rossore,
Chè l' alma generosa ben s' accorse
Non poter senz' infamia e disonore
Usar la forza, benchè gli arda in petto
Un sì focoso, intollerante affetto.

Sed parat ecce preces, tanta est reverentia formae,
Jamque ornata pavens faciat quae verba puellae
Quaerit, et in tacito quaesita exordia corde
Saepe memor repetit, meditatur et omnia saepe;

Sic iter ad Nympham dubius capit; ire Cupido
Improbus hortatur; timor arguit, et pudor, (o vis,
Ignea vis nati Veneris, quae pectora molli
Dura trucesque animos Heroum frangis amore!)
Ire audet tandem; sed jam cum ad litora ventum est,
Se ad laurum recipit, mirtumve, timetque videri;
Jamque viam recolit, gaudensque, pavensque. Quid? en jam
Se increpitat, firmatque animos, audetque redire.

102

E a venirne con lei piuttosto ai preghi
S' accigne, in tanta riverenza ei l' have,
E garbate parole, onde il cor pieghi
Della fanciulla, cerca e spera e pave;
E 'n se rivolve, qual da prima alleghi
Ragione in suo favor pensoso e grave:
E quanto gli è per dir pensa sovente,
E sel ripete, e ben sel fige in mente.

103

Così ver lei move dubbioso i passi,
Amor lo guida, e par che baldo il renda;
Poi fra tema, e vergogna incerto stassi.
Oh del figliuol di Venere tremenda
Ignita forza, incontro a cui non vassi!
Duro petto non ha, che non s' arrenda,
Nè truce cor, che ai lusinghieri tuoi
Vezzi non ceda dei più forti Eroi.

104

Alfin tronca ogni bada, e 'l passo avanza;
Ma giunto al lito appena gli è che tosto
Le sue mosse rattien nova dubbianza,
E dietro un lauro egli si tien nascosto,
Nè di farsi veder ha più fidanza:
Ora s' arretra, ed or si fa d' accosto;
Alfin s' afferma, e se medesmo sgrida,
Caccia ogni tema, ed a tornar s' affida.

Ipsa sed interea pulcherrima Madorine
Viserat inde hortos solito de more, rosasque
Purpureas formosa novo sub sole legebat:
Ut rediens Heros ergo Tyrinthius ipsam,
Hoc gaudere Deam studio, curaque teneri
Hortorum novit, celeri velocior Euro
Laetus in hospitium currit bifrontis amici;
Aurea poma etenim viridi hic cum divite ramo,
Quem secum extulerat pretiosa e Atlantide silva,
Liquerat; haec fore cogitat haud ingrata Napeae
Munera; jamque aderat; flavo ut Dea poma colore
Aurea sub viridi vidit rutilantia fronde,
Obstupuit, pulchrique ornare propagine rami
Apricos cupiit colles, hortosque virentes;
Florentemque insana sibi Dea poscere frondem

105

La leggiadra Madorine in tal mezzo
Gli orti suoi lieti a visitar tornava,
Che tal era ogni dì suo dolce vezzo,
E i vagi fior quivi scegliendo andava,
Che al novo Sol hanno più grato olezzo.
L'Eroe Tirinzio a riguardarla stava;
Onde s'accorse, che nulla più viva
Cura di questa avea la bella Diva.

106

Vieppiù del rapid'Euro ei ratto corre
Del bifronte suo amico entro all'ostello,
E quivi il ricco ramo va a ritorre
Con l'auree poma, che pendean da quello,
Cui nel bosco d'Atlante er'ito a corre,
E qui recato avea: sì caro e bello
Presente immaginossi, che non fora
Discaro alla Napea, ch'egli ama e adora.

107

Riede con esso Alcide, e glielo mostra;
La Dea scorgendo quelle poma d'auro
Del flavo suo color far vaga mostra,
E la fronda, il cui verde vince il lauro,
Stupisce, e ornar del suo giardin la chiostra,
E i colli aprichi suoi di tal tesauro
Brama sì forte, che non può aver bene,
Finchè il fiorito tralcio non ottiene.

Ardebat, timido cum sic Tyrinthius ore
Incipit. O pulchras inter pulcherrima Dias,
Digna fluentisoni magni patris Ennosigei
Progenies; tibi magna Thetis nova munera mittit;
Quod studio hortorum gaudes, de pinguibus hortis
Translatam Hesperidum jussus ti defero frondem;
Ille ego sum geminas extinxi qui puer angues,
Qui Hesionem monstro expositam de morte reduxi,
Laomedonteas qui in poenam criminis arces
Dirui; et Oechaliam, silvaeque Erimanthidos aprum
Qui domui, et celeri dejeci cornua cervae
Aurea; qui et Nemeae vici sub rupe leonem;
Sustuli et e medio Antheumque, virosque bimembres
Centauros, Latiique modo qui ad Tybridis undas
Semihominem Cacum; quique haec trans aequora nuper

108

Sen accorse il Tirinzio, e con favella
Timida in tali accenti a dir si fèo:
Diva gentil, che avanzi ogn'altra bella,
Degna prole del Padre Ennossigèo,
Che i liti con rumor alto flagella,
Tetide questo don dall' Atlantèo
Cielo a te, cui sì piacciono i begli orti,
Nova fronda gentil m'impon, ch'io porti.

109

Quello i' son, che fanciul di pochi mesi
Strozzai le serpi alla mia culla attorte;
Quegli, che dal marin mostro difesi
La bella Esíone, e trassila da morte,
E del delitto in pena al suolo stesi
Di Laomedonte l'alta rocca forte:
Io che Ecalia atterrai, ed ebbi il vanto
Di spegner l'atro verre in Erimanto.

110

Io, che alla cerva in Menalo abbattei
Le corna d'oro, e con nodi la strinsi;
Poi dentro al cupo orror degli Nemei
Spechi del fier lion le zanne estinsi;
Io che i Centauri mostruosi e rei,
E 'l forte Antéo all'ora estrema spinsi,
E sul Tebro testè l'anima prava
Del mezzo-uom Caco sciolsi con la clava.

Intrepidum Baldum; hoc immersi qui modo ponto
Carpinum, Arpacemque ferum, Carpumque rapacem
Quique modo hoc summo dirum de monte Picoclum
Praecipitem misi; modoque isdem in montibus hydram
Ipse interfeci, septem capita alta ferentem;
Junonem testor; sum denique digna Tonantis
Progenies vagus Alcides, qui vertice coelum
Sustinui, haec dum poma senex de divite silva
Hesperidum Thetidi repetita excerperet Atlas:
Ipse Atlas Thetidi, multa victus prece, dono
Auriferam dedit hanc frondem; tibi mittit eandem
Hanc dono Dea magna Thetis; tu munera sume,
Suscipe et hospitio fessum tibi dona ferentem.

111

Poc' anzi ancor di questa mazza il pondo
Spense il robusto Baldo: io di quest' acque
Carpio, Arpace, Carpin sommersi al fondo:
Di mia mano Picoclo estinto giacque,
Ch' io volsi 'ngiù quasi paléo rotondo:
Per me dell' Idra il diro tosco tacque,
E più non fie, che colle sette creste
La ripa, ov' io l' uccisi, ammorbi e infeste.

112

Sàssel Giunon, s' io son del gran Tonante
Non degenere prole, il vago Alcide,
Che ressi il Ciel sul dosso insin che Atlante,
Lasciando le natíe spiagge Numide,
Della Diva del mar vinto alle tante
Preci, per queste poma Esperia vide,
E l' aureo ramo ne carpì da prode,
Quantunque il drago fussene custode.

113

Or questo ramo, che con sì gran stento
Recò il padre di Maia in dono a Teti,
A te per nome suo ora appresento,
Onde ne facci tuoi giardin più lieti:
Tu l' accogli cortese, e in argomento
Di grato cor, per te non si divieti
A chi tel porta riposare il fianco
Presso di te del lungo errar già stanco.

Amphitryoniadem Dia admirata loquentem
Est commota, novos sensitque Cupidinis ignes:
Jam non poma cupit, Thetidos non munera curat
Auriferas frondes, ardet sed pectore toto
Magnanimum Alciden, nec jam mage carpitur Heros
Igne Cupidineo quam haec; tracto insana pudore
Uritur, atque oculis molles bibit usque calores.
Nec minus Alcides; sed mutua vulnera in imo
Pectore uterque gerit, parilique exardet amore;
Munera Dia capit, nec non simul ambo propinquos
Introeunt hortos, Venerisque hic gaudia jungunt;
Occupat Alciden somnus: Dea protinus illic
Regifico instruxit mensam laetissima luxu.
Osculo amatorem tandem Nympha excitat uno
Amplexata virum: repetita Cupidineus Dux,
Qualia sub prima lascivus nocte maritus,
Multa rapit sponsae molli projectus in herba,
Infususque Deae gremio grata oscula figit;
Post longam illorum, certamen dulce, palestram,

114

Piena di maraviglia a questi detti
Del figlio d'Anfitrion pendea la Diva,
E insoliti d'amor focosi affetti
Nell'agitato sen sorger sentiva:
Non è di Teti il don, ch'or la diletti,
Non l'auree poma, che poc'anzi ambiva;
Nè quel, nè queste hanno in suo cor più loco,
Che tutto avvampa d'amoroso foco.

115

Nè di più viva Cupidinea fiamma
Arde Ercole per lei, che a parte messo
Ogni pudor, dagli occhi a dramma a dramma
Beve il soave ardor a lui d'appresso:
Nè men quel dell'Eroe cresce, e s'infiamma
Di pari vampa e dell'incendio istesso;
Onde sì Alcide, che la Ninfa vaga
Portano ugual nel cor profonda piaga.

116

Essa dalle sue mani il dono accetta,
Poi entrano amenduo nei vicin orti;
Quivi spaziando va la coppia eletta,
Ambo in soave dilettanza assorti;
Insin, che 'l sonno i suoi papaver getta
Sugli occhi a Alcide, e sulle membra forti:
La Diva allor con regal copia rara
Lietissima la mensa a lui prepara.

Dant manibus fontes, mensaeque accumbit uterque:
Ut compressa fames, nomen Tyrinthius Heros
Vicini montis, fluviique, urbisque superbae,
Et genus unde trahant, Nympha scitatur ab ipsa:
Contra haec illa refert. Heros fortissime nostri
Principium generis Superi, et caelestis origo:
Benaci est urbi nomen, quem Pergama jactant
Fundatorem; isdem has nostras condidit arces,
Quas pater imperio dedit, et ditione tenere
Neptunus nato; manet haec nos fama nepotes:
Omnia sed prima repetita ab origine, postquam
Est genus hoc tibi tantus amor cognoscere nostrum,
Altius incipiam. Nondum temeraverat acer
Conjugium Mavors sanctum, castumque cubile
Vulcani deformis; enim claudusque placebat
Ignipotens, atque unus erat dilectus, et uni
Optatos dabat amplexus Cytherea marito.

117

Sveglia, ed abbraccia l'amator, poi data
L'acqua alle man, a mensa insiem si pone.
Ercol poichè la fame ebbe saziata,
Cerca di quella spiaggia informazione,
Come il monte vicin, come chiamata
Sia l'altera Città, la regïone,
E 'l fiume che vi scorre, a cui la bella
Ninfa rispose tosto in tal favella:

118

Invittissimo Eroe, di nostra gente
Fur Padri i Numi, e n'è l'origin santa;
Benaco ha nome la Città possente.
E per suo fondator Nettuno vanta,
Che le massicce mura, e l'eminente
Rocca n'eresse, onde poi crebbe in tanta
Gloria, che al figlio suo dienne l'impero,
Come tra suoi nepoti hassi per vero.

119

E poichè di saper l'origin vera
Di nostra gente tal prendi diletto,
Da più alto farommi. Ancor non s'era
Dal fiero Marte vïolato il letto
Del deforme Vulcan, cui di Citera
La Dea serbava il più pudico affetto,
E lui solo avea caro, e solo lui
Strignea fra dolci e casti amplessi sui.

Quod Venus hic primos Lucinae est passa labores;
Diva etenim maturi ut primum indicia ventris
Extarunt, nostris latuit pudibunda sub antris;
Edidit et pulchram facili hic Junone puellam
Nomine Bernicen, patriis quam Diva latebris
Ignotam Charitum studiis dimisit alendam;
Qualis erat plenis Bernice nubilis annis
Filia! formosae, Paris, haec, te judice, Matri
Praeferri potuit, Phrigio si in monte fuisset
Haec quoque visa tibi. Qui nutu temperat undas
Bernicis pulchrae misero succensus amore,
Uxorem hanc cupiit, nec dedignatus ab illa est:
Edidit illa suo post justum tempus amanti
Infantem pulchrum, pulchrae est qui digna parentis
Credita progenies: pueri de nomine certant

120

Non molto andò, che i primi di Lucina
Travagli ebbe a provar la Dea di Gnido,
Che poi che al partorir l' ora vicina
Sentío, trascelse vereconda un nido
Tra i cavi sassi di questa marina,
Ove la bella madre di Cupido
Die' alla luce con partò il più felice
Una fanciulla, e chiamolla Bernice. (*dd*)

121

Poi tra 'l silenzio de' natii recessi
Diella ignota alle Grazie ad educare,
La qual poi crebbe, e sì leggiadra fessi,
Giunta degl' anni al fiore, e di sì rare
Forme, che tu anteposta l' averessi,
Pari, alla madre sua, che escì dal mare,
Se al paragon venìa, quando la sfida
Tu decidesti delle Dive in Ida.

122

Onde il Dio, che a piacer tempra i marosi
Di sì cocente amor per lei s' accese,
Che la Ninfa gentil agli amorosi
Suoi desiri alla fin accondiscese:
Sicchè passati in festa i dilettosi
Giorni primier, a suo tempo lo rese
Lieto d' un bel fanciul, che le leggiadre
Alme sembianze avea tutte del Padre.

Laetus uterque parens; pater ipse tridentifer ecce
Hunc de se infantem optat dicere Neptuninum;
Bernice contra proprio de nomine mater
Bernacum dicit, nec non sic dicier orat
Neptunum; precibus cessit Neptunus amicae;
Sed tamen obtinuit, quo de se nomen haberet
Hoc aliquid, saltem Benacum velle vocari:
Inde, quo et ipse suum nato testetur amorem,
Protinus has illi turres, haec moenia muris
Educit coelo excelsis Tenarius Heros,
Et studet Iliacis has nostras turribus arces
Aequiparare, novo hoc nostroque referre superbum
Ilion antiquum; Benacum hic sceptra tenere
Imperiumque jubet, de rege et nominat urbem.
Mille sibi hunc Dryades, mille hunc cupiere Napeae,
Milleque Hamadryades; nec de tot millibus una
Vix dignata fuit formoso nubere regi:
Est neglecta Deo, Najadum gloria, longis
Docta lyram digitis percurrere, candida Sirme;

123

Sul nome del fanciul ébbevi piato
Tra i lieti genitor, poichè l'un brama,
Che Nettunin da lui venga chiamato;
Bernice dirlo dal suo nome ell'ama
Bernaco: alfin da lei molto pregato
Cede Nettuno alla sua calda brama;
Ma volle, che del suo anco tenesse
Qualche parte, e Benaco si dicesse.

124

Indi per darli di su' amor un pegno,
Tosto codeste torri, e queste mura
Alzolli il domator del mobil regno,
E di quest' alte rocche la struttura
All' Iliache uguagliar fu suo disegno,
E ritragger in esse la figura
Del prisco Ilion, per darle al suo Benaco
E la Città da lui nomare e il laco.

125

Mille Driadi (*ee*) bramar d'essergli spose,
Mille Napee, ed Amadriadi mille;
Pur niuna d'este Ninfe sì vezzose
Misegli in sen d'amor calde faville;
Non quella pur, che le Nereidi algose
Vince di vanto, e sull' onde tranquille
Tempra in sì dolce suon l'eburnea cetra,
Candida Sirme nollo molce e spetra.

Est neglecta Lagis, nec non formosa fluentes
Comta comas Charide, neglecta est lucida Vilis
Pulcraque Melsinoe, Cassine, atque inclyta Sarche;
Contempsit Brasen, non est dignata superbo
Uvida Ponalis, Silvanae filia Leudres:

Non inter pulchras est quae pulcherrima Dias
Flava Lycorias, non ardua Volzanechis,
Non quae hortos Ericina colit formosa, nec Agne;
Nec roseis Zensina genis, nec laeta Tavine;
Una fuit dilecta Deo Trisnichia Gardo:
Trisnichis, Dryadum longe pulcherrima, quondam
Menalio dignata, cavis his edidit antris
Formosam Gardo. Gardo Neptunius unam
Insano hanc unam duxit Deus arsus amore
Uxorem; cecinitque; veni, veni Hymen o Hymenaee;

126

Non Lagide nè Caride gli piace,
Che in trecce d'oro avvolge il lungo crine,
Non la vaga Melsinoe, o la vivace
Vili, e l'inclita Sarche, e non Cassine,
Non Brase l'arde d'amorosa face:
Sprezza il superbo Dio fin le divine
Fattezze di Leúdre umida, alpestra,
Che per madre Ponale ebbe silvestra.

127

Piacerli ancora invan tenta la bionda
Licoria che non ha pari in bellezza,
E l'ardua Volzanecchi, e la gioconda
Ericina, che gli orti ama ed apprezza,
E la bell'Agne a nulla altra seconda
Dal solito rigor nollo divezza,
E non Zensine dalle rosee gote,
Nè l'allegra Tavine non nel scuote.

128

Sol la Trisnichia Gardo (*ff*) non gl'increbbe,
(Trisnichi fra le Driadi la più bella
Dal Dio Menalio in questi spechi l'ebbe)
È sì lo prese la gentil donzella,
E tal focosa in sen fiamma gli crebbe,
Che senz'altro indugiar sua sposa félla,
E feo delle nuzial grida festive,
Viva Imene Imeneo, suonar sue rive.

Vultque lacus Gardo de uxoris nomine dici.
Hinc urbis qui sceptra tenet Rex Tusculus ortus,
Hinc cui debetur post fratris funera magnum
Imperium, Salois soboles dignissima Divûm.

Sed super hoc haud plura sibi Tyrinthius Heros
Fari illam patitur; suadebant prandia somnos;
Ergo iterum notos ambo subiere recessus:
Nascitur Herculeo hinc heros de sanguine M'hercles.

Lusimus Herculeum, Concors Academia, carmen
Hoc tibi, dum tentas veterem instaurare Lyceum,

129

E volle ancor, che dalla moglie sieno
Dette di Gardo queste sue chiar' acque,
Dal qual connubio poi Tuscol, che il freno
Regge pur or della Città, gli nacque,
E Saloe, a cui di questo lido ameno
Dar dopo lui lo 'mpero al fato piacque,
Saloe, che egual vanta il diritto al regno,
Perchè sangue de' Numi anch' egli degno.

130

Ma sopra ciò null' altro lascia dire
L' Eroe Tirinzio alla sua vaga sposa:
E poichè il dolce suo cheto languire
Sui membri pasti il sonno estende e posa,
Nei noti luoghi vanno ambo a dormire:
Di questa lieta poi coppia amorosa
Venne un fanciul, che in opre alte e leggiadre
Il nome e il sangue ereditò del padre.

131

Gl' infinti amor, le avventurose fole
Cantai finor d' Alcide a voi Concordi,
E fie, s' ell' è vostra bontà qual suole,
Che a me gentil perdon da voi s' accordi;
Or che il prisco Licèo (*gg*), che onora e cole
I begli ingegni, a trar dai morsi ingordi
Del tempo, e da sua man rapace e avara
V' uniste insiem con sì lodevol gara:

Optima perfectos tu tres complectere fines:
Primus, amicitias virtutum nectere geris:
Alter, librorum numerosam cogere silvam
In communem usum; fluat hinc ut copia Mellis:
Tertius, ingenuas ubi discat quilibet artes,
Publica communi struere est Gymnasia sumptu;
Unde viri surgant, quos orbis uterque loquatur,
Aeternum Concors per quos Academia vivat.

FINIS.

132

Nella qual opra, a cui rivolte avete
Le menti vostre generose e gravi,
Tre grandi intenti voi vi proponete;
Pria di legar coi nodi almi e soavi
Di virtude amistà; chè ben sapete
Esser, per detto degli antichi Savi,
Il saper, la virtude, il vero merto
Solo vincol d'amor più saldo e certo:

133

In oltre gli è vostro disegno unire
Selve di libri molte e svarïate
A comun uso esposte, onde fluire
Possane il miel dell' api (*hh*) a voi sì grate:
Indi Ginnasi (*ii*) ai dotti studj aprire,
Ove instruiti nell' arti pregiate
I più bei spirti onorin questa riva,
E il nome dei Concordi eterno viva.

FINE.

ANNOTAZIONI ALL'ERCOLE BENACENSE

(*a*) Il Voltolina dedica questo bizzarro Poemetto ai Protettori dell'Accademia Concorde: questi erano Gerolamo Segala Giureconsulto, Cristoforo Provaglio G. C., Gioacchin Scaino G. C., Andrea de' Setti G. C., Vincenzo Nerito Medico e Filosofo, Diomede Giustachino M. e F., Antonio Pasieno M. e F., Pietro Alberti Maestro di Belle Lettere, Bongianni Gratarola Poeta, e Gio: Francesco Socio. Rispetto all'origine delle due Accademie Concorde ed Unanime di Salò, io non riferirò qui, che quanto ne dice il Sig. Tiraboschi T. 7. Par. I. Lib. I. della Storia della Letteratura Italiana Edizione di Modena « Salò ancora sul lago di Garda ebbe non « una sola, ma due Accademie. Jacopo Bonfadio fu « il primo a concepirne l'idea. » *I castelli, ch'io fabbrico col pensiero*, (scrivea egli da Padova ai 24 Novembre 1543 al Co. Fortunato Martinengo) *sono, che io vorrei fare un' Accademia sulle rive del Benaco o in Salò, o in Maderno, o in Toscolano, e vorrei esser Principe io, leggendo principalmente l' Organo di Aristotile, e le morali, poi attendendo all' altre cose pulite, ed a quelle Lettere che son da Gentiluomo. Così al Benaco verria onore, ed a me onore e utile e quella contentezza insieme, la qual fin qui non ho potuto trovare nè in Corte, nè in Palazzi de' Signori.* « Egli non eseguì il suo disegno, ma quasi al tem- « po medesimo, ch' egli ideava un' Accademia, ella « fu eretta in Salò col titolo di Concorde, e già « fioriva felicemente nel 1545. Circa vent' anni ap- « presso, cioè ai 20 Maggio 1564 ebbe comincia- « mento un' altra Accademia in Salò detta l' Una-

« nime, a cui poscia nel 1575 s' unì la Concor-
« de ».

A queste notizie, contra cui non si può mover dubbio sull' antica origine delle due Accademie Salodiane, io mi fo lecito aggiugnerne un' altra, la quale per il grave autore, ond' ella viene, non si potrebbe senza forti ragioni rigettare. L' Ab. Bettinelli nella sua opera sul Risorgimento delle Scienze in Italia Parte I. Cap. VI. ha quanto segue. « Tito Vespesiano Strozzi o Strozza, fu scolare del « vecchio Guerino, e tra gli Accademici di Lionel-« lo da Este nel 1440, come pure Accademico di « Salò ». Se ciò fusse vero v' avrebbe avuto un Accademia in Salò gran tempo avanti alle epoche qui sopra indicate; e d' altronde la riputazione di ottimo critico, onde gode meritamente il suddetto chiarissimo Autore non ci permette di credere, ch' egli non debba aver avuti i suoi gran fondamenti per fare Accademico di Salò lo Strozzi, che morì poco dopo il 1500, quantunque egli non li accenni.

(*b*) L' acqua in Brasa o Bragia, forsi così detta per antifrasi, perchè freddissima, viene a cadere dal fesso di una rupe nel lago al di sopra di Campione.

(*c*) Allude a quel, che dice Dante al Canto XX del suo Inferno.

Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
Pastore e quel di Brescia e 'l Veronese
Segnar porria, se fesse quel cammino.

(*d*) Sirmione, picciola penisola nel lago, celebrata da Catullo in quell' Ode, che comincia

Peninsularum Sirmio, insularumque.

(*e*) Silvan Cattaneo, Bongianni Gratarolo, ed alcuni altri sostengono seriamente, che vi fusse in

realtà questa Città, detta Benaco, nelle vicinanze di Toscolano, e che ai tempi dell' Imperator Gordiano fossesi o per tremuoto, o per innondazioni subbissata. Ma non adducendone essi alcuna prova, che regga a buona critica, e non ne parlando nè Strabone, nè altri Geografi antichi, hassi tutta ragione da dubitarne, quantunque nei contorni di Toscolano, che son più vicini al lago, siensi scavate delle colonne antiche e dei cippi, e scoperti sotterra dei ben estesi strati di Mosaico, ed altri simili frequenti rimasugli della più alta antichità; locchè prova, che se non una Città di Benaco, v' ebbe certamente ai tempi più antichi un *oppidum* detto Tuscolano, come si ha anche da antiche lapide.

(*f*) Dietro a Toscolano v' ha una grande spaccatura di due roccie, una rimpetto all' altra, che scoscendono quasi a livello fino nel fiume, pur detto Toscolano, e la quale pare siesi fatta per alcuno violento urto, od iscuotimento che abbiala fessa.

(*g*) Quasi direbbesi *Grex Jani*, stuolo di Giano, o Sacerdoti di Giano.

(*h*) Favoletta, con cui i nostri barcajuoli intrattengono i viaggiatori che passan di là.

(*i*) La valle or detta di Sur, che è dietro il monte di S. Bartolommeo.

(*l*) Qui allude il poeta alla famiglia dei Fadi, o Bonfadi, onde trasse il nome Giacopo Bonfadio, che nacque in Gazano.

(*m*) Nè queste Città di Scopulo, o Scoglio, di Corinto, di Minerva, nè nulla di somigliante c' è stato mai nei contorni del lago, nè in lor luogo altro ci è, o ci fu, che la rupe di S. Fermo, l' Isoletta detta dei Frati, e Manerba.

(*n*) La montagna, che anche adesso si dice Pizzocolo, s' erge in altissima punta dietro a Toscolano, e copre un pezzo di Riviera da Tramontana.

(*o*) Questi son tutti nomi di villaggi, che giacciono sulle pendici da Toscolanò fino a Gargnano, poeticamente messi dal Voltolina.

(*p*) Questo è un monte altissimo, che anche oggi porta tal nome.

(*q*) Dalla palude di Lerna trasporta il Poeta alle sponde del lago d' Idro la favola dell' Idra, e dalla somiglianza del nome, che infatti non vuol dir in Greco altro, che acqua, fa a questo piccolo lago prender il nome da quella, e coglie l' occasione di lodar le sue Trote, che veramente sono eccellenti.

(*r*) Non so se a questo Cazeto il Voltolina intenda dare il nome di un monte, che Cazeto ancora si dice, e si alza molto a dentro al Nord della Riviera. La favola delle Arpìe, e di Calai, e Zeto è notissima. Il poeta ne coglie il destro di dare una sferzata a' suoi tempi. Il fatto sta, che meglio, che i favolosi figli di Borea, vagliono a fugare tal sorta di mostri le leggi severe, e il rigor nell' eseguirle, e noi ne facciamo felice sperienza a' dì nostri.

(*s*) Si sa, che in Greco *Ois* vuol dir pecora, e *Tragos* capro.

(*t*) Non so, se con questo nome voglia il Poeta indicare una terricciuola di Vobarno, che nel dialetto del paese è così detta.

(*u*) La così detta Corona, luogo tra Gazano e Vobarno.

(*v*) Il fiume Chiese, che nasce nei monti del Trentino, e va a scaricarsi nell'Oglio.

(*x*) Rinìco, ora detto Arnìco, o Anìco è un lungo poggio, ov'è fabbricato S. Pietro di Liano, ed ove credesi, che v'avesse anticamente un Tempio d'Iside.

(*y*) Favola tolta dal lib. 4. delle Georgiche, ed acconciata qui dal Poeta a suo modo.

(*z*) Ora detti di S. Quirico.

(*aa*) Da questi favolosi seguaci d'Aristèo cava ingegnosamente il Poeta il nome di diversi paesi della Riviera inferiore, come da Proteseo Portese, da Epevenace Puvignago, da Filice Sanfelice, da Rifeo la Raffa, da Popenaceo Polpinazze, da Soliro Solarolo, da Monice Moniga, da Soioleo Sojano; i quali tanto è vero, che dessero il nome a questi paesi, quanto lo è, che il loro capo Aristèo sia stato mai nelle nostre contrade.

(*bb*) Di questo, che è la Rocca di Manerba e dell'Isola dei Frati, s'è detto di sopra.

(*cc*) Contrada di Salò, che non so se sia stata fabbricata la prima, ma che lo fu certamente da tutt'altro, che da questo Grandilio.

(*dd*) La favola di questa Ninfa Bernice, onde il Voltolina vuol trarre il nome di Bernaco, o Benaco, non è bisogno di dirlo, doversi passar per buona alla sua fantasia poetica, nè esser di molta importanza l'andar rintracciando l'origine di questo nome, che antichissimamente fu dato al nostro lago, e sulla di cui etimologia molti han dette molte cose, e forse senza molto fondamento, co-

me d' ordinario avviene in tutte le ricerche di tal fatta.

(*ee*) Par che il Voltolina con questo schieramento di Ninfe Benacensi abbia voluto imitare Omero nel lib. XVIII. dell' Iliade, ov' ei fa una lunga enumerazione delle Nereidi, che si unirono intorno a Teti. Comechè ciò sia, queste Ninfe del Benaco non sono che scogli o ruscelli o colline, di alcune delle quali si è detto di sopra: altre non saprei rintracciarle, nè molto torna stropicciarsi la fronte per venirne a capo.

(*ff*) Qui vorrebbe il Poeta, che dalla Ninfa Gardo, che è poi in sostanza il villaggio di Gardone, poco lungi da Salò, prendesse il nostro lago il nome di lago di Garda, lasciando l'antico suo di Benaco. Ma la verità si è, che con quello di Garda paese sul lago, dalla parte del Veronese, tramutò egli l'antico suo nome; o perchè quando Federigo Barbarossa, presa tutta la Lombardia, ebbe ad incontrare nella fortezza di Garda maggior resistenza, che in qualunque altra piazza, di che essa venne in tanta rinomanza, che anche al lago diede il suo nome; ovvero perchè Adelaide prima moglie di Lotario, poi di Ottone fu in questa fortezza tenuta lungo tempo in prigione da Berengario, o forse per l'una e l'altra insieme di queste ragioni.

(*gg*) Egli non fu solamente pensiere degli Accademici Concordi, come qui accenna il Voltolina, di erigere un Liceo, ossia corso di Studj nella lor patria. Gran tempo assai indietro erasi questo disegno conceputo, ed anche in esecuzion posto dai loro maggiori. Boccardo Pilade, o Gio: Francesco Boccardo, uno dei più illustri Grammatici del secolo XV. tenne Scuola a que' tempi in Salò. Ecco ciò, che ne dice l'Ab. Tiraboschi: » Il primo ben-

» chè comunemente si chiami solo Pilade Bresciano, o Boccardo Pilade, com' egli s' intitola nella » lettera a Picinello Dosso, Arciprete di Salò, nell' » inviargli la sua Gramatica.... *E poco appresso.* Il Cardinal Quirini afferma, ch' ei tenne scuola in Brescia; ma a dir vero di ciò non trovo » indizio di sorte alcuna. La suddetta gramatica ei » dice d' averla composta per Nestore suo figlio; di » altri scolari non dice motto. Ma ciò, che mi » sembra più degno di rifflessione si è, ch egli eredi » di Giacopo Brittanico, Stampatore in Brescia, in » una supplica, che l' anno 1506 porsero ai Rettori della Città per ottenere il privilegio della Stampa, che aveano intrapreso dei Commenti di Pilade sopra le Comedie di Plauto lo chiamano: » *il qu. Pilade Accademico olim Proffessor de' Studii di Humanità a Salò;* e della scuola tenuta in Brescia, che a tanto miglior ragione dovea nominarsi, non fan parola. » Quantunque nè il Cardinal Quirini, nè il Tiraboschi ci dicano precisamente a qual epoca del Secolo XV. fiorisse Pilade, pure si può stabilire ch' egli venisse a mancare verso la fine del detto secolo, poichè nella anzidetta supplica del 1506 il si fa morto, e si dice *olim Proffessore in Salò*, locchè deesi intendere di non pochi anni prima dello scadere del suddetto secolo.

Oltre a questo Pilade ci vien rammentato dal Bonfadio un altro Maestro nelle scuole di Salò, che egli chiama messer Virgilio, ma del cui vero nome non si sa nulla di più. Ecco le sue parole nella lettera a messer Paolo Manuzio. « Messer Virgilio » è in Cielo, dico che vive là (*a Salò*) con somma laude, cioè con quanta ne può capere un » Lettore. Guadagna assai; spende molto con uno » splendore non di Maestro, ma di cortigiano ricco. Sapete, quell' eloquenza, quell' ardito vigore » d' animo non è punto mutato: ha fatto questione

» con uno de' primi di Salò; brava, ed è superio-
» re: per Salò non è Maestro Virgilio, nè Messer
» Vergilio, ma Signor Virgilio. Dio gli faccia del
» bene: io per me non so, se non lodarlo, ed
» amarlo. « Questi termini, con cui il Bonfadio parla di questo Messer Virgilio bastano a farlo conoscere per Maestro di chiara fama. Abbiamo anche fatta menzione di sopra di un Pietro Alberti Maestro di belle lettere, e uno dei dodici Protettori dell' Accademia Concorde. S' egli non era questo Virgilio, dovette tener scuola dopo di lui. Le scuole di Salò presero poi più solida consistenza per il grandioso legato, che lasciò ad esse il Co. Paride di Lodron per l'istruzione da doversi dare a sei alunni Cherici della Valle di Vestino, antica giurisdizione di sua famiglia, onde, oltre a molti uomini dotti, sono in questi ultimi tempi sortiti Monsignor Pietro Angelo Stefani di onoratissima memoria, Vicario Generale nella Diocesi Bresciana, e Monsignor Gio: Battista Corsetti che lo ha rimpiazzato nella medesima riguardevole Dignità. Questa benefica fondazione ha inoltre servito ad intrattenere tra noi un corso regolare di Studj fino ai giorni nostri.

(*hh*) S' allude all' antica divisa dell' Accademia, che era un alveare intorno a cui svolazzavano delle Api col moto: *Idem ardor*.

(*ii*) Questo progetto d' un Ginnasio, ossia compito corso di Scuole, avvegnachè, come s' è detto di sopra, fussesi eseguito, e conservato anche ne' tempi andati, pure egli ha di fresco acquistata tutta la regolarità, consistenza, e perfezionamento, mediante la benefica e patriotica offerta di questo Istituto detto della Carità Laicale, in ogni tempo benemerito degli studj, e che per quest' ultimo tratto di beneficenza s' è meritato le laudi, e la riconoscenza di tutti i buoni. Egli ha ottenuto, in for-

za d' un Dispaccio del Signor Conte Senatore Scopoli Consigliere di Stato, Direttor generale della Pubblica Istruzione nel Regno d' Italia sotto la data dei 18 Novembre 1812, che queste nostre Scuole fussero erette colla approvazione e protezion Governativa in Ginnasio con tutti i privilegi dei Ginnasi dello Stato. Siccome questo avvenimento dee formar presso di noi una forte ragione di grata e dolce rimembranza, così s' è creduto d' inserire in quest' ultima annotazione, dacchè egli si è degnato permettercelo, l' elegante grave e patetica allocuzione recitata nella solenne apertura del Ginnasio dal Signor Giovanni Battista Decristoforis, Assistente al Consiglio di Stato, Vice Prefetto di Salò, in un colla Iscrizione lapidaria esposta in quel giorno.

DISCORSO PRONUNZIATO

DAL SIGNOR

GIOVANNI BATTISTA DECRISTOFORIS

ASSISTENTE AL CONSIGLIO DI STATO
VICE PREFETTO DI SALÒ

NELL' APERTURA DEL GINNASIO SALODIANO

Verso il finire dello scorso secolo pochi appena sapevano rammentare con religiosa riverenza i nomi di que' sommi intelletti che illustrarono i tempi di Leone X. e di Lorenzo de' Medici, e lasciarono all' Italia in ogni maniera di discipline l' esempio del Vero, del Bello, e del Grande; perchè gli errori avevano usurpato il luogo della ragione, e non alla virtù, ma si davano incensi e venerazione agl' idoli della fortuna; perchè gli uomini e tutte le umane cose con perpetua vicenda crescono lentamente, si sostengono a fatica, e finalmente ricadono nella distruzione. Le Scienze e le Lettere sono bensì immutabili come la Divinità da cui emanano; ma fatte compagne della nostra debolezza vanno cangiando sembianze e rientrano nel nulla

e giacciono fintanto che una felice combinazione di eventi, o la presenza d'un qualche sublime Ristauratore non le richiami alla vita.

Si è creduto che non la sola paura facesse gli Dei, ma che molti n'abbia pur fatti la gratitudine: e la gratitudine certamente un Dio già fece di quel Grande che istituendo Licei, Ginnasj, Università, Accademie tante preziose opportunità in ogni parte apriva alla coltura degli ingegni; che non lasciò senza onorevole premio un solo di coloro che distinti per elevatezza di mente e per copia di cognizioni si affaticano nel giovare ai progressi dell'umano sapere; che riconoscendo in somma, dipendere unicamente dalla pubblica educazione l'esercizio delle virtù sociali, la gentilezza de' costumi, la felicità delle Nazioni, riputò essere questo uno degli argomenti più degni delle paterne sapientissime sue cure.

In mezzo a così care ed universali compiacenze, non potevano i buoni senza rammarico scorgere che pubblica largizione non permettesse ai giovinetti di progredire oltre agli studj elementari in questa Città nostra la quale siccome posta in saluberrimo clima e circondata dal sorriso della natura, così abbonda di intelletti pronti a sorgere non indegni della culla del Bonfadio, del Voltolina, del Gratarola del Pallavicini e dei viventi Giuseppe Avanzini e Mattia Butturini.

Signori della Compagnia della Carità Laicale, io non vi nasconderò la gioja che m'inonda l'anima pensando con quanta alacrità vi vidi abbracciare le insinuazioni che mi furono dettate dal desiderio del pubblico vantaggio: questa gioja è l'unico premio ch'io prometteva alle mie sollecitudini: a voi però debbesi solenne tributo di riconoscenza, a voi che guidati da nobilissimo sentimento consagraste questo Ginnasio al decoro della Patria, all'Istruzione de' vostri Concittadini.

DISCORSO PRONUNZIATO

DALLO STESSO

NEL GIORNO DELLA PRIMA DISTRIBUZIONE DEI PREMJ

Onorati della presenza dell'egregio Magistrato infaticabile nel promovere ogni maniera di pubblica felicità in questo Dipartimento, dalla sua mano riceverete, o giovinetti studiosi, il premio della vostra diligenza: siatene lieti ma non superbi. Lungo ancora ed arduo molto è il cammino che vi rimane a percorrere perchè possiate comparire nel mondo fregiati di quel tesoro di cognizioni che vince la stima degli uomini. Però guardate l'animo vostro dal veleno della persunzione, e prosse-

guite superando con deliberata fermezza gli ostacoli e traendo dal fastidio della fatica sempre nuovo alimento al nobile desiderio d'apprendere. A voi, nell'acerba età, non è dato il conoscere di quale infinito prezzo sieno per essere i frutti della costante assiduità nel compimento de' vostri doveri. Tristo colui che passa i giorni della sua vita nell'accidia e nell'ignoranza: ingrato al Creatore ond' ebbe l'esimio dono dell'intelletto egli condanna se medesimo a movere passi erranti nell' incertezza delle tenebre: oppresso dalla stanchezza e dalla noja egli è simile all'albero infecondo, peso inutile sulla terra che lo alimenta. Ma l'uomo che, seguendo le tracce dell'onesto e del Vero quasi dimentico del suo essere mortale, sollevasi colla meditazione a contemplare le bellezze della natura, gusta l'inesprimibile diletto di giovare agli altri uomini coi precetti della sapienza e coll'esempio de' costumi. Le sue opere gli inalzano un monumento di gloria, ed il suo nome vive nella riconoscenza dei posteri.

O giovinetti! il tempo fugge rapidissimo, e la sua stessa rapidità ci avvisa della grande importanza di approfittare avidamente di questo dono inestimabile, che non si perde senza rimorsi, e che perduto non si riacquista mai più.

QVOD . MAIORIBUS . NOSTRIS

QVARTO . IAM . ABHINC . AEVO . CONSVLTVM

VT . AD . EXCOLENDAM

OPTIMIS . DISCIPLINIS . ADOLESCENTIAM

PATRIA . STATVERENTVR . GYMNASIA

QUODQVE . DIVA

NAPOLEONIS . I. MAGNI

PROVIDENTIA

REFERENTE . IN . PRIMIS . C. V.

THEODORO . SOMENTIARIO

ADLECTO . INTER . PRIMORES . ITALICI . REGNI

TORQVATO . EQVITI . A . COR. FERR.

PRAEFECTO . VRBIS

ROGATV . VERO . C. V.

IOANNIS . BAPTISTAE . DE . CHRISTOPHORIS

A . SVBSELLIS . IN . CONCILIO . AVLICO

PROPRAEFECTI . APVD . SALODIENSES

QVOD . DEMVM . BENEFITIO . ET . IMPENSA

HVIVS . SEMPER . DE . STVDIS . OPTIME . MERITI

COLLEGI

PARTVM . ATQ. PERFECTVM . FVIT

GYMNASIVM . SALOENSE

PVBBLICO . RITV . AVSPICATVR

PRID. KAL. MAIAS

AN. M. DCCC. XIII.

	Errori				*Correzioni*
Pag.	8	lin.	21	Giovanni	Jacopo
----	10	---	4	sibbène	sì bene
----	35	---	20	già	giù
----	49	---	10	svolgerai	volgerai
----	57	---	26	una maniera sola	una sola maniera
----	93	---	9	addattamente	acconciamente
----	96	---	8	aud	aut
----	113	---	2	terromi	terrommi
----	117	---	11	sebben	se ben
----	133	---	17 24 27	zuccarina zuccaro ecc.	zuccherina zucchero ecc.
----	171	---	26	delle	della
----	217	---	3	forastiero	forestiero
----	231	---	12	monstrando	mostrando
----	233	---	16	Trotte	Trutte
----	260	---	13	sequutur	sequuntur
----	303	---	26	moto	motto
----	304	---	1	Conte Senatore Scopoli	Conte Scopoli

NB. alla Pagina 171 *terzina* 8 *e* 9 *s' è cambiata la rima, che per isbaglio era corsa in alcune copie, nel modo seguente:*

Tacciono i venti, e già l' onda placata
Senza murmure alcun lambe le arene,
Che prima fea muggir torva ed irata;
Dorme l' anitra e 'l mergo; oblian lor pene
Gli Alcïon della notte al dolce invito,
Ch' alto sapor gli sparge entro alle vene.